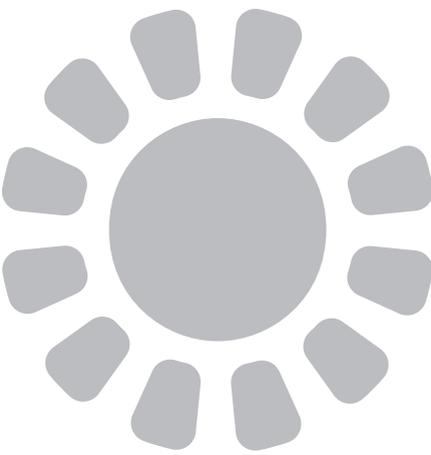


THE

MSES
C

Cesvot Edizioni

I Quaderni

Quadrimestrale
n. 75, Febbraio 2017
reg. Tribunale di Firenze
n. 4885 del 28/01/1999

Direttore Responsabile

Cristiana Guccinelli

Redazione

Cristina Galasso

spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 FI

ISSN 1828-3926

ISBN 9788897834298

Publicazione Periodica del
Centro Servizi Volontariato Toscana

Comunicare il volontariato



Quasi definiti

Volontariato e welfare rurale
Uno studio per progettare nuovi servizi

75

di Fabio Berti,
Andrea Bilotti e Lorenzo Nasi



Tutta l'energia del volontariato

Introduzione

di Fabio Berti, Andrea Bilotti e Lorenzo Nasi

La crisi diffusa e generalizzata che da ormai quasi dieci anni imperversa in Italia, compromettendo pesantemente la qualità della vita di molte persone, ci pone nella necessità di provare a trovare risposte nuove a problemi che nuovi non sono e che, semmai, oggi si presentano ancora più minacciosi e virulenti.

I rapporti che quasi quotidianamente vengono pubblicati dai più autorevoli centri di ricerca nazionali e internazionali, ripresi sistematicamente dai media, ci parlano dell'aumento delle povertà, del peggioramento della qualità dell'ambiente, delle nuove migrazioni per l'estero di tanti giovani italiani, del peggioramento e del degrado della vita urbana, dove solitudine e marginalità sociale stanno facendosi largo a tutto svantaggio della solidarietà e del rispetto dell'altro. Il clima che stiamo vivendo non è dei migliori e la sfiducia, l'incertezza, la paura sembrano prendere il sopravvento rispetto ad altre dinamiche ben più positive e costruttive.

Tuttavia, all'interno di questo quadro poco incoraggiante per il futuro, è possibile rintracciare alcuni elementi positivi, veri e propri "spazi di resistenza" che, se debitamente valorizzati, possono diventare occasioni di spinta per contenere il declino e invertire la rotta. Noi ne abbiamo individuati due: si tratta di elementi euristicamente ben diversi tra loro, talmente diversi che ad un primo sguardo il lettore potrebbe pensare di essere incappato in un tentativo maldestro compiuto dagli autori per tenere insieme "le mele con le pere".

Eppure tra l'associazionismo di volontariato e i territori decentrati, temi a cui è dedicato il presente lavoro, c'è un nesso formidabile, talmente formidabile che in alcune condizioni può garantire la valorizzazione reciproca, con un impatto notevole

sulla qualità della vita delle persone coinvolte. In effetti mettere insieme volontariato e territori decentrati significa combinare dimensioni “relazionali” e dimensioni “strutturali”. Da un lato abbiamo delle aree geografiche tendenzialmente fragili, povere di servizi, con una scarsa dotazione di infrastrutture, da cui negli ultimi 50 anni non si è fatto altro che “scappare”; tuttavia a fronte di questo sorprendente declino demografico ci troviamo di fronte ad una importante ricchezza, in termini di qualità ambientale, di risorse sottoutilizzate, di identità e culture gelosamente custodite che potrebbero diventare davvero l’occasione per ripopolare i territori e costruire dimensioni e stili di vita non solo in controtendenza rispetto ai vissuti della crisi ma anche pienamente capaci di soddisfare il bisogno di qualità della vita oggi sempre più spesso insoddisfatto. Oggi “campagna” non è sinonimo di arretratezza, e non basta trovarsi in un’area poco urbanizzata per fare riferimento a ciò che viene descritto, come vedremo, “area interna”.

Nelle pagine che seguono alcuni termini sono stati utilizzati spesso come sinonimi: campagna, contesto rurale, area interna, ecc. Siamo consapevoli dell’errore, in molti casi ci sono delle specificità che portano questi termini ad individuare realtà diverse tra loro, in alcuni casi anche profondamente diverse. Solo per restare in Toscana, è evidente che la “ruralità” del Chianti non è equiparabile a quella dell’Amiata e per rendersene conto è sufficiente dare un’occhiata ai prezzi del mercato immobiliare o, ancor meglio, a quelli dei terreni agricoli. Tuttavia ci siamo presi la libertà di utilizzare in modo “funzionale” al nostro lavoro tali termini, nella speranza che il lettore sappia ben interpretare le ragioni degli autori. Dall’altro lato abbiamo il volontariato, un tessuto dalla trama fitta anche in questi territori a bassa densità “di tutto”; le associazioni ci sono, garantiscono relazioni, fanno servizi, segnano e rimarcano la dimensione comunitaria, anche se in alcuni casi non riesco-

no a fare innovazione e rimangono ancorati a vecchi modi di intendere e fare volontariato. Si tratta di un volontariato che ha radici profonde, che in alcuni casi ha subito il processo di spopolamento e non sempre riesce a reclutare nuovi volontari, riuscendo a fornire nuovi stimoli e nuova voglia di fare; ma rimane una presenza importante, con un potenziale inespresso che se debitamente accompagnato potrebbe garantire nuovi servizi a sostegno di tutti coloro che abitano questi territori.

Il volume propone i risultati di un percorso di ricerca-azione finalizzato a cogliere il ruolo del volontariato in tre aree rurali e decentrate della Toscana: la zona dell'Amiata, il Casentino e i territori delle Colline Metallifere. La ricerca-azione, promossa dal Cesvot e realizzata da un gruppo di ricercatori dell'Università di Siena, ha avuto proprio il compito di cogliere se, come, e a quali condizioni, l'associazionismo di volontariato fosse in grado di rappresentare una opportunità per trasformare il potenziale inespresso di questi territori in qualità della vita per i cittadini che li abitano.

Nei giorni in cui si sta chiudendo la revisione delle bozze di questo Quaderno, la classifica annuale sulla qualità della vita nelle province italiane di ItaliaOggi e Università La Sapienza riaccende i riflettori sui territori "più vivibili" del nostro Paese. Le province italiane dove si vive meglio sono quelle dell'arco alpino (centrale e orientale), della pianura padana e dell'Appennino tosco-emiliano, con ramificazione verso Toscana e Marche. Le grandi città, ad eccezione di Torino, finiscono in fondo alla classifica, sottolineando la situazione di peggioramento del livello di benessere dei propri abitanti. Sono indicatori che rendono evidente che la presenza di opportunità e di servizi non sempre conferma elevati tenori di vita. Secondo la ricerca, il ben-essere, il ben-vivere, si sposta invece in quelle aree considerate finora più fragili, aree isolate, lontane dai centri maggiori.

La recente istituzione dell'Agenzia nazionale per la coesione territoriale all'interno della presidenza del Consiglio dei Ministri, rende evidente che anche le istituzioni hanno acceso i riflettori su quelle aree del Paese che "rappresentano una parte ampia del Paese - circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione - assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione" (dal portale dell'Agenzia nazionale per la coesione territoriale).

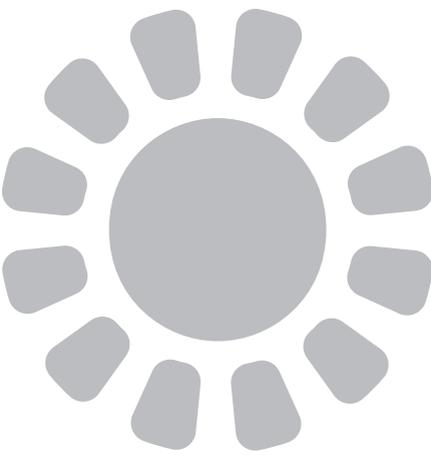
Il gruppo di ricercatori si è domandato se "il volontariato può davvero rappresentare un'occasione per aumentare la vivibilità delle aree rurali". Questa la domanda che ci ha accompagnato lungo il percorso fatto, anche in senso non metaforico, di strade piene di curve, di buche, di spazi vuoti, ma anche di paesaggi bellissimi, che ci hanno messo in contatto con un ambiente di grande pregio con il quale bisognerebbe, tutti, imparare a fare i conti.

Nel primo capitolo viene proposta una lunga - forse eccessivamente lunga - riflessione sul perché vale la pena investire ora e nei prossimi anni nel volontariato che opera nelle aree rurali. Partendo da un "vecchio discorso" sul rapporto tra città e campagna, viene sviluppato il tema della qualità della vita in relazione ai luoghi di residenza; sposando il paradigma della sostenibilità a livello locale, si giunge alla conclusione che in questi territori si può - e si deve - pensare a come sviluppare un vero e proprio "welfare rurale". Il secondo capitolo inizia con una riflessione metodologica: la ricerca-azione è proposta come strumento per favorire la partecipazione di coloro che ne condividono il percorso e non esclusivamente finalizzata ad accrescere la conoscenza su tematiche specifiche. I per-

corsi partecipati, per quanto non particolarmente innovativi, rimangono al centro di questo tentativo di valorizzazione dei territori decentrati; tuttavia non si tratta di una “partecipazione” astratta o standardizzata ma deve essere ripensata di volta in volta a partire dalle specificità dei contesti locali. Per questo motivo viene dato conto di quelli che sono i principali punti di forza e di debolezza delle tre aree su cui abbiamo lavorato. Infine nel terzo capitolo vengono proposti i primi risultati del percorso, mettendo in evidenza quali siano i vuoti da colmare, anche in termini di professionisti “da mandare” sul campo, non solo a sostegno di chi è rimasto ma anche con l’ambizione di riuscire a far tornare attrattivi dei territori che potrebbero davvero segnare una svolta in termini di qualità della vita per tanti “espulsi” dalla vita urbana.

Un doveroso, ma soprattutto caloroso, ringraziamento a tutti quei volontari che hanno partecipato al percorso proposto, a quanti si sono impegnati per condividere con noi un’idea un po’ diversa di qualità della vita.

Il volume è il risultato comune del lavoro degli autori, tuttavia, in termini formali, si segnalano le seguenti attribuzioni: il capitolo 1 e il paragrafo 3.2 sono di Fabio Berti. Il capitolo 2 (escluso il paragrafo 2.4) e i paragrafi 3.1 e 3.3 sono di Andrea Bilotti. Il paragrafo 2.4 è di Lorenzo Nasi.

THE

MSES
C

Capitolo 1

Per un welfare rurale in Toscana.

Riflessioni teoriche, implicazioni empiriche

di Fabio Berti

Donec mores honesti fuerunt, antiqui Romani res rusticas amaverunt et coluerunt. Nobiles quoque cives inter agros vitam laeti agebant; humum arare vel agros serere turpe non putabatur. Senatus saepe viros ex agris vocavit ut rem publicam regerent exercitibusque imperarent. Quondam hostes ad Romam pervenerant; itaque consules Cincinnatum, virum frugi ac rei militaris peritum, ab aratro arcessiverunt ut dictator esset. Cincinnatus patriam liberavit et mox domum properavit ut iterum inter laeta pascua flavescentesque segetes viveret placidus. Sed postea Romanis vita agrestis displicuit; agrorum cultum servis mandabant et Romae, in opulenta urbe, vitam molliter egerunt. Morum mutatio Romanis multorum malorum causa fuit¹.

Catone

1.1 Città vs campagna: un'incursione nel pensiero dei classici della sociologia

È opinione diffusa, in parte a causa di visioni romantiche e stereotipate, in parte perché molti dati e ricerche lo confermano,

1 Da *De agri cultura* di Marco Porcio Catone detto il Censore. Trad. "Finché i costumi furono onesti, gli antichi romani amarono e coltivarono la vita agreste. Anche i nobili cittadini conducevano una vita felice tra i campi; non era considerato deplorabile arare il terreno o seminare i campi. Spesso il senato chiamava gli uomini dai campi affinché gestissero lo stato e conducessero l'esercito. Qualora i nemici giungevano a Roma; e così i consoli come Cincinnato, uomo saggio ed esperto dell'arte militare, lasciavano l'aratro per diventare dittatore. Cincinnato liberò la patria e ripristinò il costume della casa affinché vivesse di nuovo tranquillo tra i lieti pascoli e le bionde segete. Ma dopo la vita agreste dispiacque ai Romani; mandavano i servi a coltivare i campi e condussero una vita agiata, a Roma, nella ricca città. Il cambiamento di costumi fu la causa di molti mali dei Romani".

che oggi la qualità della vita nei contesti rurali sia più elevata rispetto a quella di molte realtà urbane. In effetti il dibattito tra coloro che prediligono la vita in città e quanti invece sostengono la campagna come luogo ideale per vivere, luogo morale per eccellenza, va avanti da secoli: già Virgilio, oltre 2000 anni fa, nelle sue *Bucoliche* esaltava il paesaggio Arcadico e rimpiangeva il “mondo perduto”, sopraffatto dalle brame di potere e dal progresso; in qualche maniera “cantava” il ritorno alle origini e alla campagna, consapevole che l’Impero si fondava invece sulla Città, su Roma, che avrebbe finito per prendere definitivamente il sopravvento sul mondo rurale.

Nella metà del 1300 Ambrogio Lorenzetti nella sua celebre serie di affreschi commissionati dal Governo della Città di Siena, riprende il tema città/campagna mettendo in evidenza l’idea della reciprocità piuttosto che lo scontro e della separazione, non solo geografica ma anche morale. Il quadro allegorico del Lorenzetti sottolinea proprio quali siano gli effetti del Buon Governo sulla campagna: effetti benefici, che si concretizzano con la laboriosità, l’ordine, la produzione, in un’armonia che ben lega la città alla sua campagna e viceversa; al contrario il Cattivo Governo della città si ripercuote inevitabilmente sulle campagne, che risultano devastate da incendi e carestie.

La rivoluzione industriale, accompagnata dalla progressiva urbanizzazione della popolazione europea, riprende definitivamente il tema della dicotomia città/campagna lasciando spesso spazio all’idea di una separazione incolmabile tra i due mondi. In un primo tempo fu proprio la rivoluzione agricola, con l’abolizione del maggese, a favorire l’urbanizzazione, ma dall’Ottocento è l’avvento del modello di società-fabbrica ad accelerare i grandi spostamenti di persone dalle campagne alle città: grazie allo sviluppo industriale le città divennero sempre più grandi e già all’inizio del Novecento otto città avevano popolazioni tra uno e cinque milioni di abitanti con Londra che ne contava più

di cinque milioni². Il *World Population Prospect* delle Nazioni Unite ha segnalato che nel 2007 per la prima volta più della metà della popolazione mondiale vive in città e stima che nel 2030, salvo inversioni di tendenza, la popolazione urbana salirà addirittura al 60% mentre nel 1950, poco più di 60 anni fa, la popolazione urbana era meno del 30%³.

La sociologia fin dai suoi albori, nella seconda metà dell'Ottocento, si è occupata di questi processi di profonda trasformazione sociale; anzi possiamo dire che la sociologia nasce anche nel tentativo di comprendere le conseguenze degli spostamenti di masse importanti di persone dalla campagna alla città, mettendo spesso in evidenza gli aspetti positivi nel passaggio dalle società pre-moderne rurali a quelle moderne urbane ma anche soffermandosi sugli aspetti negativi e sulle conseguenze più deleterie della vita in città rispetto a quella in campagna. Da un lato Weber (1967) e Durkheim (1979), il primo impegnato a individuare nella città il luogo ideale in cui poteva svilupparsi un vero e proprio "politeismo dei valori" tipico della mentalità moderna e il secondo concentrato ad evidenziare la forza e in qualche modo la superiorità della solidarietà organica rispetto alla solidarietà meccanica, la prima tipica dell'epoca moderna

2 Il processo di urbanizzazione ha seguito un'impennata formidabile durante gli ultimi decenni del Novecento tanto che oggi si parla di vere e proprie *megacities*; in effetti oggi le unità di misura delle grandi città sono ben diverse rispetto al passato tanto che sono considerate *megacities* le città con oltre 10 milioni di abitanti e una densità di almeno 2000 persone per chilometro quadrato. Alla fine del 2010 le città con queste caratteristiche erano 27, di cui oltre la metà concentrate in Asia (15), 4 (compresa Istanbul) in Europa, 3 in nord America, 3 in sud America e 2 in Africa. L'agglomerato urbano più vasto al mondo è Tokyo con oltre 34 milioni di abitanti seguito da Guangzhou e Shanghai in Cina, Seoul in Corea del sud e Jakarta in Indonesia tutte con oltre 25 milioni mentre nei paesi dell'Unione europea Londra e Parigi non arrivano a 13 milioni.

3 Guardando ancora più indietro nel tempo, a conferma del ruolo della rivoluzione industriale nel processo di urbanizzazione, possiamo ricordare che nel 1700 viveva in città appena il 10% della popolazione mondiale.

e la seconda riconducibile alle società pre-moderne; dall'altro lato Simmel (1995) e, soprattutto, Tönnies (1979), entrambi interessati ad analizzare le conseguenze negative per la vita delle persone nelle realtà urbane.

Tönnies dedica la sua opera *Comunità e società* ad analizzare cosa significa passare da un modello sociale basato su rapporti "comunitari" ad uno organizzato sulla razionalità "societaria". Tralasciando le critiche, in parte condivisibili, di un eccesso di romanticismo idealistico, Tönnies finisce per esaltare la vita - e la qualità della vita - tipica dei villaggi rurali dove tutti si conoscono, dove sono possibili relazioni umane calorose, dove i rapporti di vicinato svolgono un ruolo decisivo, rispetto ai rapporti che si vivono nelle grandi città, quasi sempre "freddi" e mossi dal perseguimento di interessi di parte. Anche Simmel ne *La metropoli e la vita dello spirito* descrive le metropoli come caratterizzate da una "intensificazione della vita nervosa" prodotta dal rapido e interrotto avvicinarsi di impressioni esteriori e interiori per cui il tipo metropolitano si crea un organo di difesa contro lo sradicamento di cui lo minacciano i flussi e le discrepanze del suo ambiente esteriore; al contrario la vita nelle città di provincia e in campagna, basata per lo più sulla sentimentalità e sulle relazioni affettive, seppur scandita da ritmi ripetitivi e consuetudinari, consuma "meno coscienza" rispetto alla frenesia della metropoli.

Insomma, nonostante alcuni innegabili vantaggi nella vita metropolitana dovuti prevalentemente alle maggiori libertà individuali, all'autonomia, alle opportunità spesso sconosciute altrove, molti dei classici del pensiero sociologico vedevano la realtà rurale caratterizzata per una maggiore qualità della vita. Per Simmel l'urbanizzazione riassume i tratti salienti della modernità: accelerazione e eterogeneità delle relazioni, costruzione di barriere a difesa delle proprie emozioni private sempre più gelosamente custodite da coinvolgimenti esterni, raziona-

lizzazione e riduzione di qualità e quantità; la vita di relazione nella metropoli si ridisegna all'insegna del riserbo, della superficialità, della diffidenza e dell'avversione nei confronti di chi non fa parte della propria cerchia. La "metropolizzazione della vita dello spirito" porta verso una individualizzazione della relazionalità e all'indebolimento dei gruppi primari; la vita in città raffredda i sentimenti e richiede un maggiore distacco sia per trattare con gli altri individui sia per affrontare le questioni quotidiane. Il "tipo" metropolitano per eccellenza è il *blasé*, un individuo caratterizzato dall'incapacità di reagire a stimoli esterni con l'energia che altrimenti sarebbe dovuta, proprio a causa dell'eccesso di stimoli a cui è sottoposto e della velocità con cui lo raggiungono; il *blasé* è un tipo distaccato dagli eventi, è "indifferente", interessato solo ai piaceri perseguibili personalmente. Ecco perché agli occhi di Simmel le città sono diventate la sede privilegiata degli scambi monetari dove il denaro, con la sua assenza di colori e la sua indifferenza, si erge a *medium* universale di tutti i valori. Il denaro diviene il più terribile livellatore, svuotando di significato gli oggetti delle loro particolarità e del loro valore. Nella metropoli si crea così una civiltà del denaro dove la vita perde di spessore e di significato, costringendo gli individui a ricercare costantemente nuovi stimoli: ancora una volta emerge l'idea-idealizzata che i contesti non urbani riescono a garantire anche forme di relazione più disinteressate, dove rimangono spazi per lo scambio e il baratto, dove le persone riescono ancora ad interessarsi le une delle altre e la solidarietà rimane, magari per necessità, un modello fondativo.

La lettura disincantata sul passaggio dalla campagna alla città qualche decennio più tardi coinvolge anche la sociologia americana: Wirth, uno dei principali esponenti della Scuola di Chicago, affrontando le conseguenze dell'urbanesimo nella vita sociale dell'uomo, evidenzia che a differenza di quanto accade

nei villaggi tradizionali dove tutti si conoscono e tutti hanno scambi reciproci, nelle città un grande numero di individui vive a stretto contatto con altri individui senza tuttavia conoscersi e avere relazioni significative. Nonostante l'alta densità abitativa, la maggior parte dei rapporti fra gli abitanti delle città sono fugaci e superficiali, più dei mezzi per altri fini che relazioni soddisfacenti in se stesse come nel caso delle interazioni con i commessi dei negozi, gli impiegati degli uffici postali o i controllori sui treni. Inoltre, poiché i ritmi di vita in città sono più frenetici che nelle zone rurali con molti spostamenti quotidiani, i legami tra le persone sono più deboli e caratterizzati più dalla competitività che dalla cooperazione (Wirth, 1938).

Dopo la seconda guerra mondiale finì invece per affermarsi l'idea che campagna, agricoltura, vita rurale, equivalessero sostanzialmente ad una condizione di sottosviluppo; incurante della dimensione relazionale e della qualità della vita, l'ideologia "sviluppista" produsse una condanna unanime nei confronti di quanti si ostinavano a non volersi trasferire in città anche se oggi molti dati ci dicono proprio il contrario.

1.2 La qualità della vita nelle aree rurali

Il lungo dibattito tra città e campagna che sembrava essere riuscito ad affermare definitivamente la "superiorità" della prima nei confronti della seconda da alcuni anni sta suscitando tutta una serie di nuovi interessi, proponendo argomenti nuovi e indicatori più performanti nell'interpretazione della realtà sociale ed economica contemporanea. Da alcuni anni una serie di dinamiche hanno alzato i riflettori su territori che fino a non molti anni fa sembravano destinati ad un declino irreversibile. Perdita di interesse per l'agricoltura, mancanza di infrastrutture, scarsità di servizi sono state le principali cause che hanno prodotto l'abbandono di vaste aree del nostro Paese; tuttavia queste stesse aree spesso brillano per la loro qualità dell'am-

biente e per la presenza di risorse non sempre riconosciute ma che potrebbero tornare ad attrarre un certo numero di popolazione se valorizzate in modo adeguato. In effetti la crisi economica, la cui manifestazione più palpabile è stata l'aumento della disoccupazione (Istat, 2015), e la conseguente crisi sociale, che ha prodotto un generalizzato peggioramento della qualità della vita (Bartolini, 2010) in molti contesti italiani e non solo, possono rivelarsi in grado di attivare processi di ri-localizzazione i cui effetti saranno tanto più importanti se opportunamente governati.

Da un recente rapporto prodotto dalla Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro su *La qualità della vita nell'Europa urbana e rurale* (Eurofound, 2014) emerge chiaramente che la "condizione" rurale è molto diversificata all'interno dell'Unione europea: se da un lato le regioni rurali tendono ad essere mediamente più povere delle aree urbane, dall'altro gli indicatori sulla qualità della vita mostrano che, soprattutto nei paesi più ricchi, le performance sono migliori proprio nelle aree rurali. Tali dinamiche sono alla base del rallentamento del processo di urbanizzazione in Europa che in alcuni casi produce percorsi inversi: l'Europa, per esempio, sta conoscendo un aumento del numero di telelavoratori, di imprese a domicilio e uffici satellite, con una "classe creativa" in crescita fatta da architetti, ingegneri e artisti, desiderosa di trasferirsi in zone rurali per poter accedere a una migliore qualità della vita, in particolare nei paesi dotati di una buona rete di trasporto (Ocse, 2006)⁴.

Negli ultimi anni sta emergendo che le "promesse" di qualità della vita in ambiente urbano non riescono ad essere mante-

4 Occorre sottolineare che questi percorsi inversi dalla città alla campagna possono produrre anche dei risvolti negativi per le popolazioni rurali dovuti, per esempio, ad una rideterminazione del mercato immobiliare (Commissione europea, 2013).

nute: l'elevata densità di popolazione nelle città porta sempre più spesso verso situazioni di esasperazione di problemi sociali e di occupazione legati alla presenza di nuove povertà, all'inquinamento e ai trasporti, nonché di tensioni tra popolazioni urbane diverse e molte aree urbane si trovano ad affrontare problemi legati alla segregazione e alla polarizzazione nonché all'esistenza di quartieri svantaggiati (Eurofound, 2014). Se nei decenni passati ci si trasferiva in città per trovare occasioni di lavoro migliori, oggi sta emergendo l'esistenza di un "paradosso urbano": sebbene i posti di lavoro si concentrino ancora nelle grandi città, sono molti i residenti di dette città che restano esclusi dal mercato del lavoro (Rwi, 2010).

Molti servizi al cittadino, compresi i servizi sociali, sono stati pensati per essere erogati in contesti urbani ma oggi il ridimensionamento della spesa pubblica a la riduzione, spesso drammatica, dei servizi stessi tendono a ridimensionare queste opportunità. A titolo esemplificativo possiamo prendere la questione sanitaria e il problema delle liste di attesa: a che vale avere un ospedale a 500 metri da casa se poi la visita medica viene prenotata per 4, 6 o anche 12 mesi più tardi?

Il sopracitato rapporto su *La qualità della vita nell'Europa urbana e rurale* mette in evidenza che se in alcune realtà (Croazia, Cipro, Danimarca, Finlandia, Romania, Slovacchia, Ungheria) molti indicatori di qualità della vita sono migliori per le aree urbane, in un altro gruppo di Paesi (Austria, Francia, Germania, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Svezia, Regno Unito e Repubblica ceca) la situazione si ribalta, evidenziando una migliore qualità della vita proprio in ambiente rurale⁵. In par-

5 Dal punto di vista metodologico occorre precisare che Eurofound (2014) ha considerato i seguenti aspetti per definire la qualità della vita: esclusione sociale, salute, salute mentale, condizioni di vita (soddisfazione verso l'alloggio), indigenza materiale, fiducia nelle autorità locali, possibilità di far quadrare il bilancio familiare, soddisfazione nei confronti della vita.

ticolare chi abita in aree rurali dimostra una maggiore soddisfazione per l'alloggio e per la vita in generale, vive situazioni di minore esclusione sociale e, soprattutto, nutre maggiore fiducia nei confronti delle autorità locali; le cose vanno leggermente peggio rispetto alle aree urbane a proposito delle condizioni economiche e di salute, seppur con uno scarto ridotto. In Italia sembra affermarsi un modello misto, con alcuni indicatori migliori nelle aree rurali e altri nelle aree urbane con due elementi caratterizzanti e apparentemente contraddittori: nei contesti rurali è più alta la percezione dell'esclusione sociale e al contempo è più forte la fiducia nei confronti delle autorità locali.

Se a questo aggiungiamo le performance ambientali registrate in molte aree rurali, come nel caso della Toscana (Arpat, 2016), troviamo conferma ad una delle ipotesi iniziali del presente lavoro: la qualità della vita non solo per molti aspetti è già decisamente migliore nelle aree rurali rispetto a quelle urbane, ma ci sono ulteriori margini di miglioramento sia in termini assoluti sia in termini comparativi tra le due aree.

Si tratta di dati interessanti che confortano la validità dell'attività promossa dal Cesvot: i territori rurali hanno grandi potenziali, si pensi ad uno dei beni più scarsi oggi, la fiducia ma anche la qualità ambientale, mentre è necessario intervenire per ridurre l'esclusione sociale che in alcune zone rurali potrebbe essere causata dalla loro particolare lontananza, problema che si potrebbe ridimensionare con una maggiore accessibilità al trasporto o una maggiore integrazione sociale attraverso le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e con il sostegno dell'associazionismo di volontariato.

1.3 Dallo sviluppo alla sostenibilità: il “ritorno alla campagna”

Nell'età moderna il mondo rurale non ha mai goduto di buona fama e vivere in campagna, lontani dalle città e magari lavorare in agricoltura è stato considerato sinonimo di arretratezza e di povertà. La città ha per lungo tempo esercitato una sorta di controllo e di dominio sulla campagna, come ha ben descritto Ignazio Silone in uno dei suoi più noti romanzi dall'esilio, *Pane e vino*:

i traslochi e i cambiamenti venivano sempre dalla città; i commissari, gli ispettori, i controllori, i vescovi, i direttori delle carceri, gli oratori delle corporazioni, i predicatori per gli esercizi spirituali, erano mandati dalla città con le “direttive” aggiornate. I giornali, le canzonette, *Tripoli bel suol d'amore*, *Valencia*, *Giovinezza*, *Faccetta nera*, i grammofoni, le radio, i romanzi, le cartoline al bromuro, arrivavano anche dalle città. Dalla montagna scendeva il povero frate Gioacchino, cappuccino, con la bisaccia per le elemosine, ogni martedì Sciatàp per il mercato; e, ogni sabato, Magascià per il sale e il tabacco; qualche volta appariva anche Cassarola la fattucchiera, con le erbe, i peli del tasso e la pelle delle serpi contro il malocchio; e, alla fine di novembre, scendevano gli zampognari, per la novena dell'avvento. *Sofferenti e afflitti, aprite il cuore alla speranza, sta per nascere il Salvatore.*

In Italia fu proprio l'arretratezza delle campagne, ritenuta insuperabile, soprattutto nelle regioni meridionali, a produrre ingenti processi migratori, prima verso l'America, poi verso il nord Europa ed infine verso il più vicino nord Italia caratterizzato dal boom economico degli anni Sessanta. Che la campagna fosse sinonimo di arretratezza lo dimostra anche il fatto che la percentuale di lavoratori agricoli insieme alla percentuale di coloro che risiedevano in contesti non urbani erano utilizzati come indicatori del livello di sottosviluppo di una regione o di un paese.

Da questo punto di vista i processi di urbanizzazione sono stati spesso letti come il tentativo delle popolazioni rurali di mi-

gliorare le proprie condizioni di vita fino ad essere considerati come una sorta di “civilizzazione” umana: gli abitanti delle città potevano godere di condizioni sanitarie migliori, di più alti livelli di istruzione, di un livello di consumo più elevato e perfino di maggiori possibilità di mobilità sociale.

Buona parte della letteratura sviluppista, soprattutto quella riconducibile alla teoria della modernizzazione, ma anche tanta letteratura marxista, considerava l’abbandono delle campagne e dell’agricoltura, il trasferimento negli agglomerati urbani e, infine, l’inserimento nell’industria prima e nel terziario dopo, il passaggio obbligato per lo sviluppo, tanto nei paesi del nord del mondo – Italia inclusa – quanto in quelli dell’emisfero sud secondo una perfetta logica imitativa di quanto stava avvenendo tanto negli Stati Uniti quanto nell’Unione Sovietica. In relazione alla loro influenza nella determinazione delle politiche dei paesi occidentali, vanno ricordati in particolare i lavori di Colin Clark e, soprattutto, di Walt Rostow, noto per la sua “teoria degli stadi”. Per Rostow (1960) tutte le società, lungo un *continuum* sottosviluppo-sviluppo, avrebbero necessariamente e inevitabilmente attraversato uno dei seguenti stadi, individuati in base alle loro caratteristiche economiche:

1. la *società tradizionale*, caratterizzata da un basso ricorso alle tecnologie e dove un minimo del 75% della popolazione attiva risultava occupata in agricoltura e nella produzione di beni alimentari;

2. la fase di transizione e *precedente al decollo* durante la quale si sviluppano le tecnologie, applicate sempre più spesso anche in agricoltura, i mezzi di trasporto e gli scambi in genere: questa è la fase più delicata perché è quella che deve produrre una nuova mentalità, anche imprenditoriale, destinata a produrre l’élite sociale;

3. la fase del *decollo* che segna il “grande spartiacque nella vita delle società moderne” e è caratterizzata da una rapida espansione di nuovi settori economici e produttivi capaci di sostituire rapidamente l’impiego del capitale e soprattutto il lavoro agricolo;

4. il *passaggio alla maturità*, dove la struttura e la qualità della forza lavoro mutano notevolmente e aumentano le categorie più qualificate e urbane: in questo stadio l'industria e la tecnologia mostrano di poter produrre praticamente ogni cosa che si vuole;

5. infine l'ultimo stadio, quello della *società dei consumi di massa*, segnato dalla terziarizzazione dell'economia e la quasi definitiva scomparsa del lavoro agricolo, divenuto anch'esso lavoro industrializzato.

Solo il fallimento di questo modello e di tutto il paradigma sviluppatista, e dopo aver prodotto molti disastri soprattutto nei paesi definiti sottosviluppati, dopo la metà degli anni Settanta inizia a farsi largo una nuova visione: viene di fatto abbandonata l'idea imitativa e si diffonde l'approccio della *self-reliance*. Anche se tale approccio fa riferimento alla situazione dei paesi in via di sviluppo è importante, anche ai fini del presente lavoro, perché segna un'inversione di tendenza e il rilancio delle aree periferiche e dei contesti rurali. La *self-reliance* è qualcosa che si origina lontano dalle metropoli del "centro" e torna a dar voce al vasto mondo rurale che, come scriveva Galtung (1980) "era la preoccupazione dei due grandi nella teoria e nella pratica della *self-reliance*, Mao e Gandhi (...). Concretamente prende la forma dell'uso delle decisioni locali, della creatività locale, dell'uso di materiali, terra e capitali locali".

La pubblicazione de *The Limits of the Growth* agli inizi degli anni Settanta (Meadows et al., 1972) sancisce l'irrealizzabilità fisica del sogno occidentale: la crescita infinita non è il destino dell'umanità perché le risorse sono scarse e il modello capitalista e consumista è incompatibile con la capacità di carico del pianeta terra. In quel periodo prende forma una nuova disciplina, l'ecologia, e l'ambientalismo lascia i dipartimenti universitari per migrare nelle coscienze degli individui (Sachs, 1998) contribuendo all'affermazione del paradigma della sostenibilità. Dapprima accolto con diffidenza, a partire dagli anni Ot-

tanta il paradigma della sostenibilità inizia a farsi largo anche nel modo della politica per divenire negli anni successivi paradigma “dominante”: dominante ma non univoco, poiché ancora oggi continua a prestarsi a numerose interpretazioni oltre che a numerosi e contrastanti tentativi di tradurlo in prassi e pratiche.

Ovviamente non è questa la sede per affrontare il complesso dibattito sulla sostenibilità; qui basta ricordare che la letteratura sulla sostenibilità è ormai abbastanza d'accordo nell'individuare almeno tre dimensioni della sostenibilità: quella ambientale, quella economica e quella sociale (Davico, 2004). La prima dimensione riguarda inevitabilmente la necessità di mantenere l'attività dell'uomo entro le capacità di carico dei sistemi ecologici; la sostenibilità economica riguarda l'efficienza produttiva e allocativa delle risorse e, più in particolare, la questione strategica su come ripensare la crescita economica in funzione di un bisogno di stabilità; infine la sostenibilità sociale che rinvia ai problemi più vecchi della storia dell'umanità, quelli della redistribuzione delle risorse e della giustizia sociale. Questo riferimento alla dimensione “sociale” della sostenibilità rappresenta quindi un invito a trovare percorsi adeguati per un utilizzo più razionale ed equilibrato delle risorse, capace di tenere nelle dovute considerazioni le istanze provenienti dalle diverse compagini sociali e territoriali.

È solo attraverso questo lungo percorso che dai “deliri” sviluppisti porta ad una concezione sostenibile delle dinamiche ambientali, economiche e sociali, che nasce – o ri-nasce – l'attenzione nei confronti dei contesti locali, tanto nei paesi in via di sviluppo quanto nei paesi sviluppati. Lo sviluppo locale si basa sulla valorizzazione delle risorse disponibili localmente: magari non saranno quelle risorse indispensabili per produrre quel tipo di “benessere” consumistico divenuto dominante nell'immaginario collettivo, ma probabilmente saranno risorse suffi-

cienti a garantire standard elevati di qualità della vita. Uno dei tratti caratteristici dello sviluppo locale è che per funzionare ha bisogno di un cambio di paradigma anche da un punto di vista gestionale e organizzativo: non più grandi progetti infrastrutturali calati dall'alto, ma piccoli progetti frutto di un approccio partecipativo dal basso, con il coinvolgimento attivo delle persone nei processi che vogliono essere effettivamente di sviluppo.

In questa sede si tralascia volutamente la riflessione sulla valorizzazione di certe risorse possibile a livello locale, specie quando *locale* si avvicina - o è addirittura sinonimo - di *rurale*: è evidente che a livello locale/rurale è possibile il consumo di prodotti agricoli e alimentari a chilometro zero, è possibile l'autoproduzione (per la verità attraverso le sempre più numerose esperienze di orti urbani l'autoproduzione sta interessando anche le città), è possibile il riscaldamento delle abitazioni attraverso fonti rinnovabili come il legno, è possibile godere di una migliore qualità dell'aria, ecc.

Ciò che a noi sta a cuore è che la capacità di rendere nuovamente appetibili i contesti più decentrati e le zone rurali, sia per coloro che finora hanno caparbiamente provato a non abbandonare i loro luoghi di origine sia per coloro che più recentemente hanno deciso di trasferirvisi, rappresenta una reazione ai processi di espulsione descritti recentemente da Sassen (2015).

Quella delle *espulsioni* rappresenta per Sassen la caratteristica principale dell'attuale fase storica; secondo la nota sociologa della Columbia University, per quanto si tratti di fenomeni non ancora pienamente visibili e riconoscibili le espulsioni rappresentano qualcosa di più e di diverso rispetto all'aumento delle disuguaglianze e delle povertà perché mettono in discussione la capacità di progettare il proprio percorso di vita e le proprie relazioni sociali. Una delle cause di questi nuovi processi di

espulsione a livello globale è dato dal nuovo mercato globale della terra che nei paesi più poveri diventa vero e proprio *land grabbing*, ovvero accaparramento della terra da parte dei potenti a discapito di popolazioni inermi.

Si tratta di una esperienza che deve far riflettere anche alle nostre latitudini perché sintomatica di una inversione di tendenza che conferma quanto occorre fare attenzione a non svaloriare la campagna, la terra, la ruralità, perché è sempre possibile che qualcuno, da fuori, arrivi per ri-colonizzare questo patrimonio, magari con interessi e ambizioni diverse rispetto a quelli delle popolazioni locali. Il caso della geotermia può rappresentare un esempio, per quanto non necessariamente negativo, così come il caso della monocultura della vite e la produzione del vino che se da un lato hanno portato ricchezze e prosperità ma dall'altro hanno espulso i "locali" dalla proprietà della terra proletarizzando, di fatto, il lavoro contadino.

Riuscire a costruire oggi servizi adeguati per garantire la qualità della vita nelle aree rurali significa non rischiare di essere degli espulsi domani, costretti ad andare in una periferia urbana per trovare residenze per anziani, asili, scuole, ecc.

1.4 Dallo sviluppo locale alla strategie delle aree interne

La prospettiva dello "sviluppo locale", dove per locale si fa riferimento alle aree più fragili e marginali, lontane dai grandi centri e dalle città, non è né nuova né innovativa tanto che esiste un consolidato filone di studi e di esperienze finalizzati a valorizzare le dinamiche territoriali locali. In Italia Magnaghi è stato uno dei primi a sostenere la necessità di riscoprire le risorse locali e già negli anni Novanta parlava della necessità di uno "sviluppo locale autosostenibile" fondato sulla valorizzazione del patrimonio territoriale assumendo i valori locali (culturali, sociali, produttivi, territoriali, ambientali, artistici), come suo elemento principale. Il *progetto locale* di cui parla Ma-

gnaghi è destinato a creare “nel processo della sua costruzione le condizioni della trasformazione degli stili di vita, di consumo e di produzione, valorizzando il lavoro autonomo, l’artigianato la microimpresa: il complesso tessuto produttivo molecolare, oggi terminale diffuso dell’impresa a rete ma che può, se dotato di statuti propri, costituire la base produttiva dello sviluppo locale, dall’agricoltura al terziario avanzato” (Magnaghi, 2000: 80).

L’attenzione nei confronti dello sviluppo locale non deve produrre l’errore del localismo, ovvero della chiusura a riccio nei confronti delle novità e di ciò che arriva dall’esterno perché anche i “locali” possono produrre danni irreversibili ai loro territori. Tarozzi (1990) parlava di un “localismo vandalico” caratterizzato da atteggiamenti distruttivi nei confronti del patrimonio messi in pratica proprio dalle popolazioni locali colonizzate da modelli culturali di modernizzazione provenienti dalla metropoli.

Muovendosi nelle varie aree interne della Toscana, lontani dai riflettori del turismo di massa e dai paesaggi-cartolina, troviamo numerosi esempi di questo triste fenomeno: insediamenti proto-industriali mai decollati e falliti sul nascere, risultato del sogno di industrializzare il proprio territorio di qualche sindaco e che invece sono stati appena sufficienti a produrre salari temporanei a una classe rurale trasformata in proletari edili e a far fare un po’ di soldi a costruttori d’assalto, sfregiando in modo irreversibile il paesaggio e erodendo suolo agricolo; nella stessa logica di modernizzazione troviamo palazzine di 4 o 5 piani anni Sessanta/Settanta, piccoli grattacieli che sbucano dal nulla ai margini dei centri storici dei piccoli villaggi rurali, anche questi risultato di tentativi ingenui e maldestri di urbanizzare un ceto rurale che si voleva in via di estinzione. A dimostrazione del fatto che non è il localismo a produrre sviluppo locale possiamo riflettere sul fatto che spesso sono

stati proprio i nuovi abitanti di certi territori a proporre progetti e pratiche di conservazione e valorizzazione del patrimonio locale, magari entrando in conflitto proprio con i “locali”; lo sviluppo locale ha bisogno di idee, di innovazione, di capacità di interpretare il presente per costruire il futuro e non solo di guardare al passato.

Serge Latouche, uno dei più noti esponenti della teoria della decrescita, ribadisce come “locale non significa microcosmo chiuso, ma rappresenta un nodo all’interno di una rete di relazioni trasversali non gerarchiche e solidali nell’obiettivo di sperimentare pratiche di rafforzamento dell’esercizio della democrazia in grado di resistere alla dominazione liberista” (Latouche, 2007: 136). In effetti quando si parla di processi di rilocalizzazione si parla sempre anche di politica, ovvero della necessità di una rinascita politica e culturale della realtà locale, evitando di rimanere invischiati in letture utopiche e irrealizzabili.

Spesso le proposte di sviluppo locale sono state accusate di essere poco concrete, di non riuscire a tenere nel dovuto conto la complessità dei problemi e di basarsi su visioni contro-moderne che guardano indietro piuttosto che in avanti: questa, tra l’altro è una delle accuse mosse nei confronti della teoria della decrescita. Tuttavia negli ultimi anni abbiamo assistito ad una crescente attenzione nei confronti di questi territori, non solo da parte di “fricchettoni” nostalgici o di gruppi di neo-rurali che fanno della terra o del piccolo borgo una scelta di vita, ma anche da parte delle istituzioni. Quei territori un tempo considerati semplicemente “a perdere”, incapaci di suscitare interesse da parte di chicchessia, oggi sono diventati l’oggetto principale della cosiddetta strategia per le aree interne promossa dall’Agenzia per la coesione territoriale nata recentemente all’interno della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

L’Agenzia ha il merito di aver rilanciato da un punto di vista

istituzionale il dibattito in corso da alcuni anni sul tema delle cosiddette “aree interne”, ovvero quelle aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità spaziale ma dalle enormi potenzialità. Le aree interne, come si legge nel documento programmatico dell’Agenzia, sono

quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione. Vive in queste aree circa un quarto della popolazione italiana, in una porzione di territorio che supera il sessanta per cento di quello totale e che è organizzata in oltre quattromila Comuni. Una parte rilevante delle Aree interne ha subito gradualmente, dal secondo dopoguerra, un processo di marginalizzazione segnato da: calo della popolazione, talora sotto la soglia critica; riduzione dell’occupazione e dell’utilizzo del territorio; offerta locale calante di servizi pubblici e privati; costi sociali per l’intera nazione, quali il dissesto idro-geologico e il degrado del patrimonio culturale e paesaggistico. Effetti negativi hanno avuto anche interventi pubblici o privati (cave, discariche, inadeguata gestione delle foreste e talora impianti di produzione di energia) volti a estrarre risorse da queste aree senza generare innovazione o benefici locali: le amministrazioni locali vi hanno acconsentito anche per le condizioni negoziali di debolezza legate alla scarsità dei mezzi finanziari. In altri casi, l’innovazione è stata scoraggiata da fenomeni di comunitarismo locale chiuso a ogni apporto esterno. Allo stesso tempo, alcune Aree interne sono state spazio di buone politiche e buone pratiche a esito delle quali: la popolazione è rimasta stabile o è cresciuta; i Comuni hanno cooperato per la produzione di servizi essenziali; le risorse ambientali o culturali sono state tutelate e valorizzate. Dimostrando così la non inevitabilità del processo generale di marginalizzazione e la capacità di queste aree di concorrere a processi di crescita e coesione (Aa.Vv. 2014).

L’obiettivo principale della strategia sulle Aree interne è quello di arrestare l’esodo ancora in corso e, semmai, riuscire a ripopolare questi territori, in particolare rendendoli attrattivi anche per le fasce più giovani, puntando tutto sulla qualità della vita delle persone attraverso “uno sviluppo intensivo, con l’aumen-

to del benessere e dell'inclusione sociale di chi vive in quelle aree; uno sviluppo estensivo, con l'aumento della domanda di lavoro e dell'utilizzo del capitale territoriale" (*ibidem*). L'idea di fondo è quella riuscire a fare progetti capaci di rendere effettivamente produttive le risorse disponibili, migliorando i servizi, creando nuove forme di occupazione, con una logica nuova e diversa rispetto a quella utilizzata fino adesso. Il capitale territoriale delle aree interne è oggi largamente inutilizzato come esito del processo di de-antropizzazione richiamato in precedenza. In una strategia di sviluppo locale il capitale non utilizzato deve essere considerato come una misura del potenziale di sviluppo.

Tali obiettivi saranno perseguiti ricorrendo a tutte le tipologie di fondi comunitari disponibili (Fesr, Fse, Feasr, Feamp) e riguarderanno prioritariamente interventi in settori quali tutela del territorio, valorizzazione delle risorse naturali e culturali e turismo sostenibile, sistemi agro-alimentari e sviluppo locale, risparmio energetico e filiere locali di energia rinnovabile, saper fare e artigianato; inoltre potranno aggiungersi fondi "nazionali" per implementare l'adeguamento dei servizi essenziali di salute, istruzione e mobilità⁶.

Insomma, si tratta di una strategia ambiziosa di cui potremo valutare solo nei prossimi anni se e quanto saprà discostarsi dalle visioni utopistiche dei post-sviluppisti della decrescita o dai localisti neo-romantici o dalle ancora più banali promesse da marinaio tipiche della politica "di governo".

⁶ Alcuni esempi degli interventi possibili sono: la riorganizzazione dei plessi scolastici, ovvero la realizzazione di nuovi plessi di qualità in posizione baricentrica nell'area in sostituzione di plessi antiquati e inefficienti nelle singole località; la riorganizzazione dell'offerta sanitaria in modo da assicurare a tutti i residenti rapidità dei servizi di emergenza e avvicinamento di servizio e pazienti per la diagnostica; l'adeguamento dei servizi di trasporto, con particolare attenzione all'accessibilità alla rete ferroviaria.

1.5 Creare occupazione, lavorare in agricoltura, fare impresa sociale

“Da Roma antica ai Comuni, dall’epoca dei Principati a quella della realizzazione dell’unità nazionale e del più recente sviluppo industriale, il problema dei rapporti tra città e campagne domina la scena politica italiana in forme così evidenti, che la sua importanza non può sfuggire neanche all’osservazione più superficiale”. Così scriveva Emilio Sereni (1946: 14) nell’immediato dopoguerra, apprestandosi a lavorare nei decenni successivi a favore della riforma agraria e della condizione contadina in Italia.

Oggi le cose sono molto cambiate anche se è difficile parlare di “questione agraria” mentre è molto più plausibile parlare – e affrontare il problema – di una più generale “questione del lavoro” nelle aree rurali. Negli anni di Sereni un po’ di lavoro nelle aree rurali in effetti c’era: magari era mal pagato, sfruttato, poco protetto e poco garantito tanto da assomigliare ai cosiddetti lavori delle 5 “p” descritti da Ambrosini (2005) a proposito dei lavori degli immigrati di oggi (pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzanti socialmente). Sicuramente, a parte qualche piccola attività artigianale, l’unica prospettiva di lavoro nelle aree rurali era l’agricoltura. Solo la scarsità di occupazioni diverse dal lavoro dei campi nelle aree verdi ha consentito una certa intercambiabilità tra i termini “ruralità” e “agricoltura” che in realtà propongono concetti e prospettive distinte: il termine agricoltura rimanda inevitabilmente alla coltivazione del suolo mentre quando si parla di ruralità, dal latino *rus*, si parla più in generale della campagna (Barberis, 2009: 4), proponendo quindi una prospettiva più ampia e anche diverse opportunità occupazionali.

Fin dagli anni Cinquanta iniziò un vero e proprio esodo dalle campagne alle città alla ricerca di un lavoro migliore, non più nei campi ma nelle fabbriche. Anche il proletariato italiano na-

sce da questi spostamenti, se consideriamo che il censimento del 1951 evidenziava oltre 8milioni di lavoratori in agricoltura scesi a poco più di 1milione nel censimento del 2011, circa il 5,5% della forza lavoro.

Il problema della aree rurali è che oggi il lavoro a cui siamo stati abituati negli ultimi cinquanta anni non c'è: l'agricoltura è stata massacrata, l'industria non è mai arrivata e quando è arrivata ha prodotto più danni che benefici – almeno sul lungo periodo – e i famosi “servizi” promessi dal terziario fanno fatica ad avere una domanda adeguata in territori a bassa densità di popolazione. La questione diventa quindi “quale lavoro per questi territori?”, nella consapevolezza che senza lavoro non solo non saranno ripopolabili ma continueranno a perdere i giovani più qualificati. In fondo anche tutto il discorso sulla qualità della vita rischia di vanificarsi senza dare prospettive di impiego che però dovranno inevitabilmente essere di tipo nuovo, innovative per non riproporre i fallimenti del passato.

Anche la strategia per le aree interne, di cui abbiamo già parlato, punta molto sul lavoro, sia dal punto di vista dell'analisi sia, soprattutto, come traiettoria per il futuro riconoscendo che “... non ci può essere ricostruzione economica delle Aree interne se il lavoro non ritorna a essere centrale nei sistemi delle Aree interne” (Aa.Vv., 2014). Per riuscire a rilanciare il lavoro in questi territori gli estensori del documento citato puntano su tre grandi linee: a) l'immigrazione e la ricostituzione di una solida fascia di popolazione in età lavorativa; b) un aumento della conoscenza astratta e della conoscenza pratica incorporata nel lavoro (necessaria per produrre quei beni/servizi per i quali esiste una domanda nello spazio nazionale, europeo/globale); c) una adeguata remunerazione del lavoro stesso.

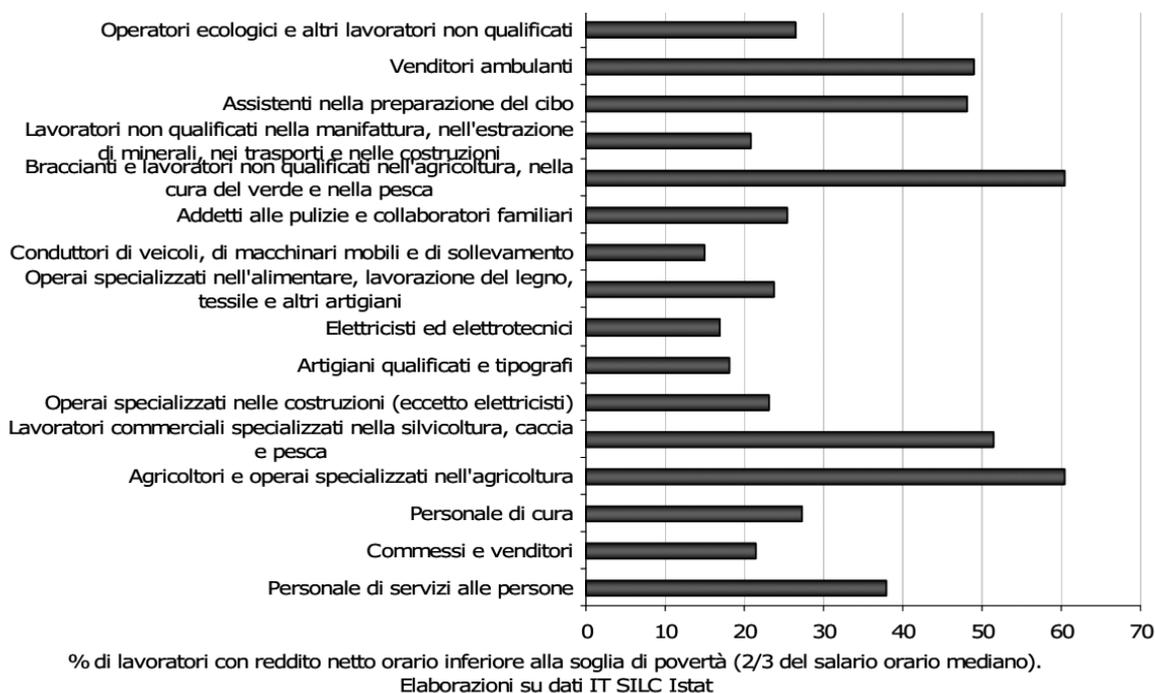
In particolare questo ultimo punto credo sia quello più problematico all'interno di un quadro nazionale caratterizzato da una massiccia presenza dei cosiddetti *working poor*, ovvero quei la-

voratori che a causa della bassa remunerazione del loro lavoro e della precarietà contrattuale restano esposti al rischio di povertà⁷. Nelle aree interne oltre al problema della scarsa quantità di lavoro, che rimane ovunque la prima causa di povertà (Brandolini, 2009), diventa rilevante il problema della scarsa qualità del lavoro.

Se, in generale, Brandolini (2009) sottolinea una maggiore concentrazione della povertà nelle nuove categorie di lavoratori, a noi desta grande preoccupazione ciò che avviene nel mondo rurale e nei lavori agricoli. Analizzando le determinanti della povertà dei lavoratori italiani basandosi sui dati It-Sil, Carrieri (2012) mostra chiaramente non solo che i lavoratori agricoli sono tra i più esposti al rischio di povertà ma anche che semplicemente abitare in un'area rurale aumenta la probabilità di trovarsi nella condizione di *working poor*. Anche una ricerca del Cnel (2014) giunge alle stesse conclusioni sottolineando la particolare fragilità dei lavoratori impegnati in agricoltura, silvicoltura e pesca: ben il 45,4% di loro rischia di trovarsi nella condizione di *working poor* e inoltre il 60% di questi lavoratori presenta un reddito netto orario inferiore alla soglia di povertà (2/3 del salario orario mediano)⁸.

7 Sulla base dei dati It Silc di Istat, il Cnel (2014) ha provato a individuare qual è la paga oraria che espone al rischio di povertà: per quanto riguarda i lavoratori dipendenti si tratta di 6,2 euro come reddito netto orario mentre per gli autonomi 4,8 euro l'ora.

8 Sempre il Cnel (2014) mostra chiaramente che settori come l'agricoltura, insieme ai servizi alle famiglie, ma anche i servizi di informazione e comunicazioni, presentano un tasso di irregolarità superiore alla media dell'economia, ovvero più di un occupato su dieci risulta non regolare: i settori dove c'è maggior sommerso sono anche quelli dove è più alta la quota di lavoratori a basso salario, ovvero sembra esistere una correlazione positiva tra irregolarità e diffusione dei *working poor*.

Tab. 1. Incidenza *working poor*

Fonte: Cnel 2014

È chiaro che il lavoro è il problema di questi territori e su questo tema occorre lavorare per una loro riqualificazione, il loro ripopolamento e la concretizzazione del potenziale in termini di qualità della vita. Non mancano tuttavia segnali interessanti dal momento che anche l'Unione europea mostra di volersi impegnare nel rafforzamento dello sviluppo rurale (Commissione europea, 2013). Le misure a sostegno dello sviluppo rurale definite all'interno del cosiddetto "secondo pilastro" sono infatti diventate una componente essenziale della Politica Agricola Comune (PAC) e l'obiettivo dichiarato è quello di creare un quadro di riferimento per i territori rurali dell'Unione, coerente e sostenibile, basato sulla capacità delle economie locali di generare nuove fonti di reddito e di occupazione, ma anche sul ruolo

lo che tali territori possono rivestire nel garantire la fornitura di beni pubblici fondamentali, quali la sicurezza dell'approvvigionamento alimentare, la protezione dell'ambiente, l'equilibrio territoriale, ecc. Secondo una definizione che esprime in sintesi la complessa articolazione del concetto (Van der Ploeg, 2006), lo sviluppo rurale diventa un processo "multidimensionale", in quanto coinvolge un'ampia gamma di dimensioni (ecologica, tecnologica, politica, amministrativa e sociale, oltreché economica); "multi attore", in quanto gli agricoltori non ne sono gli unici artefici; "multilivello", per l'importanza riconosciuta al ruolo svolto dalle istituzioni locali e da forme di aggregazione locale governate dal basso e spesso frutto di concertazione fra attori.

In ogni modo tra le sei priorità della nuova politica di sviluppo rurale per il periodo 2014-2020 finanziabili dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr) troviamo anche interventi finalizzati a promuovere "l'inclusione sociale, la riduzione della povertà e lo sviluppo economico (facilitare la creazione di posti di lavoro, promuovere lo sviluppo locale, migliorare l'accessibilità delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione)"⁹.

In questo clima due sembrano le opportunità per generare occupazione nei contesti rurali: rilanciare l'agricoltura, anche con

9 Gli altri cinque punti sono: promuovere il trasferimento di conoscenze e l'innovazione nei settori agricolo e forestale (sviluppo della base di conoscenze nelle zone rurali; rafforzamento dei legami tra agricoltura, silvicoltura e settore della ricerca); rafforzare la sostenibilità e la competitività dell'agricoltura in tutte le sue forme e promuovere tecnologie agricole innovative e la gestione sostenibile delle foreste; promuovere l'organizzazione della filiera alimentare, il benessere degli animali e la gestione dei rischi nel settore agricolo; ripristinare, preservare e valorizzare gli ecosistemi agricoli e forestali (biodiversità, acqua, suolo); promuovere l'uso efficiente delle risorse (acqua, energia) e sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio (utilizzo delle energie rinnovabili, riduzione delle emissioni di gas a effetto serra, conservazione e stoccaggio del carbonio).

modalità meno ortodosse, e sviluppare settori come il turismo e l'artigianato verso i quali sembrano particolarmente votati i territori, da organizzare in sinergia proprio con l'agricoltura. Si tratta di percorsi decisamente poco innovativi, di cui si discute da anni, ma che in relazione alle dinamiche sottolineate nei paragrafi precedenti (crisi dell'industria, dell'edilizia, peggioramento della qualità della vita nelle città, ecc.) possono tornare ad essere vincenti.

Certo, quando parliamo di rilancio dell'agricoltura oggi si pensa ad una agricoltura "contadina", ben diversa dall'agricoltura "industriale" a cui sembrava aver abdicato tutto il mondo rurale nei decenni scorsi (Van der Ploeg, 2009). Tra le caratteristiche dell'agricoltura contadina troviamo proprio la centralità della forza lavoro - ergo, l'aumento degli occupati - in relazione ad un diverso approccio all'organizzazione del lavoro: "l'agricoltura biologica, le molte espressioni emergenti di multifunzionalità e l'evoluzione di modi "economici" di fare agricoltura (...) implicano tutti un incremento dell'input di manodopera, sia a livello di unità di produzione che di settore nel suo complesso" (Van der Ploeg, 2009: 72).

Pur non volendo correre il rischio di fare una vera e propria apologia del lavoro contadino, vale la pena ricordare che il metodo contadino di fare agricoltura "non può essere separato dal contesto sociale in cui emerge ed entro il quale si riproduce costantemente" (Van der Ploeg, 2009: 56): ciò significa avere a che fare con un metodo non solo rispettoso dell'ambiente ma anche sostenibile dal punto di vista sociale. Si tratta di un modo di lavorare che sicuramente rimette in discussione l'attuale organizzazione dei tempi di vita, distinti tra tempo di lavoro, tempo libero e tempo di riposo, ma a tutto vantaggio di una riappropriazione della qualità del lavoro. Il lavoro contadino assomiglia al lavoro "ben fatto" di cui parla Sennett (2008) a proposito del lavoro artigiano con risvolti positivi non

solo e non tanto nella dimensione economica ma soprattutto in quella sociale: “l’arte di fabbricare oggetti fisici fornisce spunti anche sulle tecniche che possono conformare i rapporti con gli altri. Tanto le difficoltà quanto le possibilità del fabbricare bene le cose valgono anche per la costruzione dei rapporti umani” (Sennett, 2008: 275). Insomma, non solo non c’è da aver paura a lavorare con le mani e a imparare il mestiere ma riuscire a cogliere questa opportunità diventa decisivo per ridare dignità al lavoro e migliorare la qualità della vita.

1.6 Dal welfare state al welfare rurale

Uno degli assi strategici per valorizzare le aree interne e riuscire a garantire la qualità della vita nei contesti rurali riguarda la questione del welfare, troppo spesso sottovalutata o non sufficientemente presa in considerazione. Come abbiamo visto anche nella strategia per le aree interne si parla di sanità, di mobilità e di scuole, ma non di tutta quella serie di servizi indispensabili a garantire la vivibilità dei territori, come nel caso di asili nido o delle residenze per anziani ma anche di altri servizi meno strutturati come per esempio dare la possibilità di acquistare farmaci o semplicemente fare la spesa. In effetti il modello di welfare che tradizionalmente si è sviluppato in Italia fa fatica a garantire un livello adeguato di “prestazioni” in quei territori dove la scarsa densità di popolazione non permette di fare quelle economie di scala nell’organizzazione dei servizi divenute indispensabili in un’epoca di risorse scarse.

Da un punto di vista storico non possiamo non riconoscere che l’Italia ha iniziato con precocità il cammino della protezione sociale, per esempio nel settore della disoccupazione, con l’introduzione dell’assicurazione obbligatoria, solo otto anni dopo la Gran Bretagna. Negli anni Settanta, poi, l’Italia fu il primo Paese a introdurre un servizio sanitario nazionale al di fuori dell’area anglo-scandinava. Tuttavia accanto a questi succes-

si evolutivi troviamo però macroscopici insuccessi, soprattutto nel settore della previdenza e dell'assistenza, che hanno ostacolato (e in parte ancora condizionano) il percorso di aggiustamento imposto dalle trasformazioni economico-sociali degli ultimi anni (Ferrera, Fargion, Jessoula 2012).

Come evidenziato dalla più importante letteratura welfarista italiana, tra le caratteristiche negative del nostro welfare la principale è il suo spiccato "particolarismo", ovvero essere un sistema di protezione sociale dove la gran parte delle prestazioni e dei programmi appaiono calibrati sulla base dello "status" acquisito dall'individuo tramite la partecipazione al mercato del lavoro. Un'altra caratteristica che lo distingue dalla maggior parte dei sistemi di welfare europei è il suo "clientelismo" ovvero il fatto che il welfare state italiano ha posto sempre, o quasi sempre, alla base delle sue prestazioni meccanismi di "scambio politico" (prestazioni contro adesioni o lealtà politiche, soprattutto espresse nel voto).

Un'altra storica questione è il suo essere profondamente "dualistico", ovvero basato prevalentemente su "trasferimenti di reddito" piuttosto che sull'erogazione di servizi. Infine occorre ricordare che si tratta di un modello costruito sulla base di una cultura nazionale profondamente "familistica" della società, che mette al centro le solidarietà parentali e le coabitazioni (Ferrera, 1997; Ascoli, 2011).

I profondi cambiamenti nel tessuto sociale ed economico del nostro paese evidenziano l'inadeguatezza di questo sistema che diventa ancora più inapplicabile nelle aree più fragili e a più bassa densità di servizi, oltreché di popolazione. L'aumento della durata della vita e l'invecchiamento della popolazione e la riduzione della natalità sono solo parzialmente compensati dall'aumento della popolazione immigrata; inoltre la diversificazione del ruolo della donna, la riduzione del numero dei componenti dei nuclei familiari, l'affermazione di nuove modalità

di fare famiglia, la disoccupazione e la carenza di occasioni di impiego insieme a nuove forme di povertà sono le principali questioni che “complicano la vita” a questo sistema di welfare. Se nell’epoca keynesiana si era in qualche modo riusciti a seguire una logica sistemica finalizzata a produrre “inclusione”, oggi sembra di assistere a dinamiche completamente inverse poiché il risultato spesso è la produzione di esclusione, come sostiene Sassen (2015). Il sistema di welfare messo in piedi nell’immediato secondo dopoguerra non è più in grado di offrire risposte concrete ai nuovi bisogni, che guarda caso sono anche il risultato del fallimento di un modello economico.

È all’interno di questo quadro generale che si è reso necessario ripensare la capacità di offrire servizi pensandoli congiuntamente alle caratteristiche territoriali locali: è evidente che uno stesso servizio sociale non può essere erogato nello stesso modo nel centro di Firenze o nei monti del Casentino, anche perché è probabile che sia diverso anche il bisogno e per questo la scala “locale” del welfare sta diventando sempre più importante.

Facciamo un altro esempio: una situazione di vulnerabilità economica che in un contesto urbano può provocare forme più o meno gravi di accesso ad una alimentazione adeguata per la tutela della salute, in un contesto rurale può essere gestita in modo ben diverso. In città, quando va bene, si aprono le porte delle “mense” dei poveri o dell’accesso alla distribuzione dei pacchi alimentari presso le Caritas, ma in campagna, dove l’autoproduzione è spesso uno dei tratti caratteristici del territorio, si potrebbe pensare a qualcosa di diverso, di più comunitario e meno istituzionale.

Per quanto riguarda i servizi sociali veri e propri gli utenti presi in carico sono quasi sempre quelli caratterizzati da bisogni conclamati e in situazione di grave compromissione per cui diventa anche più difficile dare risposte in un contesto di

risorse scarse, con il conseguente inasprimento del rapporto tra cittadini e istituzioni. Da questo punto di vista nelle aree rurali si può lavorare prima e meglio sulla prevenzione: per promuovere il benessere delle persone e delle comunità non basta rispondere quando il bisogno è conclamato ma occorre intervenire prima nelle diverse situazioni di rischio. Da questo punto di vista riuscire a fare welfare rurale significa uscire dalla logica del welfare d'urgenza chiamato ad intervenire in situazioni di emergenza.

In effetti negli ultimi anni è stato tutto un fiorire di terminologie alternative rispetto a quella di “*welfare state*”, con l'intento di uscire da un modello ingessato e costruire qualcosa di più dinamico, meno rigido, più flessibile, capace di volta in volta di adattarsi e sfruttare le risorse disponibili nei territori: ecco che si parla di “welfare locale” (Ranci, 1999; Burgalassi, 2012; Bifulco, 2012), di “welfare di comunità” o “welfare community” (Fazzi, 1998; Belardinelli, 2005; Vernò, 2007), di “welfare di prossimità” (Messia, Venturelli 2015), di “secondo welfare”, fino ad arrivare a quello che potremmo definire un vero e proprio “welfare rurale” (Berti, 2012b).

Il tratto comune tra queste modalità di produzione del benessere è quello di mettere al centro i bisogni locali favorendo la collaborazione tra diversi attori con la partecipazione attiva dei cittadini. Da questo punto di vista ecco che finalmente l'associazionismo, con particolare attenzione alle associazioni di volontariato, può svolgere un ruolo importante, se non addirittura decisivo, in contesti socio-territoriali fragili. Sia chiaro, questo nuovo modo di concepire il welfare – scusate il gioco di parole – non è “meno” welfare del welfare state classico, anzi: i servizi proposti, per quanto più leggeri e flessibili e offerti anche da soggetti diversi da quelli classici, dovrebbero essere meglio in grado di offrire risposte non solo a chi abita nelle aree interne ma soprattutto a chi queste aree le vive.

Il paradigma del “secondo welfare”, ovvero quel welfare alimentato anche da risorse non pubbliche e costellato da una pluralità di soggetti privati e del privato sociale, sembra andare in questa direzione. Il secondo welfare è caratterizzato da dinamiche di evoluzione spontanea, innescate da iniziative associative e filantropiche, sperimentazioni contrattuali di mercato o “quasi-mercato”, intraprendenza dei corpi intermedi e dei territori. Se nel passato le forme di mutuo aiuto hanno svolto soprattutto un ruolo di supplenza rispetto a bisogni che non trovavano risposta e copertura sotto alcuna forma, oggi il secondo welfare opera soprattutto in base a una logica integrativa rispetto ai programmi esistenti e ad essi aggiuntiva, ossia è rivolto a completare ciò che il primo welfare garantisce (Maino, Ferrera 2013) magari con modalità inadeguate.

Il secondo welfare fa perno su tre elementi: la ridefinizione del ruolo degli attori non pubblici, l’innovazione sociale e l’*empowerment* (Maino, Ferrera 2015). In primo luogo ciò significa che si tratta di un approccio particolarmente disponibile a stringere partnership con soggetti del privato sociale, comprese le associazioni di volontariato, superando la logica della sussidiarietà a vantaggio di percorsi partecipativi con una redistribuzione del potere tra gli attori coinvolti: tutti sono egualmente responsabili della costruzione del benessere locale.

Per quanto riguarda l’innovazione si fa riferimento allo sviluppo e alla realizzazione di nuove idee, che si possono tradurre in nuovi prodotti, servizi o modelli, valorizzando la qualità della vita e il benessere delle persone piuttosto che cercare profitti o quadrature di bilanci.

Fare innovazione sociale è imprescindibile dalla dimensione locale: si può innovare solo conoscendo i bisogni locali, specifici dei territori, essendo consapevoli delle risorse e degli attori presenti. Infine *empowerment*, un termine classico della cooperazione allo sviluppo, che significa acquisire la consapevolezza

e poi valorizzare le potenzialità locali, sia in termini di risorse “materiali” sia in termini di risorse umane.

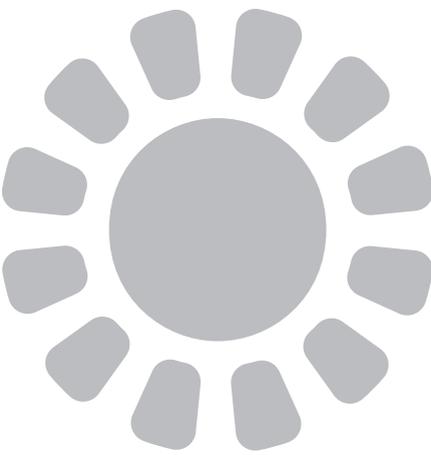
In fondo la strategia per un welfare rurale ricalca questi passaggi: partecipazione, innovazione, *empowerment*, combinati con la specifica ruralità dei territori. Ciò significa capire cosa si può fare con l’agricoltura, magari in termini di agricoltura sociale, capire come possono essere sfruttate certe tradizioni per fare impresa sociale, come possono essere utilizzate le risorse delle Banche di credito cooperativo (quando sono presenti), ecc. La “rivincita delle campagne” di cui parla Barberis (2009) è possibile, ma va saputa organizzare e per farlo occorre lavorare qui più che altrove, sul tema dei servizi. Welfare rurale significa quindi rimodulare sulla base delle specificità territoriali alcune delle dinamiche emerse con i nuovi paradigmi del welfare. Per riuscire in questo intento occorre inevitabilmente lavorare su due livelli:

1. il primo è quello dell’innovazione sociale. In questo caso parlare di innovazione non significa progettare servizi nuovi in assoluto ma semplicemente innovare nella concreta messa a disposizione anche in questi territori di servizi noti, consolidati e già disponibili altrove. Innovazione sociale significa avere “nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che soddisfano dei bisogni sociali (in modo più efficace delle alternative esistenti) e che allo stesso tempo creano nuove relazioni e nuove collaborazioni. In altre parole, innovazioni che sono buone per la società e che accrescono le possibilità di azione per la società stessa” (Murray, Caulier, Mulgan, 2011). L’innovazione sociale implica nuove forme organizzative che siano in grado di superare le vecchie distinzioni tra vita politica, vita lavorativa, vita privata; in particolare le pratiche di innovazione sociale rispondono in modo innovativo ad alcuni bisogni, proponendo nuove modalità di decisione
-

e di azione. In particolare propongono di affrontare complessi problemi di natura orizzontale attraverso meccanismi di intervento di tipo reticolare, adottando l'intera gamma degli strumenti a disposizione, utilizzando forme di coordinamento e collaborazione piuttosto che forme verticali di controllo. Applicare il paradigma dell'innovazione sociale al tema del welfare rurale significa da un lato superare quelle prassi di sussidiarietà che rischiano di scaricare sui comuni tutta una serie di responsabilità di cui lo Stato non riesce a prendersi carico e, dall'altro, provare a ricostruire dei legami "comunitari" indispensabili per condividere le responsabilità;

2. in questo senso strettamente correlata all'innovazione sociale è la questione della co-progettazione dei servizi. La co-progettazione nasce infatti con la funzione di allargare la governance delle politiche sociali locali per corresponsabilizzare maggiormente i soggetti in campo e per rafforzare il senso di appartenenza verso i progetti e i programmi di politica pubblica promossi anche a livello micro. Si tratta quindi di una modalità con cui si vuole migliorare la "sostenibilità" delle azioni in campo del welfare comunitario. Di per sé oggi la spinta ad una rinnovata relazione tra il pubblico e il terzo settore avviene spesso anche indipendentemente dallo strumento contrattuale che si utilizza e la ricerca continua di risposte a problemi in costante aumento e cambiamento dei cittadini non interroga più solo l'amministrazione pubblica, ma l'intera società civile: singoli cittadini e realtà organizzate del terzo settore. Nel nostro caso l'idea della co-progettazione è importante perché nelle aree interne enti locali e soggetti del privato sociale "dovrebbero" agire per superare il tradizionale rapporto committente-fornitore, come invece sta ancora avvenendo.
-

Come vedremo nelle prossime pagine, l'associazionismo di volontariato può svolgere un ruolo decisivo nelle aree interne a patto che assuma, condivida e sia anche coinvolto in pratiche di co-progettazione finalizzate a produrre innovazione sociale; ciò può inizialmente implicare qualche piccola rinuncia da parte delle stesse associazioni ma nel lungo periodo l'intervento del volontariato e, più in generale, del terzo settore nell'offerta di nuovi servizi potrebbe garantire anche la produzione di posti di lavoro. Solo sviluppando una vera e propria "coscienza di luogo" anche il volontariato potrà com-partecipare alla produzione di un welfare rurale, auto-sostenibile e capace di rispondere ai nuovi bisogni delle aree interne.

THE

MSES
C

Capitolo 2

La ricerca-azione in tre territori fragili della Toscana

di Andrea Bilotti e Lorenzo Nasi¹

2.1 Cosa significa fare ricerca-azione. Cornici teoriche e scelte metodologiche

Il termine ricerca-azione non ha origini chiare; come probabilmente è noto, Kurt Lewin (1946) e John Collier (1945) arrivarono autonomamente nello stesso periodo ad una definizione molto simile di ricerca-azione, anche se nella maggior parte delle volte il primo autore è spesso l'unico citato². Ciononostante possiamo dire che all'interno della classica dizione ricerca-azione ricadono esperienze assai diverse, accomunate dal fatto di perseguire congiuntamente due obiettivi principali: la comprensione della realtà sociale e il cambiamento (Vargiu, 2008: 206). Secondo la definizione di Kurt Lewin, psicologo sociale che effettivamente ebbe il merito di coniare la parola *action research* quando iniziò a lavorare nel campo delle scienze sociali³,

1 I paragrafi 2.1, 2.2, 2.3 e 2.5 sono di Andrea Bilotti; il paragrafo 2.4 di Lorenzo Nasi.

2 Per completezza e per un eventuale approfondimento anche comparativo, si segnala l'articolo di Eric Neilsen (2006), *But let us not forget John Collier*, in "Action Research, Sage", vol. 4, n. 4, pp 389-399.

3 Può essere utile riportare lo schema sinottico proposto da Bargal (2006: 369) nel quale si declinano i principi chiave dell'approccio lewiniano.

Action Research Principles (Lewin, 1946/1948, 1947a, 1947b): 1) *Action research combines a systematic study, sometimes experimental, of a social problem as well as the endeavors to solve it.* 2) *Action research includes a spiral process of data collection to determine goals, action to implement goals and assessment of the result of the intervention.* 3) *Action research demands feedback of the results of intervention to all parties involved in the research.* 4) *Action research implies continuous cooperation between researchers and practitioners.* 5) *Action research relies on the principles of group dynamics and is anchored in its change phases. The phases are: unfreezing, moving,*

e più in particolare nel campo delle problematiche riguardanti le minoranze etniche negli Stati Uniti degli anni '40,

la ricerca necessaria per la pratica sociale può essere caratterizzata come ricerca per la gestione del sociale, o ingegneria sociale. È un tipo di ricerca d'azione, una ricerca comparata sulle condizioni e gli effetti delle varie forme di azione sociale che tende a promuovere l'azione sociale stessa. Se producesse soltanto dei libri, non sarebbe infatti soddisfacente.

Ciò non implica in alcun modo che la ricerca di cui si ha bisogno sia meno scientifica o "più bassa" di ciò che sarebbe richiesto per la scienza pura nel campo degli eventi sociali (Lewin 1948: 202-203).

Quello che più colpisce, e che fu poi la vera innovazione metodologica ed epistemologica, è l'enfasi sul tema del cambiamento (Bargal 2006). Come sostiene Delruelle (1981) "non è tanto in termini di procedura d'intervento che [la ricerca-azione] si differenzia, bensì nel progetto: la finalità della ricerca classica è di descrivere e di spiegare; quella della ricerca-azione implica una volontà di rompere; a partire da un'analisi essa vuole riattivare la realtà con una finalità di cambiamento"⁴.

Il cambiamento in ambito metodologico fu di per se una vera e propria innovazione chiave per quegli anni e mantiene tale innovazione fino ai giorni nostri: per dirla con le parole di Jedlowski "sul piano cognitivo, l'innovazione corrisponde ad una problematizzazione e ad una riformulazione di giudizi e di aspettative tipici del pensiero di senso comune; simmetricamente, sul piano pratico, è la rottura e la riformulazione di pratiche routinizzate" (2003: 60).

and refreezing. Decision-making is mutual and is carried out in a public way. 6) Action research takes into account issues of values, objectives and power needs of parties involved. 7) Action research serves to create knowledge, to formulate principles of intervention and also to develop instruments for selection, intervention and training. 8) Within the framework of action research there is much emphasis on recruitment, training and support of the change agents.

4 Citato in Cifello (2005: 37).

Sempre a partire dall'approccio epistemologico e metodologico proposto dalla tradizione lewiniana, la ricerca-azione è stata declinata in modi diversi a seconda dei contesti di riflessione e di sviluppo dell'approccio teorico alla ricerca sociologica⁵. Dalla "classica" ricerca-azione (*action-research*) alla ricerca partecipatoria (*participatory research*); alla ricerca-azione partecipatoria (*participatory action research*); alla scienza-azione (*action science*); all'inchiesta-azione (*action inquiry*); alla sociologia dell'azione (*sociologie de l'action*). Come si vede, si tratta quindi, più che di una teoria o di un insieme di teorie, di una vera e propria "famiglia di approcci" secondo i quali la ricerca azione "*represents a transformative orientation to knowledge creation in that action researchers seek to take knowledge production beyond the gate-keeping of professional knowledge makers*" (Bradbury Huang 2010: 93 e seg.). Questo particolare modo di intendere la ricerca sociale comporta implicazioni profonde sui presupposti epistemologici del ricercatore, ma anche sugli stessi obiettivi che egli si pone, sulle sue pratiche metodologiche.

Per poter rintracciare le convergenze dei diversi approcci e meglio definire ciò di cui si sta parlando, Bortoletto (2005) propone uno sguardo rivolto al ciclo della ricerca-azione (*Action Cycle*). La proposta riguarda la declinazione metodologica che converge sostanzialmente su alcune fasi che Walton e Gaffney (1991: 102) così descrivono⁶:

5 Per un approfondimento si consiglia la lettura del saggio di Nico Bortoletto, *La ricerca-azione: un excursus storico-bibliografico*, in Minardi E., Cifello S. (2005), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano, pp. 54-67.

6 Traduzione a cura dell'autore del paragrafo.

1. Identificazione dei problemi da risolvere, dei fattori causali esistenti, delle limitazioni ambientali presenti e delle professionalità di cui ci si può avvalere
2. Formulare delle ipotesi di cambiamento e dei piani di implementazione
3. Avvio del cambiamento nei contesti individuati (applicazione delle ipotesi)
4. Valutazione dei cambiamenti avvenuti ed implementazione dei metodi utilizzati
5. Approfondimento, istituzionalizzazione e diffusione delle applicazioni con valutazione positiva

La scomposizione del processo metodologico in fasi tra loro distinte aiuta a comprendere che la ricerca-azione, al di là delle diverse visioni e dei diversi approcci in realtà converge sui medesimi temi con specifiche che si collocano tutte all'interno di una stessa cornice epistemologica (Brown, Tandom, 1983). Il "paradigma" della ricerca-azione, infatti, è ben diverso dal "paradigma positivistico"; questo modo di fare ricerca nasce per rispondere alle problematiche e anche alle percezioni che sono proprie delle comunità che poi, accompagnate da professionisti, costruiscono percorsi partecipati di cambiamento in luoghi ed ambienti determinati.

I passi del ciclo della ricerca-azione sono spesso impliciti e non ci si deve stupire se talvolta alcune fasi si sovrappongono o si intersecano. La formulazione di ipotesi di cambiamento e dei possibili piani di implementazione delle azioni progettuali (fase 2) avviene in modo processuale attraverso attività progressive durante le quali i partecipanti possono vedere fin da subito abbrivi di cambiamento nel corso dell'applicazione delle scelte definite (fase 3). Questo aiuta a testare immediatamente quanto ipotizzato ed eventualmente a cambiare in corso d'opera

quanto non efficace (fase 4). L'ultima fase riguarda l'ulteriore approfondimento non tanto di leggi generali quanto di modelli tematici validi per territori in un certo qual modo "sovrapponibili" a quello in cui gli stessi modelli sono stati elaborati (Argyris, Shon, 1991)⁷.

Anche ai non addetti ai lavori apparirà evidente la radicale differenza dall'approccio standard alla ricerca sociale. Tale differenziazione non è stata, e non è tuttora, indolore. Come ricorda Vargiu (2008: 207), lo stesso Lewin intuì che quanto stava teorizzando e promuovendo introduceva una questione emblematica sul tema delle asimmetrie di potere tra gli attori coinvolti nel progetto di ricerca-azione⁸. Infatti entrano in gioco, o meglio, nel campo di ricerca, soggettività che tradizionalmente rimanevano ai margini del processo di produzione della conoscenza.

Ma ancor di più possiamo dire, anche per meglio comprendere la portata innovativa della ricerca-azione, che gli oggetti di ricerca interverranno attivamente nel disegno stesso della ricerca, nella fase di progettazione e nella gestione della stessa. È utile ricordare che per alcuni questo nuovo paradigma ha raggiunto la portata di una rivoluzione del paradigma scientifico di riferimento, la ricerca-azione come percorso di empowerment, di potenziamento politico e di emancipazione sociale dal basso diviene metodo per raggiungere una conoscenza orientata alla liberazione (*liberation research*) (Bullard 1990)⁹.

7 Si vedrà oltre come le fasi indicate corrispondano a quanto proposto al Cesvot nel percorso di ricerca-azione sul tema del welfare rurale.

8 La tematica è particolarmente complessa perché cuore del dibattito classico sulla partecipazione. In particolare, in letteratura si possono distinguere tre nuclei problematici principali attorno ai quali si sviluppa la riflessione: a. il rapporto tra scienza, conoscenza e ragione; b. la dialettica tra teoria e pratica; c. il rapporto tra soggetto/oggetto (Fals Borda, 2006: 28-31).

9 Cfr. Robert D. Bullard *Dismantling environmental racism in the policy arena: the role of collaborative sociale research*, in *Building community: social science in ac-*

2.1.1 Gli attori in campo, ruoli e spazi di azione

Come abbiamo imparato da autori classici del dibattito scientifico nelle scienze sociali, quali Becker, Goffman e Garfinkel, gli sguardi sul mondo possono essere molteplici e per questo è lecito - e possiamo anche dire opportuno - utilizzare metodi capaci di scomporre le complessità della realtà sociale e di ricomporla attraverso processi di categorizzazione in grado di mantenere tale molteplicità semplificandola¹⁰ e che permettano al ricercatore di costruire categorie utili alla comprensione del mondo sociale e dei mondi vitali quotidiani (Ardigò, 1980)¹¹. Chiaramente questo nuovo sguardo, aperto all'inatteso, capace di stupirsi -ancora una volta- di fronte al mondo in perenne rinnovamento (Zanutto, 2008) comporta necessariamente la rinuncia ad alcune pratiche d'azione (diritti e poteri) di nor-

tion, ed. Philip Nyden, Anne Figert, Marck Shibley and Darryl Burrows, Thousand Oaks, CA 1997; Robert D. Bullard (1990), *Dumping in dixie: race, class and environmental quality*, Boulder westview.

10 Per un approfondimento sul tema si invita a rintracciare il dibattito tra chi fa ricerca *standard* e chi invece adotta un approccio c.d. *non-standard* (Nigris, 2003). Com'è noto, i primi si pongono il problema della soggettività soprattutto in ordine alla "postura osservativa e all'attendibilità delle osservazioni" (Vargiu, 2008: 207) in modo da poter esercitare il maggior livello possibile di controllo dell'errore. Per chi, invece, utilizza un approccio non standardizzato, è più importante la valorizzazione delle specificità di ciascun soggetto coinvolto, anche nello specifico accesso di tali soggettività alla pratica della ricerca.

11 Per completezza si riporta il significato che Ardigò attribuisce, nel celebre scritto *Crisi di governabilità e mondi vitali*, al concetto di "mondi vitali". "Per *mondo vitale quotidiano* si intende l'ambito di relazioni intersoggettive (e prima ancora l'intenzionalità del soggetto aperto all'esperire vivente del mondo vitale) che precedono e accompagnano la produzione della vita umana e che, attraverso comunicazioni simboliche tra due o poche persone, formano la fascia di relazioni di familiarità, di amicizia, di interazione quotidiana con piena comprensione reciproca del senso dell'azione e della comunicazione intersoggettive. Mondi vitali quotidiani si possono anche formare per 'nuova nascita' (religiosa, politica, civile), per metanoia. Nel mondo vitale, le comunicazioni e le interazioni di esperire vivente, come le azioni, chiamano in causa rapporti diretti e diffusi tra persone, in un medesimo ambiente locale in un dato tempo comune. Sono rapporti tra l'Io e l'Altro, o pochi Altri, che insieme vivendo - come si è detto - facciamo Noi" (1980: 15).

ma esclusive del ricercatore. Nella ricerca standard il ricercatore ha la responsabilità di condurre le attività di indagine e di gestire laddove presente la relazione con la committenza, di costruire tesi ed ipotesi, di applicare metodi e tecniche per la raccolta e l'elaborazione dei dati, responsabilità che di fatto rende evidente l'asimmetria delle relazioni tra ricercatore e attore sociale.

Tali interazioni, infatti, non sono assolutamente da porsi sullo stesso piano in uno scambio di reciprocità orizzontale, bensì sono gerarchicamente organizzate e basate su modelli -talvolta impliciti- di autorità. Il dibattito sociologico ha cercato di definire la natura di tale asimmetria a partire dalla tradizione della teoria d'azione weberiana, in particolare distinguendo tra funzione di controllo ed esplicito potere del ricercatore.

Nella ricerca standard il ricercatore, quale primo progettista dell'indagine, artefice ed esecutore degli strumenti di analisi, ha la possibilità di condurre le scelte del soggetto nell'ambito della ricerca, definendo le regole del gioco, i tempi di relazione e le modalità di risposta agli stessi stimoli proposti. Tale controllo permetterebbe di evitare l'interscambiabilità dei ruoli e la neutralizzazione di eventuali influenze negative nel disegno di ricerca, per questo alcuni approcci con un livello più alto di direttività sottolineano la necessità di mantenere una certa distanza tra ricercatore e attore sociale.

Ma oltre al controllo, per alcuni, l'intera esperienza di ricerca è intrisa di dinamiche più o meno esplicite di potere (Gilli, 1971)¹². La prima asimmetria di potere si può ritrovare innanzitutto nel committente della ricerca che rappresenta il "mandante" dell'indagine, colui che, nella necessità di ottenere risulta-

12 La prospettiva è quella tipica post-sessantottina che supera in un certo senso il tema del controllo e sposta l'asse verso una matrice più "invasiva" dove la relazione diviene ancor più asimmetrica dal momento che la libertà del ricercatore aumenta a discapito della riduzione della libertà dell'attore sociale.

ti spendibili per future scelte relative all'oggetto di studio, in qualche modo detiene la possibilità di indirizzare dall'una o dall'altra parte il lavoro del ricercatore, potenzialmente orientandone letture, modalità di studio e la stessa scelta degli strumenti di ricerca in tempi che riguardano sia la fase ex-ante che quella ex-post come esprime lo stesso Gilli: "*prima* della ricerca perché è il committente che decide se farla, che dimensioni darle, che limiti imporle, cosa ricercare; *dopo* la ricerca, poiché è sempre il committente che decide se tenerne conto o meno, e in che misura" (1971: 35).

Ma il nucleo centrale nel quale si può ben definire l'asimmetria di potere riguarda la relazione tra il ricercatore e l'attore sociale. È questo, infatti, il momento principe nel quale sussiste la possibilità concreta di schiacciamento della soggettività dell'attore sociale a vantaggio del ricercatore e più in generale dell'indagine stessa.

La metodologia scelta ed utilizzata, eventualmente per mitigare tali rischi, ha un ruolo fondamentale. A tal proposito Galtung rileva (1967: 147), parlando ad esempio della *survey*, che convincere una persona ad essere intervistata significa esercitare una certa forma di potere su di lui.

Tali dinamiche riguardano essenzialmente matrici comuni che riguardano il sistema di valori e di norme sociali condivise, che di solito delegano al tecnico, allo scienziato, nel nostro caso al ricercatore, il potere di gestire ed organizzare la relazione con l'oggetto di studio. Si tratta di quello che Gilli chiama "potere tecnico", che riguarda l'"insieme di capacità di disposizione su individui o gruppi [...] che trova il suo contenuto e la sua legittimazione nel possesso da parte del ricercatore (dello scienziato o del professionista) di un complesso di conoscenze scientifiche" (Gilli 1971: 105).

Questo accade quando il ricercatore adotta categorie epistemiche tipiche della comunità scientifica di riferimento e ne de-

riva espressioni linguistiche che non di rado sono distanti se non completamente avulse dai registri e dalla sola possibilità di comprensione dell'oggetto di ricerca. E questo non riguarda solo le relazioni mediate da strumenti più strutturati, come le *survey*, ma anche altri tipi di interrogazione, poiché, come efficacemente descrive Nigris (2001: 154 e ss.) "è vero che nel caso delle interviste finalizzate alla produzione di testi il soggetto intervistato può definire mediante le proprie categorie linguistico-concettuali la propria esperienza e i propri vissuti, ma è falso derivarne che l'intervista discorsiva sia necessariamente per l'intervistato il regno della libertà di dire se stesso".¹³

Ciò detto si tratta dunque di trovare alcune strategie capaci di mantenere elevato il rigore metodologico ma allo stesso tempo concedere spazio di espressione alle categorie concettuali dell'oggetto di studio. Un'ipotesi di partenza qui proposta, muove da quanto elaborato da Vargiu (2008) e comprende diversi piani d'azione, tra loro strettamente interconnessi:

13 Il dibattito attiene alla diade Emic-Etic, due concetti sorti nell'ambito dell'antropologia culturale e successivamente diffusisi nelle altre scienze sociali. Per l'antropologo francese Olivier de Sardan, "l'Emic è quindi incentrato sulla raccolta dei significati culturali autoctoni, legati al punto di vista degli attori, mentre l'Etic poggia su osservazioni esterne indipendenti dai significati veicolati dagli attori, e appartiene all'ambito di un'osservazione quasi etologica del comportamento umano. [...] Nel mondo delle scienze sociali anglofone Emic, in particolare, è diventato sinonimo di 'punto di vista', di 'rappresentazioni popolari', di 'significato culturale locale', laddove Etic alluderebbe piuttosto al punto di vista esterno, all'interpretazione dell'antropologo, al discorso scientifico. [...] Utilizzare i termini Emic ed Etic in questa maniera non significa opporli, ancor meno stabilire una gerarchia tra di essi, ma semplicemente sapere chi parla, o di chi si parla" (Olivier de Sardan, 1998: 153 contenuta in Nigris, 2001: 156)



Innanzitutto, per far sì che le persone, attori sociali oggetto dello studio, possano esprimere i significati, le interpretazioni e le rappresentazioni della propria realtà sociale, è essenziale adottare strategie partecipative sul piano conoscitivo. Abbiamo visto che esistono diverse declinazioni, approcci e pratiche relative alle esperienze legate alla partecipazione, non solo quelli legati in senso stretto alla sfera della partecipazione politica della vita sociale. Altre sensibilità privilegiano per l'appunto una nozione di partecipazione che si estende anche ad altre sfere della vita, tra le quali, ed è il nostro caso, quella della produzione di conoscenza. Così come esprimono Fisher e Jackson:

Action research is a process of learning in order to act more effectively in a particular situation. In this sense it is first and foremost a methodology for implementation and action. (Fisher and Jackson, 1998: 3)

Quello che gli autori sottolineano riguarda la capacità della popolazione di partecipare alla ricerca, avvicinandosi in questo modo all'idea che il processo di conoscenza abbia già di per sé le caratteristiche dell'azione e che la conoscenza più efficacemente utilizzabile ai fini dell'azione sociale sia proprio quella che emerge nel contesto dell'azione. In un certo senso si tratta di quel processo di "coscientizzazione" già individuato da Freire

(trad it. 2002, 1968) per il quale la ricerca sociale dovrebbe servire a produrre conoscenza fuori dagli stretti ambiti accademici al fine di promuovere percorsi critici capaci di intaccare - e trasformare - il mondo del reale attraverso l'emersione della coscienza del mondo, dell'esperienza vissuta mediata e oggettivizzata¹⁴.

Per fare questo sono necessari strumenti capaci di raggiungere e consolidare la relazione che si viene a creare con loro. Una relazione che Semi declinerebbe secondo la sua "regola della reciprocità" (1985), nella quale ricercatore e oggetto della ricerca possono trovare spazi negoziali per esprimersi nel reciproco riconoscimento¹⁵.

Sul piano metodologico, invece, Vargiu invoca una "necessaria assunzione di un metodo dialogante, piuttosto che questionante" (2008: 209) capace di portare alla costruzione di un sapere condiviso, lontano dall'idea che si mantengano monopoli impermeabili della conoscenza.

L'ultima possibile strategia riguarda invece qualcosa di più profondo, che attiene al livello teoretico ed epistemologico, strategia che nelle modalità partecipative di ricerca e di ricerca-azio-

14 Questa pratica è stata declinata da Freire in tre movimenti: l'immersione, l'emersione e l'inserimento. Così come ricorda Raciti (2004: 113), "gli uomini e le donne immersi nella realtà sono da questa assorbiti ed espropriati del loro pensiero critico. L'emergere della coscienza dalla realtà permette agli uomini ed alle donne di osservarla criticamente, prendendo progressivamente coscienza del proprio essere in situazione. È questo percorso che permette loro di essere capaci di vivere l'inserimento nella realtà che si rivela al loro sguardo".

15 Lo psicoanalista Semi (1985: 33) riferisce che "il paziente tende a lasciare nella mente dell'intervistatore il suo problema. Questo ricorda il 'passaggio' della malattia dall'ammalato allo stregone". Seppure il saggio sia rivolto ad operatori del settore clinico-psichiatrico, ritengo che sia efficace l'esempio utilizzato per descrivere la sua "regola della reciprocità". Anche nella ricerca sociale, soprattutto quando l'oggetto della ricerca riguarda situazioni di fragilità o di vulnerabilità, l'intervistato tende ad affidare a colui che lo ascolta, i propri vissuti, le proprie visioni del mondo e, talvolta, i propri malanni.

ne si rifanno all'approccio di uno dei padri della metodologia, Paulo Freire (trad it. 2002, 1968), secondo il quale lo scopo del lavoro di inchiesta è quello di permettere alle persone di farsi sentire e non semplicemente quello di misurare e/o descrivere. Come ricorda Bortoletto (2005) in questo modo la ricerca-azione evolve utilizzando i riflessi della ricerca partecipatoria divenendo ricerca-azione partecipatoria¹⁶. Il termine è particolarmente efficace nel descrivere ed enfatizzare sia la partecipazione nella ricerca-azione sia l'unione tra la ricerca partecipatoria e l'azione in funzione del cambiamento sociale¹⁷.

2.2 Spazi partecipativi per la costruzione delle politiche pubbliche

In un clima di sostanziale sfiducia verso le istituzioni pubbliche ed in modo particolare verso quelle locali, gli orientamenti che stanno alla base della formazione delle agende politiche sono sotto i riflettori di tutti gli attori coinvolti.

Il bene comune, gli ideali di democrazia, giustizia e di apertura sono oggi le radici di ogni tipo di strumento di governo locale, nazionale e sovranazionale. E non è questa un'invenzione del nostro tempo. Come infatti riporta Bobbio, nella tradizione politica italiana l'ideale del *buongoverno* si identifica con il governo per il bene comune contrapposto al governo per il bene della parte, la fazione o di uno solo, il tiranno (1982).

16 Tra i principali riferimenti della ricerca-azione partecipatoria, in particolare, ricordiamo Orlando Fals Borda (2006), padre del processo di ricerca-azione basato sul dialogo, in opposizione alla ricerca-azione strumentale definita e praticata da Lewin e dai suoi epigoni.

17 Sia la ricerca partecipatoria che la ricerca-azione partecipatoria possono essere ricondotte in seno a quella categoria di ricerche che Capecchi (2006) definisce "con-ricerca".



Figura 1 - *Allegoria del Buono e Cattivo Governo e loro Effetti in Città e Campagna*, affresco di Ambrogio Lorenzetti (1338-1339). Siena - Palazzo Pubblico.

Nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti, detto del Buongoverno, per l'appunto, dipinto nella sala dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena verso la metà del Trecento, la figura centrale del reggitore, contornata dalle virtù cardinali e sovrastata dalle virtù teologali, è stata commentata in didascalia dallo stesso Autore come

Questa santa virtù là dove regge / induce ad unità li animi mol-
ti / e questi acciò ricolti / un ben comun per lor signor si fanno
/ [...] ¹⁸.

Per Bobbio (1982: 8)

non a caso le due figure centrali sono quelle del buon reggitore che personifica il bene comune ed ha accanto la figura della Pace, e quella della Giustizia ispirata dall'alto dalla Sapienza, che ha sotto di sé la Concordia. Il buongoverno", continua, "regge la cosa pubblica mediante la giustizia e attraverso la giustizia assicura la concordia dei cittadini e la pace generale. All'idea del buongoverno inteso come il governo per il bene comune è e sarà sempre associata l'idea che solo il governo secondo giustizia impedisce il formarsi delle diseguaglianze che già secondo Aristotele erano la principale causa del sorgere delle fazioni, e

18 Rubinstein N., *Political ideas in senese art: the frescoes by Ambrogio Lorenzetti*, in "Journal of the Warburg and Countauld Institutes", XXI, 1958, pp. 179-207.

assicura quella concordia, o unità del tutto, che è la condizione necessaria per la sopravvivenza della comunità politica.¹⁹

Ma affreschi del *Buon governo* li ha chiamati l'epoca dell'illuminismo, nel Trecento, l'epoca in cui sono stati pensati e dipinti, erano noti come *Affreschi della pace e della guerra* o *Affreschi del bene comune*. Il Bene comune per governare la città (lo Stato) non deve distogliere lo sguardo dalle virtù che ha intorno. Se lo farà, nascerà uno stato a cui si pagheranno con gioia anche le tasse; è il mondo che Lorenzetti dipinge sulla parete orientale della sala, la parete dove sorge il sole e si vede una città e una campagna. Non si tratta di città ideali o di paesaggi immaginari, sono Siena e le sue campagne all'epoca dell'artista.

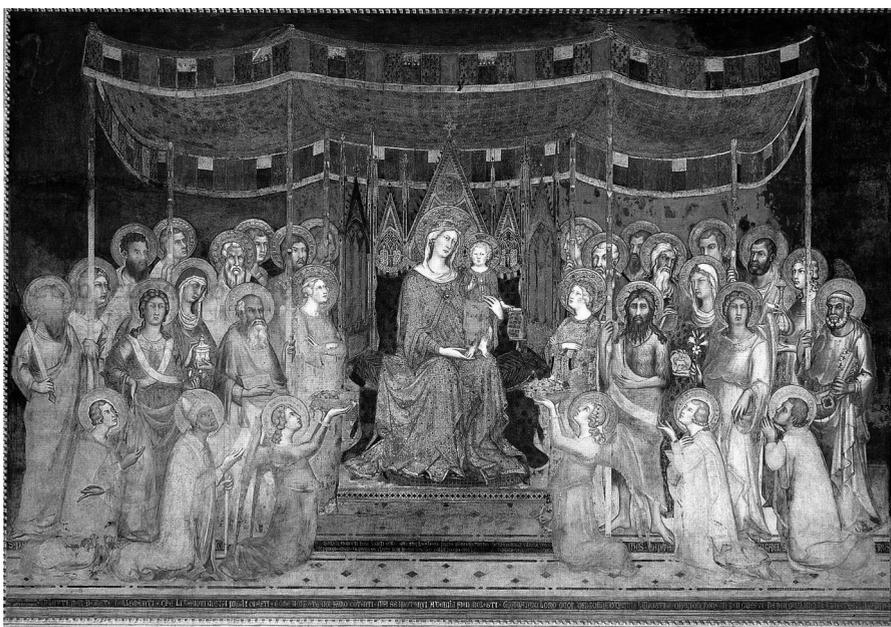


Figura 2 - *Maestà*. Affresco di Simone Martini (1315). Siena - Palazzo Pubblico

19 Per un approfondimento si veda anche Hans-Jurgen Wagener (2004), *Good Governance, Welfare, and Transformation*, in "The European Journal of Comparative Economics", vol. 1, n. 1, 2004, pp. 127-143.

Su tutto questo mondo - dove regna pace, prosperità e benessere - domina una figura alata che è la *Securitas*, la Sicurezza, essa tiene in mano un impiccato e un cartiglio. Sul cartiglio c'è l'ultimo frutto di questo mondo dominato dal bene comune: una vita senza paura. Nel cartiglio è scritto: *“Senza paura ogn'om franco cammini e lavorando semini ciascuno mentre che tal comune manterrà questa donna (la sicurezza) in signoria che ha levato ai rei ogni balia”*. Su questa parete orientale, dove sorge il sole, c'è una porta dalla quale si vede sullo sfondo la parete orientale della sala attigua con la *Maestà* di Simone Martini, quasi per dire che la bellezza di questa città, di questo stato dove il bene comune è messo davanti al bene proprio, è l'anticipo sulla terra del destino di felicità che ci attende, cioè il Paradiso.

Negli ultimi anni l'ideale del Buon governo (o del Bene comune) si sta diffondendo in tutta Europa nel moltiplicarsi di arene locali ed occasioni di partecipazione dei cittadini ad opera per lo più delle pubbliche amministrazioni, ma non solo. Si tratta di un fenomeno di ritorno anche se presenta presupposti ed implicazioni in parte inedite rispetto al passato (Bifulco 2008, Ferrera 2005, Bagnasco 2003) che prevedono il passaggio dal *government* alla *governance*.

La diffusione di processi partecipativi è dovuta per lo più ad una domanda dal basso crescente espressa sia dai cittadini che dalle diverse forme di aggregazione più o meno formalizzata: dalle associazioni ai comitati, alle comunità locali. Si tratta di poter avere voce sulle decisioni che li riguardano, nei più diversi settori, dalla scuola alla salute, dalle infrastrutture all'urbanistica, al sociale, ecc. Tali processi sono in grado di raggiungere esiti diversi. Da una parte sono utili ai soggetti pubblici e più in generale alle istituzioni democratiche mentre dall'altra sono utili anche ai singoli cittadini e alle comunità locali. Attraverso una *governance* capace di maggiore partecipazione, si riesce ad aumentare la visibilità dell'azione pubblica, si permette

di accogliere contributi dal basso, di confrontarsi sulle priorità e di mitigare eventuale dissenso legato alle scelte del decisore pubblico. Si rende più trasparente il funzionamento degli apparati decisori, si aumenta il senso di responsabilità e di apertura della stessa società civile. Il Libro Bianco sulla riforma della *governance* europea (Commissione delle comunità europee, 2001) sottolinea la necessità di un rafforzamento della dimensione partecipativa dei processi di policy. Per la Commissione, in particolare, il concetto di nuova *governance*, che designa le norme, i processi e i comportamenti che influiscono sul modo in cui le competenze sono esercitate a livello europeo, deve soprattutto ripartire dai principi di apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia e coerenza (2001: 8).

Ma esistono diversi modi di coinvolgere i cittadini e le comunità del percorso decisionale e di costruzione delle policy. Studiando la pluralità di proposte, approcci, metodologie utilizzate, è possibile costruire un continuum che si configura nel contrapporsi di due polarità: il “modello della pressione” e il “modello del confronto” proposta da Bobbio e Pomatto (2007).

Secondo gli autori, il c.d. *modello della pressione* considera la partecipazione come uno strumento orientato a dare voce ai soggetti sociali deboli, esclusi tradizionalmente dalle pratiche di partecipazione. Spesso i contesti nei quali si co-costruiscono tali pratiche sono animati da movimenti sociali o da associazioni che ne rappresentano le istanze, esempio tipico sono i forum partecipativi che hanno lo scopo di compiere “pressioni” sulle amministrazioni per ottenere, ad esempio, una diversa redistribuzione delle risorse, una maggiore giustizia sociale o un mutamento degli orientamenti politici dei governi. La pressione, che di solito avviene dal basso, dagli strati più poveri, tendenzialmente esclusi dal dialogo politico e civile, può essere temperata da luoghi di co-gestione delle istituzioni così come è avvenuto nella celebre Porto Alegre, dove le amministrazioni pubbliche

hanno saputo cogliere le istanze dei gruppi sociali più deboli co-costruendo lo strumento del bilancio partecipativo.

All'altro polo ritroviamo ciò che viene ricordato come il modello del confronto il quale parte viceversa dall'idea che si possa instaurare uno spazio di dialogo tra i diversi strati della società, la partecipazione diviene dunque un confronto plurale tra i cittadini. In esso all'amministrazione non si concede un ruolo specifico come in una relazione duale ma piuttosto diviene ente terzo, neutrale o, se parte in causa, entra nell'agone alla pari degli altri attori sociali facendosi assistere di volta in volta da facilitatori professionisti capaci di trovare sintesi tra i diversi punti di vista, tra la pluralità degli sguardi.

Sia il modello della "pressione" che il modello del "confronto" ambiscono all'inclusione pur intendendola sostanzialmente in modo diverso: da una parte (nel caso del modello della pressione) come apertura a istanze e soggetti sociali in precedenza inascoltati (dando voce a chi non ha voce) o dall'altra (nel caso del modello del confronto) come accesso all'arena di discussione di tutti i punti di vista (Pellizzoni, 2005).

Tabella 1 - Le due polarità: il modello della pressione e il modello del confronto (Bobbio, Pomatto, 2007)

	Il modello della pressione <i>Democrazia partecipativa</i>	Il modello del confronto <i>Democrazia deliberativa</i>
Stabilità	Ambisce tendenzialmente alla stabilità	Preferisce processi ad hoc delimitati nel tempo
Su che cosa	Ambisce tendenzialmente alla generalità	Preferisce processi su specifiche issues
Scala territoriale	Essenzialmente locale o microlocale	Anche su scale territoriali più ampie
Inclusione	La cittadinanza attiva, i soggetti più deboli	Tutti i punti di vista sul tappeto
Selezione dei partecipanti	Autoselezione	Selezione mirata o casuale
Temperatura della deliberazione	Prevalentemente calda	Prevalentemente fredda
Metodologie di interazione e decisione	Poco importanti e prevalentemente aggregative	Molto importanti e prevalentemente non aggregative
Tipo di conduzione	Rapporto diretto tra cittadini e amministrazioni	Conduzione professionale "neutrale"
Grado di vincolo	Ambisce a poteri decisionali	Confida sull'influenza e sul pre-committment
Concezione della democrazia	Prevalentemente sostanziale (giustizia sociale, redistribuzione)	Prevalentemente procedurale

La tabella, elaborata da Bobbio e Pomatto (2007), mostra le caratteristiche dei due modelli alla luce di quanto riassunto poco sopra.

Il modello della "pressione" fa riferimento al modello di democrazia partecipativa sperimentato a partire dal celebre bilancio partecipativo di Porto Alegre e alle esperienze latino-americane; il modello del "confronto", invece, trascende l'idea di polari-

tà spesso contrapposte che devono negoziare tra posizioni pre-costituite anche procedendo alla conta dei voti a maggioranza, per arrivare invece ad una discussione fondata su argomenti (*deliberation*) tra diversi soggetti istituzionali e non, tutti alla pari. In entrambi i casi alla cittadinanza viene chiesto di “essere parte” e “prendere parte” (Cotta, 1979) che in qualche modo significa attivarsi in una collettività cui si appartiene.

BOX DI APPROFONDIMENTO

Un caso concreto di democrazia deliberativa: il percorso innovativo della Regione Toscana

Nella normativa vigente ci sono diversi strumenti che fanno riferimento all'alveo della democrazia partecipativa piuttosto che a quello della democrazia deliberativa. Questi istituti sono regolamentati da specifici atti pubblici (regolamenti degli enti o negli stessi statuti) che promuovono e disciplinano le forme di collaborazione tra i cittadini - singoli o in forma associata - e le istituzioni a tutti i livelli. Se volessimo fare un elenco (non esaustivo) delle forme di collaborazione di confronto più consolidate, possiamo ricordare: gli accordi volontari; i tavoli di concertazione tematici; i protocolli di intesa; le conferenze dei servizi; i patti per la salute; i piani di zona (ecc.).

Oltre a questi ricordiamo che ci sono poi strumenti partecipativi che si basano su modalità operative informali o indipendenti da norme specifiche. Essi offrono numerosi vantaggi in quanto maggiormente flessibili ed adattabili su diversi fronti. Possono infatti essere declinati - e progettati - in modi diversi, prevedere modalità gestionali ed operative più o meno leggere, essere orientati in modi profondamente diversi a seconda degli obiettivi da raggiungere o dei tempi che si devono rispettare, o ancora, a seconda degli attori promotori e dei soggetti che partecipano al percorso. Tra questi lo studio del

Dipartimento della Funzione Pubblica “Strumenti normativi per la partecipazione”²⁰ (FormezPa, 2015) le Agende 21 locali, i laboratori di urbanistica partecipata, i bilanci partecipativi, la responsabilità sociale d’impresa, i tavoli di confronto imprese e comunità locali. La Regione Toscana è la prima delle regioni italiane ad essersi dotata di una legge regionale per introdurre pratiche partecipative riconducibili ai principi della democrazia deliberativa all’interno delle proprie attività istituzionali. Infatti la Legge Regionale 69/2007 “Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali” è stata approvata dal Consiglio regionale toscano nel dicembre 2007, a seguito di un percorso partecipativo avviato nel 2006 che ha coinvolto, attraverso lo strumento dell’*e-Town meeting*, centinaia di cittadini toscani in una discussione approfondita sui contenuti della normativa²¹. Il programma di governo della Giunta regionale 2005-2010 recita al punto “Una regione coesa e partecipata” (pp. 33-34):

[...] una società più partecipe dei processi di coesione e inclusione, oltre i tradizionali modelli dello stato sociale, significa anche una società più coinvolta attraverso nuove forme di partecipazione fra diversi livelli istituzionali, associazioni, movimenti, ecc.

[...]

Tutto questo richiede un’elevata partecipazione da parte di una società attiva, critica, dinamica. Da oltre un decennio, la legislazione nazionale e regionale ha introdotto con sempre maggiore frequenza istituti rivolti a favorire l’intervento del cittadino nelle scelte di

20 Il rapporto è stato realizzato da Formez PA nel Progetto PerformancePA, Ambito A Linea 1, in convenzione con il Dipartimento della Funzione Pubblica, organismo intermedio del Programma Operativo Nazionale Governance e Azioni di Sistema (Pon Gas), Asse E Capacità istituzionale. Il Pon Gas è cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo ed è a titolarità del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Il lavoro è distribuito con *Licenza Creative Commons*.

21 È possibile trovare molti materiali a riguardo consultando il sito istituzionale della Regione Toscana all’indirizzo web www.regione.toscana.it/cittadini/diritti-e-partecipazione/partecipazione

natura collettiva, fino a definire la partecipazione come un altro dei diritti fondamentali di cittadinanza.

[...]

Dal diritto di accedere ai documenti ed alle informazioni della pubblica amministrazione, si è passati a forme più avanzate, per quanto sperimentali, di bilanci partecipati, fino a momenti di confronto collettivo su temi fondamentali per la vita dei cittadini, come le scelte sull'ambiente, sulla gestione dei servizi pubblici, o sull'assetto del territorio. Da qui l'idea di una legge regionale sulla partecipazione, che nasce dall'esigenza di raccogliere queste esperienze e valorizzarle, per assicurare una presenza attiva, concreta e costante del cittadino nel momento delle scelte che lo interessano, nella democrazia politica, nel controllo della gestione della cosa pubblica, nella verifica degli esiti delle politiche.

Come mette in luce il rapporto FormezPA (2015: 8 e seg.), il carattere innovativo della LR 69 è nel concepire la partecipazione come una fase del processo decisionale, non come il luogo delle decisioni: “essa non prevede che gli esiti di un processo partecipativo siano “vincolanti” per le istituzioni ma che il decisore politico, in una logica di *accountability*, ne “tenga conto” e motivi pubblicamente le ragioni del mancato o parziale accoglimento delle tesi emerse dal processo partecipativo”.

ASSI PORTANTI DELLA LEGGE REGIONALE 69/2007
“Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali”

Istituzione del Dibattito pubblico regionale, ispirato al modello della *Commission Nationale du Débat Public* presente nella legislazione francese che prevede la possibilità per grandi interventi, opere pubbliche o questioni di rilevante impatto per la vita dell'intera comunità regionale, di svolgere un confronto pubblico, articolato sulla base di regole precise, dalla durata di sei mesi organizzato e condotto sotto la responsabilità di un organo monocratico terzo, indipendente e neutrale, che la legge istituisce: l'Autorità regionale per la garanzia e la promozione della partecipazione;

Un'azione di sostegno ai processi locali di partecipazione, siano essi promossi dagli enti locali che dai cittadini, o da altri soggetti;

Il rafforzamento e l'estensione, tramite una serie di modifiche alla legislazione regionale vigente, dei numerosi momenti di partecipazione che sono già previsti nelle politiche regionali, inserendo in esse il richiamo alla possibilità del ricorso alla legge regionale 69/2007 (ad esempio per le leggi di settore in campo sociale, sanitario, energetico, rifiuti, informazione e azione e comunicazione).

Fonte (FormezPa 2015:10)

Si stima che nel corso di questi 116 processi abbiano preso parte agli incontri partecipativi “in senso stretto” (ovvero incontri strutturati in base a metodologie dialogiche) oltre 10.000 persone, mentre il numero delle persone che hanno preso parte agli eventi di “contorno” (assemblee aperte, camminate, incontri di presentazione o restituzione) può essere calcolato intorno alle 80.000²².

La legge regionale 69/2007 è stata sottoposta a un processo di valutazione e analisi delle esperienze di partecipazione realizzate con il suo sostegno che ha avuto come esito l'emanazione di una nuova legge, la legge regionale n. 46 del 2 agosto 2013 “Dibattito pubblico regionale e promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali”. La nuova legge rafforza gli aspetti innovativi della legge 69 introducendo dei correttivi finalizzati a semplificare l'attivazione delle procedure partecipative favorendo così il processo di istituzionalizzazione della partecipazione. È il caso ad esempio dell'istituto del dibattito pubblico, che per i limiti dell'esperienza passata, la nuova legge regionale rende obbligatorio per tutte le opere che superano la soglia dei 50 milioni di euro²³.

22 La legge regionale 69/2007 ha cominciato ad operare nell'autunno del 2008 e fino alla primavera del 2013, ha finanziato 116 processi partecipativi sui temi più diversi (la localizzazione di un depuratore, le linee strategiche di un piano territoriale, la riconversione di edifici storici, bilanci partecipativi, le ristrutturazioni di importanti spazi urbani, la politica per i rifiuti, progetti educativi per la cittadinanza attiva nelle scuole, ecc).

23 La legge regionale 46/2013 modifica inoltre anche la natura e la struttura dell'Autorità regionale per la garanzia e la promozione della partecipazione, che

2.3 Una ricerca-azione sui possibili ruoli per il volontariato nella costruzione di un welfare rurale: tratti per il disegno di ricerca

Per capire se e in che misura il volontariato può essere una risorsa per le aree interne della Toscana, occorre comprendere il livello di specificità dell'associazionismo delle aree interne rispetto al resto del volontariato e quali attività, di quali reti relazionali fa parte, quale potenziale per l'innescare e il mantenimento del capitale sociale territoriale²⁴. Ad oggi c'è una vasta letteratura scientifica sui fenomeni volontaristici in Italia e all'estero; in particolare gli studi sull'associazionismo italiano ne mettono in risalto capacità e debolezze (Moro, 2014; Volterrani, Tola, Bilotti 2009) quali, ad esempio, la capacità di progettazione *multi-stakeholder* (Fazzi, 2005), l'educazione alla solidarietà reciproca e alla cultura del dono (Ardigò, 1980), l'essere organizzazioni flessibili²⁵, la capacità di aumentare il capitale sociale di un territorio (Donati, Colozzi 2007), di saper legge-

non è più un organo monocratico, ma collegiale: è composto da tre persone nominate dal Consiglio regionale.

24 Alla consegna del presente saggio risulta pubblicata da pochi giorni la discussa legge di riforma del Terzo settore (Legge 6 giugno 2016, n. 106, *Delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale*) che entrerà in vigore dal 3 luglio 2016. In attesa dei decreti delegati auspichiamo che il riordino del comparto possa accompagnare soprattutto il complesso mondo dell'associazionismo (senza però dimenticare la rinnovata declinazione dell'impresa sociale) verso nuove forme di partnership locale, come risulta da una recente dichiarazione del sottosegretario al Lavoro e alle Politiche Sociali, sen. Luigi Bobba: "Questa riforma introduce elementi di forte discontinuità e novità rispetto al passato. Il "Terzo Settore", ha più volte evidenziato il Presidente Renzi, in realtà è il "Primo": nel senso che non viene più considerato marginale e residuale, ma si tratta di qualcosa che concorre alla rinascita, al rilancio, alla riqualificazione del nostro Paese, capace anche di creare nuova occupazione e di generare economia sociale. Si tratta, infatti, di soggetti che possono creare quell'innovazione sociale, senza la quale il sistema di welfare non è in grado di soddisfare tutti i bisogni dei cittadini."

25 Flessibilità intesa in questo caso come la capacità di adottare delle modalità informali per rispondere ai bisogni in maniera rapida ed efficace.

re ed interpretare la storia della comunità, di crescere insieme ad essa, di denunciarne i problemi con mezzi adeguati (Sclavi, 2000), di rendicontare socialmente le proprie azioni. È stato inoltre messo in evidenza che le associazioni di volontariato hanno la capacità di produrre dei servizi innovativi (Tavazza, 1991) basati anche sui bisogni inespresi, grazie alla loro attitudine ad unire all'ascolto caratteristiche di umanità ed empatia verso i soggetti fragili (Frisanco, 2006) riuscendo ad aumentare la loro autonomia e facendoli diventare promotori del cambiamento (Alinsky, 1989).

Tuttavia, accanto ai suoi molteplici punti di forza, il contributo delle diverse forme di volontariato alla produzione di "benessere" collettivo non è sempre scontato ed anzi possono emergere situazioni specifiche di senso contrario. La questione diventa quindi quella di riuscire a capire quale tipo di volontariato opera nei territori di nostro interesse, con bassa densità di popolazione, pochi servizi ed economie più fragili, e verificare se questo stesso volontariato ha le capacità per diventare uno dei soggetti promotori del benessere e della qualità della vita di coloro che sempre più spesso cercano e scelgono le aree rurali per i propri progetti di vita.

Per rispondere a questi interrogativi, anche attingendo a esperienze già sperimentate con successo in contesti territoriali simili (Bulsei, 2015), è stato messo a punto e sperimentato un piano di ricerca-azione partecipato finalizzato sia a descrivere e valutare il fenomeno (Runciman, 1983), sia a attivare e accompagnare la definizione di priorità d'azione necessarie alla tessitura - o alla ricucitura - di reti territoriali associative e comunitarie. Come già è stato evidenziato nei paragrafi precedenti, la scelta metodologica di utilizzare la ricerca-azione è stata giustificata dalla necessità di poter contare sullo studio situazionale di un fenomeno sociale specifico con lo scopo di attivare al suo interno azioni di cambiamento o di consolidamento

dell'esistente. Visto che la ricerca-azione ha il merito di sperimentare e convalidare impianti teorici attraverso la pratica (Minardi, Cifiello 2005), è stato proposto ai diversi *stakeholder* del territorio un percorso laboratoriale realizzato con modalità partecipative²⁶. Per ciascuna delle tre aree territoriali interessate (Montagna dell'Amiata, Colline Metallifere, Casentino) sono state organizzate tre giornate-lunghe di lavoro di gruppo. Per incoraggiare la partecipazione al percorso il Cesvot ha provveduto a contattare prima via mail, poi telefonicamente, tutti i presidenti delle associazioni di volontariato iscritte al registro regionale che si occupano dei settori sociale, ambientale, culturale e sanitario, oltre agli amministratori locali dei quindici comuni individuati come "aree interne" della Toscana. Mentre le associazioni contattate si sono dimostrate disponibili ed interessate alla proposta laboratoriale, non si può dire lo stesso dei sindaci coinvolti o degli assessori loro delegati. Ciononostante gli incontri sono stati ricchi e produttivi, soprattutto nella loro fase finale, articolati seguendo un'architettura volta ad evidenziare proposte operative semplici, considerate prioritarie dai partecipanti al laboratorio, ma necessarie per attivare nuove reti di sostegno al welfare rurale ed eventualmente per rammendare quelle già esistenti²⁷.

26 All'interno del percorso di ricerca-azione, sono stati utilizzati alcuni strumenti tipici dei momenti partecipativi, in particolare il brainstorming (Bezzi, Baldini 2006), la *Swot analysis* e in parte l'approccio del *Project cycle management* (Eu Commission 2004). L'utilizzo di strumenti tipici degli spazi deliberativi e dell'urbanistica partecipata si stanno velocemente diffondendo anche nei momenti di ricerca in cui siano necessari confronti tra attori istituzionali e attori sociali, alla ricerca di soluzioni condivise (Sclavi 2002; Bobbio 2013).

27 Le associazioni che hanno partecipato ai laboratori sono state: Misericordia di Abbadia San Salvatore, Avis di Arcidosso, Donna Amiata Val d'Orcia, Misericordia di Castel del Piano, Gruppo donatori sangue Fratres di Bagnolo, Avis di Castel del Piano, Gruppo donatori sangue Fratres di Santa Fiora per quanto riguarda la zona del Monte Amiata; Pubblica assistenza di Radicondoli, Associazione liberamente natural solidarietà onlus, Welcome in Val di Cecina, Misericordia di

Di seguito si propone la ricostruzione del percorso effettuato con le associazioni e con i - pochi - amministratori locali intervenuti.

Prima tappa - "Framing e mapping dei temi oggetto di ricerca-azione"

Per raggiungere gli obiettivi di progetto, il primo incontro è stato dedicato, dopo la condivisione degli obiettivi di ricerca e il patto formativo/di studio, alla presentazione delle associazioni intervenute attraverso uno *storytelling* accompagnato da un facilitatore universitario. In questo modo è stato possibile evidenziare e condividere, attraverso il racconto delle attività e dei legami con il territorio, l'orientamento identitario strategico di fondo dell'associazione. Le relazioni e i network sono stati quindi rappresentati graficamente attraverso cartelli²⁸ costruiti in modo partecipato. In alcuni territori è stato necessario suddividere i partecipanti in due piccoli gruppi in modo da poter lavorare efficacemente alla ricostruzione dei network esistenti. In questa fase i ricercatori hanno sollecitato i gruppi nella rendicontazione di tutte le possibili relazioni che insistono nei territori e che intrecciano le diverse comunità di riferimento, siano esse formalizzate (come le associazioni intervenute), siano invece informali (comitati, gruppi di cittadini, gruppi tematici, ecc.).

Serrazzano, Misericordia di Prata, Misericordia di Pomarance, Pubblica assistenza di Boccheggiano, Avis di Monterotondo Marittimo, Auser di Pomarance per la zona delle Colline Metallifere; Vivere insieme Casentino, Associazione I Care di Arezzo, Volontariato Fias di Chiusi della Verna, Cibo per la pace di Chiusi della Verna, Acat Casentino di Badia Prataglia per la zona del Casentino.

28 L'utilizzo dei cartelli è stato fondamentale per rendere immediatamente visualizzabile quando detto e condiviso. Le foto degli stessi, inserite nel corpo del testo di questo report, vogliono essere emblema di discussioni del piccolo e del grande gruppo di studio e vero e proprio materiale empirico di ricerca.

Esito del primo incontro è stato il *framing* e il *mapping* dei concetti base della ricerca-studio. La co-costruzione di mappe partecipate nelle quali sono stati indicati i sistemi di reti e relazioni, i servizi e gli *stakeholder* dei territori ha permesso di condividere una cornice semantica entro la quale il gruppo si è mosso per le successive riflessioni e proposte.

Seconda tappa - "Stressing delle cornici e degli immaginari dei soggetti intervenuti, Swot Analysis situata"

Una volta raccolte mappe e frame di riferimento, tracciata la rotta dei laboratori di ricerca-studio, l'equipe di ricercatori ha proposto ai partecipanti un lavoro di *stressing* dei prodotti dell'incontro precedente utilizzando fonti e dati secondari. Sono state presentate ricerche e fotografie dei territori, con particolare attenzione alle dinamiche longitudinali di alcuni *asset* strategici. Per comprendere il livello di benessere di un territorio è infatti necessario capire quali siano gli intrecci tra i livelli occupazionali, la presenza di servizi sociosanitari, sanitari e sociali, il livello di pianificazione logistica, la qualità ambientale e, più in generale, le dinamiche socio-demografiche. Una volta arricchiti gli immaginari dei territori con fonti e dati empirici, l'equipe di ricerca ha ritenuto opportuno utilizzare la *Swot Analysis*²⁹ quale strumento di riflessione e co-costruzione

29 Il termine *Swot* è l'abbreviazione delle parole *Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats*, in italiano Forze, Debolezze, Opportunità, Minacce. Negli ultimi anni si è esteso l'uso del termine anche all'analisi di strategie riferite ad organizzazioni pubbliche ed alla analisi dello sviluppo locale e dell'implementazione delle relative politiche (come avviene ai fini dell'utilizzo dei fondi strutturali comunitari in materia di sviluppo delle aree depresse, dell'occupazione ecc., oppure più in generale, es. Piani di Sviluppo Locali o Provinciali). Nel manuale della Commissione Europea (*Means Collection*), viene definita come uno strumento utile per supportare gli obiettivi di un programma, individuare più precisamente gli effetti che devono essere raggiunti e gli interventi più appropriati per conseguirli.

di nuovi significati. Nella cassetta degli attrezzi in uso alla ricerca qualitativa, lo strumento è utilizzato quale spazio propeedeutico alla definizione di strategie finalizzate al raggiungimento di determinati obiettivi.

Le quattro finestre della Swot possono infatti accompagnare efficacemente la costruzione di significati anche nuovi del panorama sociale oggetto d'analisi, far emergere meccanismi impliciti ed espliciti sui quali si potrà poi intervenire e descrivere più in generale il contesto e i vincoli all'interno dei quali ci si sta muovendo. Punti di forza e di debolezza rappresentano le variabili endogene, i luoghi del presente che aiutano i partecipanti a descrivere e a mappare la situazione territoriale attuale, al contempo, le altre due finestre che identificano opportunità e minacce, permettono di evidenziare variabili esogene, orizzonti e scenari possibili qualora non si intervenga con specifiche azioni ed attività.

Di seguito, per completezza, vengono riportati gli esiti del lavoro di ricostruzione dell'immaginario territoriale per ciascun laboratorio di studio. I cartelli proposti sono poi stati oggetto di *stressing* da parte del gruppo di ricerca³⁰.

Terza tappa - "Proposte operative per il rammendo sociale degli spazi rurali isolati attraverso la valorizzazione dell'azione volontaria"

Una volta arricchiti gli immaginari dei territori, valorizzando le opportunità e i punti di forza oltre che mettendo in luce i punti di debolezza e i rischi che insistono sugli stessi, il gruppo di ricerca ha accompagnato i partecipanti verso l'identificazione di possibili strategie e buone prassi per aumentare il benes-

30 Le fotografie dei cartelli prodotti nei gruppi di lavoro sono inserite nel paragrafo 2.5 dove si approfondiscono i primi risultati della ricerca-azione.

sere dei territori scelti valorizzando le risorse volontaristiche. Le liste proposte sono state oggetto di valutazione sulla scala delle priorità, del grado di innovazione e di sostenibilità dell'idea progettuale e dell'azione.

L'esito presentato è necessariamente immaturo da un punto di vista progettuale ma sicuramente offre diversi stimoli di riflessione sulla possibilità di sviluppo sostenibile di territori rurali isolati; sulle possibilità di accompagnamento delle associazioni e delle reti per il Centro di servizi al volontariato; sulle possibili prime strategie di azione per le associazioni presenti in termini di coinvolgimento di alcuni *stakeholder*, sul rammendo di reti interassociative e interistituzionali, e su possibili ri-orientamenti identitari delle stesse associazioni.

Il percorso di ricerca-azione è iniziato con un vero e proprio "patto" formativo e di studio con le associazioni e i pochi amministratori locali che hanno partecipato ai laboratori, per condividere sia gli obiettivi di ricerca, sia la *road map* del percorso; ciò ha permesso di esplicitare quali fossero le mete prefissate e quali le metodologie utilizzate, oltre a ribadire il ruolo dei diversi partecipanti. Questa prima fase, probabilmente una delle più delicate, ha anche permesso di chiarire, e in alcuni casi ridimensionare, le aspettative di alcuni dei soggetti partecipanti. I successivi appuntamenti hanno visto il protagonismo delle associazioni e degli amministratori coinvolti, cui è stato chiesto di raccontarsi e di raccontare la propria organizzazione attraverso un approccio narrativo, un vero e proprio *storytelling* (Batini, Giusti 2009; Salmon 2007)³¹. Attraverso le narrazioni condivise è stato possibile:

31 La scelta di utilizzare un orientamento narrativo nella prima fase del ciclo di incontri si fonda sull'idea che *stakeholder* del territorio, sicuramente già in relazione da anni su specifici progetti ed interventi, abbiano bisogno di ricollocarsi in significati che, se definiti una volta per tutte, potrebbero impedire il reciproco riconoscimento e la valorizzazione di ruoli e valori inattesi.

1. ricostruire non solo le attività svolte nel territorio dai vari attori intervenuti, ma anche definire i confini identitari del singolo ente, anche grazie al reciproco riconoscimento fatto dagli altri soggetti presenti al tavolo;
2. ricostruire una mappa-rete delle relazioni che insistono sul territorio e quelle invece assenti o problematiche;
3. analizzare i servizi pubblici, del privato sociale e del *for profit* presenti nel contesto analizzato (scuole, ospedali, case di cura e residenze, servizi di trasporto pubblici e informali, attività emblematiche tipiche del contesto locale);
4. verificare i punti di forza, di debolezza, i rischi e le opportunità del territorio, secondo lo specifico punto di vista dei partecipanti³².

Alla fine del percorso è stato quindi possibile provare a ipotizzare strategie e azioni prioritarie attraverso le quali il volontariato organizzato (ma anche quello meno strutturato), può fronteggiare le dinamiche di depauperamento e accompagnare lo sviluppo locale secondo una logica *bottom-up*.

2.4 Fragilità e resilienza: l'analisi dei contesti territoriali

L'analisi dei contesti territoriali dentro ai quali si sono sviluppate le attività progettuali, permette di comprendere meglio le motivazioni che hanno condotto alla scelta delle tre zone oggetto di studio.

L'input dell'analisi parte dalla consapevolezza che nei territori più interni, in termini di distanza dai maggiori centri urbani, spesso si verifica un peggioramento sul versante dell'equità di

32 Il ruolo dei soggetti portatori di interessi all'interno della governance locale è stato al centro del dibattito scientifico internazionale fin dalla fine degli anni '60 (Arnstein, 1969). Per una riflessione e un approfondimento sul contributo che i saperi locali forniscono alla programmazione, si consiglia la lettura dell'articolo di Tidore (2015).

accesso ai servizi e sulla qualità di questi ultimi.

Tra gli elementi caratterizzanti il territorio della Toscana, senza dubbio, possiamo annoverare la diversità del suo paesaggio, non solo generata dalla naturale configurazione del territorio ma anche dalle stesse dinamiche insediative della popolazione che si sono rinforzate durante gli ultimi decenni con il processo di industrializzazione.

Ad oggi infatti la regione si caratterizza ancora per quella contrapposizione che già quarant'anni fa, differenziava i contesti a maggiore sviluppo dagli altri. I primi, contraddistinti dalla presenza di grandi poli urbani che, a partire dagli anni '80, nonostante abbiano visto diminuire la loro funzione residenziale, hanno contemporaneamente rafforzato il loro ruolo produttivo e terziario.

Aree dove i sistemi produttivi di piccola impresa hanno fatto e tuttora continuano a fare la storia economica-industriale regionale; aree di attrazione turistica, (in gran parte nei territori della costa, ma anche un turismo termale e invernale), dove sono ancora presenti alcune grandi strutture industriali, che tra l'altro, incidono fortemente sull'ambiente, aree dove le città d'arte e d'interesse storico sono presenti in forma diffusa. In tali contesti a sviluppo avanzato, dove l'attività economica ha continuato a crescere e il settore terziario predomina la struttura produttiva, sono tuttavia emerse forti pressioni, in particolar modo sul piano sociale: invecchiamento della popolazione, flussi crescenti di immigrazione, destrutturazione della famiglia creano nuovi bisogni e quindi necessità di nuovi e diversi servizi alla persona.

Diversa è la situazione delle aree che, non interessate dai processi di industrializzazione, sono rimaste ai margini del sistema economico regionale, conservando però più immutate le peculiarità del territorio e dell'ambiente. È il caso delle aree rurali (montane o collinari) caratterizzate da una bassa densità

della popolazione, all'interno delle quali l'agricoltura continua ad essere l'attività predominante che, nonostante non sia da sola in grado di creare adeguate opportunità occupazionali e prospettive di sviluppo locale, svolge oltre che una funzione produttiva, anche di presidio del territorio³³.

In Toscana, come in gran parte del territorio nazionale, una parte prevalente del territorio è caratterizzata da un'organizzazione spaziale fondata su "centri minori", spesso di piccole dimensioni, che in molti casi sono in grado di garantire ai residenti soltanto una limitata accessibilità ai servizi essenziali. Le peculiarità di questo territorio possono essere riassunte utilizzando l'espressione "aree interne". Il concetto di "aree interne" è legato alla storia dello sviluppo, richiamando la definizione delle "terre dell'osso" di Manlio Rossi Doria³⁴ che, nella sua evoluzione anche in termini di analisi territoriale, evoca isolamento, povertà e scarso sviluppo. Come è già stato descritto nel primo capitolo, "aree interne" non significa necessariamente aree montane o aree rurali, nonostante nella realtà vi possa essere una corrispondenza elevata: aree interne sono aree di disagio e di fragilità sociale e territoriale, dove è fondamentale prima di tutto contribuire a ripristinare le condizioni di residenzialità, facendo sì che la morfologia (tali aree sono state descritte anche "territori rugosi") e la distanza dai servizi essenziali sia affrontata come precondizioni per lo sviluppo³⁵.

Il concetto di "aree interne" indica anche fragilità territoriale: territori in cui l'abbandono o la conseguente scarsa manu-

33 Regione Toscana, *Programma di sviluppo rurale 2007-2013*.

34 Alla fine degli anni '50, Manlio Rossi Doria, studiando le aree interne e collinari del Mezzogiorno rispetto a quelle di pianura, coniò l'espressione "osso" (aree interne) e "polpa" (pianure) per sottolineare la profonda divaricazione - sul piano socioeconomico - che le due aree andavano assumendo. Regione Toscana (2014), *La strategia nazionale per le aree interne*.

35 Regione Toscana (2014), *op. cit.*; Fondazione Ifel (2015), *I comuni della strategia nazionale aree interne*, Studi e Ricerche.

tenzione ha determinato condizioni di rischio ambientale. La mancanza di un'efficace politica di servizi pubblici essenziali, non solo impedisce alla popolazione di (soprav)vivere, ma allo stesso tempo impedisce al territorio di esprimere una domanda di attivazione di economia, quindi posti di lavoro, quindi benessere: da qui l'emigrazione, lo spopolamento, la sotto-utilizzazione delle risorse endogene³⁶.

Per aree fragili s'intendono quindi quelle aree interne che hanno subito lunghi processi di spopolamento, per cui ad oggi risultano poco popolate, caratterizzate soprattutto dalla presenza di persone anziane, da un patrimonio immobiliare in larga parte inutilizzato e di basso valore, da limitate presenze turistiche, scarsa presenza di addetti alle attività produttive e basso reddito³⁷.

In Toscana le aree fragili mostrano aspetti peculiari dal punto di vista demografico, di salute e di accesso ai servizi. Tali territori si caratterizzano infatti per una composizione demografica molto anziana, che non assicura un sufficiente ricambio generazionale. Nel 2014 l'inasprirsi del processo di invecchiamento, ha portato nelle aree fragili un rapporto tra popolazione di ultra 65enni e giovani fino a 14 anni doppio rispetto alla media regionale (indice di vecchiaia di 275 per 100 abitanti), mentre il valore più basso è stato rilevato nelle cosiddette "cinture" (170 per 100 abitanti).

In questi territori la speranza di vita alla nascita per i maschi, nel 2012, è di 79 anni, corrispondente al livello regionale del 2006 e a quello attuale delle regioni in ultima posizione come Sicilia e Sardegna. Diversa invece è la situazione per le donne,

36 Capocchi R. (2015) (a cura di), *Le aree interne e fragili della Toscana: situazione demografica, stato di salute e mobilità sanitaria*, Ars Toscana.

37 Irpet, *Le aree interne della Toscana. Individuazione e caratterizzazione*, in Capocchi R. (2015) (a cura di), *Le aree interne e fragili della Toscana: situazione demografica, stato di salute e mobilità sanitaria*, Ars Toscana.

che nel 2014 hanno la stessa aspettativa di vita della media regionale (85 anni), sorpassando dal 2007 i valori misurati per i poli, ma rimanendo sempre inferiore ai tassi dei territori appartenenti alle cinture, dove si registrano per entrambi i sessi valori migliori. L'invecchiamento demografico è sostenuto inoltre dalla riduzione della natalità, in calo dal 2008, con il consolidarsi della crisi economica, portandola nel 2014 in Toscana a 7,8 nascite per 1000 abitanti, con un minimo di 6 nascite per 1000 abitanti nelle aree fragili e un massimo di 8,2 nascite per 1000 abitanti nelle cinture. Un contributo importante alla natalità e alla forza lavoro è dato dalla popolazione straniera, generalmente più giovane di quella toscana, con un'età media di 32,8 anni, che solo nelle aree fragili sale a 34,2 anni, restando comunque sempre notevolmente inferiore alla media dei cittadini toscani (45,6)³⁸.

Profili socio-demografici: caratteristiche e criticità

Venendo ora ai contesti specifici, le attività dei laboratori hanno interessato 15 comuni distribuiti su tre zone delle aree interne della Toscana, in gran parte (9 comuni su 15), territori definibili fragili: il Casentino con i comuni di Talla, Ortignano Raggiolo, Pratovecchio-Stia, Chiusi della Verna e Montemignaio (tutti nel territorio montano della provincia di Arezzo); comuni attualmente abitati da poco più di 10mila abitanti su un territorio vasto (361 km² con una densità di 29 ab/ km²), collocato sull'Appennino della Toscana occidentale.

Nella zona del Monte Amiata, nel sud della regione, al confine con il Lazio, sono stati interessati i comuni di Abbadia San Salvatore e Piancastagnaio (nella Provincia di Siena), Arcidosso, Santa Fiora e Castel del Piano (nella provincia di Grosseto)

38 Capocchi R. (2015), *op. cit.*

che insieme contano poco più di 22mila residenti; anche qui il territorio è piuttosto ampio e la popolazione rarefatta (350 km² per una densità di 64 ab/ km²). Infine la zona delle Colline Metallifere, alla confluenza della province di Siena, Pisa e Grosseto con i comuni di Monterotondo Marittimo e Montieri (nella provincia di Grosseto), Radicondoli (nella provincia di Siena) e Castelnuovo Val di Cecina e Pomarance (nella provincia di Pisa); qui gli abitanti sono poco meno di 12mila distribuiti su oltre 658 km² e con una densità di appena 18 ab/ km².



Fig. 3 - Il territorio del Monte Amiata



Fig. 4 - I territori comunali coinvolti



Fig. 5 - Il territorio delle Colli Metallifere



Fig. 6 - I territori comunali coinvolti



Fig. 7 - Il territorio del Casentino



Fig. 8 - I territori comunali coinvolti

Ciò che rende particolari tali zone rispetto ad altre è rappresentato da una serie di elementi endogeni che caratterizzano le cosiddette aree interne, così come viene ribadito anche dalla classificazione regionale³⁹: una significativa distanza dai principali centri di offerta di servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità); la disponibilità di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere); sono territori profondamente diversificati, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione.

Oltre a questo però sono anche territori che presentano dinamiche di fragilità legate ai lunghi processi di emigrazione che hanno subito, per cui ad oggi risultano poco popolate, e alla presenza elevata di una popolazione anziana.

Una prima caratteristica da sottolineare infatti, in linea con le peculiarità delle aree fragili, è l'andamento demografico che mostra un forte spopolamento del territorio a favore dei grandi centri urbani e industriali. L'andamento storico, sia esso nazionale che regionale, dimostra come, in generale, le aree montane siano state interessate in passato da veri e propri esodi che hanno visto come protagonista soprattutto la popolazione giovanile. Sulla base dei censimenti Istat dal 1951 al 2012 le zone interessate hanno infatti perso in media il 41% della popolazione. Il contesto che più di altri ha visto registrare questo andamento negativo è quello delle Colline Metallifere con una diminuzione della popolazione del 53% (i comuni più colpiti sono Montieri con il 121,4% e Radicondoli con il 104,7%). Anche il Casentino comunque evidenzia un forte calo della popolazione, riportando un saldo negativo del 48%; in particolar modo nelle

39 Irpet (2015), *op. cit.*

zone montane dei comuni di Montemignaio (86,8%) e di Talla (75,9%). La zona del Monte Amiata (per i versanti sia grossetano che senese) è quella che invece ha contrastato maggiormente questa dinamica, con un calo del 24%: i comuni più colpiti sono stati Santa Fiora (con un calo della popolazione del 54,4%) e Arcidosso (43,7%). È opportuno però sottolineare come, sulla base dell'ultima rilevazione utile (2012), per alcuni comuni delle aree interessate alle attività del laboratorio, l'andamento demografico abbia registrato di nuovo un saldo positivo. È il caso infatti del comune di Ortignano-Raggiolo in Casentino (+3,1), Arcidosso e Castel del piano (Monte Amiata, rispettivamente +4,8% e +7,9%) e soprattutto Monterotondo Marittimo (Colline Metallifere, con un saldo positivo del 16,9%). Un aumento alimentato soprattutto dal flusso migratorio di cittadini extracomunitari e dal progressivo invecchiamento della popolazione. I territori oggetto del laboratorio oltre ad essere scarsamente abitati, sono anche territori che presentano un profilo demografico molto anziano. Evidenza di quanto detto è rappresentata dall'indice di vecchiaia, ovvero quanti anziani oltre i 64 anni sono presenti nella popolazione residente ogni 100 giovani tra 0 e 14 anni. Tutti i contesti presi in esame evidenziano un indice di vecchiaia molto superiore alla media regionale: se il Casentino registra un indice di vecchiaia pari a 304, la zona del Monte Amiata ha un indice di 264, mentre quella delle Colline Metallifere di 254.

La forte presenza di anziani emerge anche e soprattutto guardando all'indice di dipendenza, ovvero quanti anziani oltre i 64 anni sono presenti nella popolazione residente ogni 100 adulti in età lavorativa. Gli indici registrati sono per tutti i contesti individuati, superiori al resto delle zone della regione.

Guardando ad alcuni indicatori della banca dati regionale diffusi alle Zone socio sanitarie per la compilazione dei Profili di Salute, possiamo sottolineare che la speranza di vita alla nasci-

ta delle femmine, ovvero il numero medio di anni che una persona può aspettarsi di vivere al momento della sua nascita in base ai tassi di mortalità registrati nell'ultimo triennio, rispetto al periodo considerato, è particolarmente elevata, oscillando tra gli 83,5 nelle Colline Metallifere e gli 84 anni in Casentino e Monte Amiata. La speranza di vita alla nascita dei maschi invece, è poco minore (tra 79,2 nel Monte Amiata e Colline Metallifere e gli 81,8 in Casentino), pur rimanendo elevata se si considera l'intero territorio toscano.

Tab. 1 Principali indicatori socio-demografici

	Densità ab/kmq	Varia- zione Popola- zione 1951- 2012	Stranieri (%)	Indice di vecchiaia (2014)	Indice di natalità (x1000) (2014)	Indice di mor- talità (x1000) (2014)	Indice di dipen- denza (x100)
Casentino	29	-48%	12	211	7,7	-	41,3
<i>Talla</i>	19,2	-76%	12,2	312,5	4,6	12,1	49,6
<i>Ortignano Raggiolo</i>	24,2	-70%	4,5	197,2	8	11,4	38,2
<i>Pratovecchio-Stia</i>	42,8	-23%	12,1	250,2	6,1	15,2	43,9
<i>Chiusi della Verna</i>	20,3	-60%	8,1	253,8	3,9	15,1	44,0
<i>Montemignaio</i>	23,9	-86%	7,1	527,8	3,6	19,8	59,1
Colline Metallifere	18	-53%	10,3	254	6,4	-	45,0
<i>Monterotondo Marittimo</i>	13,3	-67%	23,8	216,3	5,1	8,8	42,7
<i>Montieri</i>	11,2	-121%	29,0	239,2	7,4	21,5	55,5
<i>Radicondoli</i>	7,2	-104%	12,8	256,4	6,5	15,2	46,0
<i>Castelnuovo Val di Cecina</i>	26,3	-73%	19,5	249,8	6,1	15,1	53,1
<i>Pomarance</i>	26,5	-44%	10,5	314,4	5,0	15,4	54,1

Monte Amiata	64	-24%	12,2%	264	5,6	-	48,5
<i>Abbadia San Salvatore</i>	110	-4%	9,3	292,9	6,0	14,8	51,7
<i>Arcidosso</i>	46	-44%	16,1	228,3	5,3	11,4	42,3
<i>Piancastagnaio</i>	61,2	-22%	9,4	233,1	4,0	13,4	38,1
<i>Santa Fiora</i>	41,6	-54%	12,7	341,4	6,8	22	55,1
<i>Castel del Piano</i>	69,3	-20%	15,5	226,5	6,4	16,8	44,9

Alla diminuzione della popolazione, ha fatto poi riscontro anche un processo di destrutturazione delle famiglie abbastanza rapido: mentre aumenta il numero di famiglie, l'ampiezza media di tali nuclei decresce. Una struttura familiare che appare quindi attraversata da momenti di atomizzazione. La spiegazione di tali trasformazioni nelle forme familiari da famiglie numerose a famiglie meno numerose sono la conseguenza di fattori sociali e culturali, quali il declino della fecondità e soprattutto l'invecchiamento della popolazione; un fenomeno, quest'ultimo, generalizzato ma particolarmente accentuato nei piccoli borghi di montagna, come nel caso del Casentino, dove la popolazione più anziana si distribuisce proprio nelle zone più a ridosso dell'Appennino (Stia, Montemignaio, Castel San Niccolò, Ortignano, Talla e Chitignano) zone che presentano, tra l'altro, anche problemi maggiori di viabilità ed isolamento⁴⁰. Sono diversi, infatti, i vedovi e le vedove; anziani soli che costituiscono spesso un elemento di difficoltà per le famiglie, ma anche per le amministrazioni comunali che sono costrette a mettere in campo notevoli risorse finanziarie per far fronte alle esigenze sul versante dell'assistenza e dell'aiuto sociale. Sempre per quanto riguarda il Casentino gli anziani che vivono da soli rappresentano, in media, il 29% della popolazione anzia-

40 Società della salute Casentino (2005), *Profilo di salute*.

na complessiva; percentuali che assumono valori più elevati nei piccoli comuni montani (a Montemignaio ogni due anziani uno vive da solo).

Tale processo di trasformazione è stato in qualche modo attenuato nel tempo dal fenomeno migratorio che, come vedremo tra breve, ha investito le zone interessate dalle attività del laboratorio: un numero sempre maggiore di cittadini stranieri ha scelto infatti questo territorio come propria dimora fissa, contribuendo all'innalzamento della natalità e all'incremento dell'ampiezza media dei nuclei familiari.

Significativi risultano quindi essere gli aspetti legati al fenomeno migratorio, particolarmente incisivo in tutti i territori e i comuni del laboratorio, dove gli immigrati costituiscono una componente molto importante con percentuali rispetto alla popolazione residente sopra alla media regionale (12% nelle tre zone rispetto al 10,5% in Toscana alla fine del 2014). Casi eclatanti sono quelli di Monterotondo e Montieri⁴¹, entrambi nella zona delle Colline Metallifere, dove gli stranieri, provenienti soprattutto dall'area dell'ex Jugoslavia (la comunità macedone è quella maggiormente presente) sono rispettivamente il 23,8% e il 29% della popolazione, rappresentando non solo una grande risorsa demografica, considerato che oltre il 20% di loro ha meno di 18 anni, ma anche uno dei fattori principali che determina un potenziale cambiamento di rotta di un trend demografico destinato, altrimenti, ad un inesorabile declino, contribuendo così anche in maniera determinante ad introdurre elementi di dinamismo e una grande opportunità per quanto riguarda lo sviluppo economico di questi territori: a titolo esemplificativo, molti immigrati sono inseriti in settori del mercato del lavoro altrimenti non valorizzati, come nel caso

41 Società della salute Colline Metallifere (2012), *Pis 2012-2015. Profilo di salute delle Colline Metallifere*.

della silvicoltura o dell'agricoltura.

Non meno rilevanti sono comunque i dati che si registrano negli altri due contesti territoriali, all'interno dei quali l'immigrazione rappresenta un fenomeno tutt'altro che trascurabile, con una presenza che si attesta intorno al 12% sulla popolazione totale nei comuni del Monte Amiata e nei territori del Casentino. In quest'ultimo, i migranti (soprattutto provenienti dalla Romania) sono attratti per le possibilità lavorative nel settore edilizio, tessile, silvo-pastorale, della lavorazione del bosco e della plastica. Vi è stato poi un afflusso di cittadini stranieri impegnati prevalentemente nei servizi domiciliari agli anziani, che oggi necessitano di specializzarsi e organizzarsi nell'ambito del lavoro di cura. Inoltre, ha attratto stranieri europei di vecchia immigrazione, soprattutto tedeschi ed inglesi, che hanno eletto questi luoghi per una scelta di vita lontana dai grandi centri urbani e incentrata sulla qualità dell'ambiente.

Servizi essenziali e cittadinanza nelle aree interne

Il tema della cittadinanza è condizione necessaria per ogni prospettiva di sviluppo. Ciò è ancora più valido quando si affrontano contesti rurali come quelli che caratterizzano le aree interne. Diventa necessario quindi porre l'attenzione su quelle che sono state definite le pre-condizioni dello sviluppo locale, riferendosi alla produzione e offerta sul territorio di servizi legati all'educazione/istruzione, alla sanità e alla mobilità; servizi che nella società contemporanea si qualificano come diritti di cittadinanza.

Poter garantire i suddetti servizi rappresenta infatti una condizione fondamentale da un lato per promuovere il permanere della residenza, dall'altro per contribuire a rimuovere quegli ostacoli a qualunque strategia locale di sviluppo.

Come viene sottolineato nel documento tecnico collega-

to all'accordo di Partenariato 2014-2020 della Commissione europea⁴² "Se nelle aree interne non sono soddisfatti i servizi essenziali di cittadinanza, in queste aree non è possibile vivere. Se una quota importante della popolazione ha difficoltà ad accedere a scuole in cui il livello e la qualità di apprendimento sia equivalente a quella garantita nei maggiori centri urbani, ad ospedali capaci di garantire i servizi sanitari essenziali (pronto-soccorso; emergenze; punti parto; trasfusioni) e ad adeguati sistemi di mobilità interna ed esterna si pone da un lato una questione di costituzionalità e di diritto alla cittadinanza piena; dall'altra si entra in un circolo vizioso di marginalità per cui all'emorragia demografica, segue un processo di continua rarefazione dei servizi stessi, precludendo l'utilità di un qualsiasi intervento di sviluppo".

Venendo meno un presidio civile sociale e culturale come la scuola, il territorio è quasi naturalmente destinato all'abbandono compromettendo così le proprie capacità di sviluppo.

Nelle Aree interne il ruolo della scuola è ancora più importante di quanto non lo sia nelle grandi città, soprattutto in relazione alle dinamiche che contribuiscono a rafforzare e intensificare le relazioni tra individui e territorio, tra comunità e luoghi di appartenenza e che possono creare un circolo virtuoso e produttivo tra potenzialità umane e ambientali.

Ciò nonostante è proprio nelle aree interne che il rapporto tra scuola e territorio si presenta più rarefatto: nelle aree interne le scuole medie sono presenti nel 60% dei comuni, mentre le scuole superiori solo nel 20%, contro percentuali che si approssimano al 100% nei Poli.

Tale situazione nazionale si riscontra inevitabilmente anche nei nostri contesti di riferimento, in particolar modo nella

42 *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, 2013.

zona del Casentino (il territorio effettivamente più montano e marginale tra quelli presi in esame) dove, salvo le eccezioni dei comuni di Pratovecchio-Stia e di Chiusi della Verna che offrono l'accesso alla scuola di primo grado, nel resto dei comuni l'offerta formativa si ferma alla scuola primaria. Leggermente migliore sembra essere la situazione dei comuni delle Colline Metallifere all'interno dei quali è presente un numero più elevato di scuole di primo grado, ma soprattutto quella dei comuni del territorio del Monte Amiata dove il ciclo di studi è completo.

Tab. 2 Offerta formativa

	Scuola Infanzia	Scuola Primaria	Scuola Primo grado	Scuola Secondo grado
Casentino				
<i>Talla</i>	1	1	0	0
<i>Ortignano Raggiolo</i>	1	1	0	0
<i>Pratovecchio-Stia</i>	3	2	1	0
<i>Chiusi della Verna</i>	3	3	1	0
<i>Montemignaio</i>	1	1	0	0
Colline Metallifere				
<i>Monterotondo Marittimo</i>	1	1	1	0
<i>Montieri</i>	2	2	1	0
<i>Radicondoli</i>	1	1	1	0
<i>Castelnuovo Val di Cecina</i>	1	1	1	0
<i>Pomarance</i>	4	3	2	1
Monte Amiata				
<i>Abbadia San Salvatore</i>	2	1	1	1
<i>Arcidosso</i>	2	1	1	3
<i>Piancastagnaio</i>	3	1	1	0
<i>Santa Fiora</i>	2	1	1	2
<i>Castel del Piano</i>	4	2	1	1

Per valutare sinteticamente poi, lo stato di salute di una popolazione, vengono presi in considerazione il tasso di mortalità generale e il tasso di ospedalizzazione.

A livello regionale, come del resto anche sull'intero territorio nazionale, le malattie del sistema circolatorio e i tumori rappresentano, ormai da anni, le prime due più frequenti cause di morte. Un dato confermato sia nei centri urbani che nelle aree interne. Solo nei poli per i maschi si può osservare un peso maggiore delle morti per tumore rispetto a quelle per cause cardiovascolari. Molto meno frequenti, rispetto a malattie del sistema circolatorio e tumori, sono tutte le altre cause: le malattie dell'apparato respiratorio rappresentano la 3° causa di decesso sia per gli uomini sia per le donne (9% e 7%, rispettivamente), seguite dalle cause violente fra gli uomini (4,5%) e dalle malattie del sistema nervoso (5%) fra le donne, sia nelle aree urbane che in quelle fragili.

Caso particolare, il tumore allo stomaco. Se in Toscana infatti, l'incidenza stimata è di circa 18-20 nuovi casi all'anno per 100.000 residenti e in Provincia di Arezzo è intorno a 25 nuovi casi per 100.000 residenti, in Casentino, territorio studiato a livello mondiale, può arrivare a valori superiori a 100 nuovi casi per 100.000 residenti all'anno.

Le Colline Metallifere, se da questo punto di vista presentano un quadro meno problematico, registrano però una criticità nella mortalità per malattie cardiovascolari.

Tra i principali indicatori dello stato di salute, anche il tasso di ospedalizzazione. A tale proposito si ritiene utile sottolineare come la zona delle Colline Metallifere è tra i territori con il più basso tasso di ospedalizzazione (127, standardizzato per età e sesso), ma anche il Casentino e il Monte Amiata si collocano tra i territori con un livello medio-basso (rispettivamente con un tasso di 135,5 e di 139,1). Tale bassa propensione al ricovero nelle aree fragili, dovuta probabilmente alle difficoltà che

la famiglia del ricoverato si trova a dover gestire, a causa della distanza tra l'abitazione e l'ospedale.

Tutte le caratteristiche peculiari di tali territori, dimensione, struttura sociale, minori risorse economiche e minori capacità organizzative rispetto alla città, vanno di pari passo con la presenza di maggiori bisogni socio assistenziali, maggior bisogno di scambi culturali e di servizi anche tesi al superamento dell'isolamento.

Tale condizione si riflette in modo particolare sulle fasce dell'infanzia dove la presenza di pochi giovani e distanti l'uno dall'altro, rende più complessa e complicata la costituzione di servizi sociali educativi (nidi o centri di aggregazione), con la ulteriore conseguenza di rendere più difficile l'inserimento lavorativo delle donne in età fertile e quindi della conseguente tendenza alla "fuga" nella ricerca di servizi utili alla famiglia.

Tutte condizioni che accentuano lo spopolamento o, più precisamente, uno spopolamento selettivo con i giovani che emigrano verso la città e gli anziani (sempre più anziani e bisognosi) che restano: un fenomeno che se da una parte ingolfa i servizi cittadini, dall'altra accentua un circuito pericoloso sul fronte della tenuta sociale.

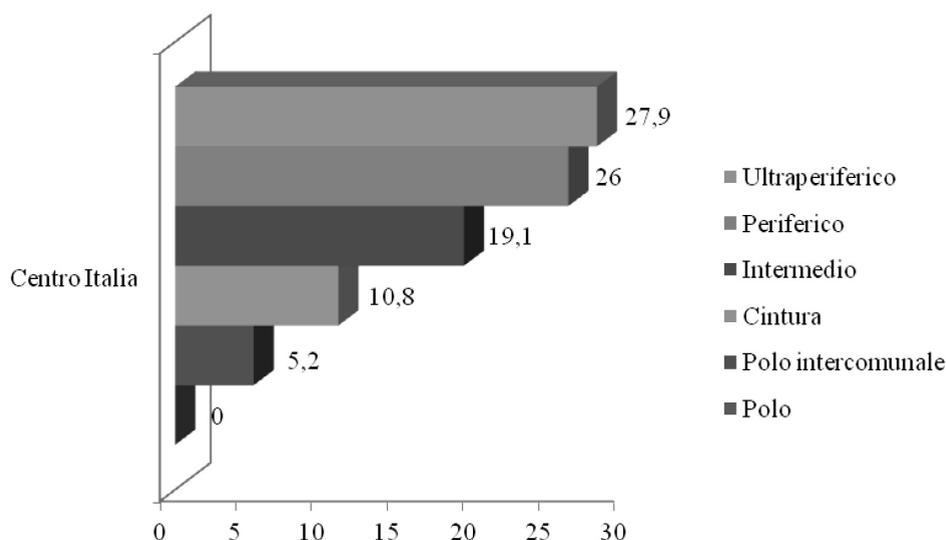
In egual modo, la condizione di isolamento grava sui giovani; determinato da maggiori difficoltà di rendersi protagonisti e da minore dinamicità sociale, con il risultato di rendere ancora più problematica l'immissione nel mercato del lavoro.

Aspetto interessante è quello della mobilità sanitaria che costituisce per i residenti dei comuni interni un disagio concreto in quanto lontani dai servizi sanitari essenziali (pronto soccorso, emergenze, punti parto, trasfusioni). I dati toscani per il 2014 sottolineano come dei circa 150mila ricoveri provenienti dai residenti delle aree interne, il 78% viene effettuato nella pro-

vincia di residenza⁴³.

La tendenza a recarsi nelle aziende ospedaliere, per i cittadini delle aree interne, è molto più alta se questa si trova nella provincia di residenza. I residenti delle aree fragili tendono infatti a rimanere nei presidi della propria Asl.

Graf. 1 Distanza dal comune più vicino dotato di ospedale (Distanza in minuti)⁴⁴



I fattori economici: crisi occupazionali e dinamiche attuali

Dal punto di vista economico le tre aree prese in esame si caratterizzano per strutture economiche in parte differenti. A tale proposito risulta interessante, al fine di capire meglio la realtà economica attuale, descrivere brevemente quelle che sono state le principali dinamiche di trasformazione socio-economica che hanno caratterizzato i tre contesti, a partire dal XX secolo.

43 Capocchi R. (2015) op. cit.

44 Lucatelli S, Carlucci C., *Di quali territori parliamo: una mappa delle aree interne*, Firenze 2013.

Il territorio delle Colline Metallifere è caratterizzato da un'ampia varietà di ricchezze ambientali e naturali, con una superficie prevalentemente boschiva, anche se buona parte dell'economia locale è caratterizzata dall'agricoltura, in particolare dalla coltura dell'olivo e della vite. Famosa in passato per l'abbondante ricchezza mineraria del sottosuolo e per le attività connesse all'estrazione di minerali, la zona delle Colline Metallifere, sino almeno al secondo dopoguerra, è stata uno dei principali poli estrattivi del Paese.

Dopo le distruzioni belliche, l'apparato industriale ed estrattivo fu recuperato e si tornò ai livelli produttivi e occupazionali del periodo prebellico. Ma l'epilogo stava per arrivare: la competizione internazionale in pochi anni fece crollare il sistema minerario locale (a eccezione di quello geotermico) e negli anni '60 e '70 tutte le miniere chiusero, determinando l'esodo verso i principali centri della costa della popolazione dei paesi collinari interni che soffrivano anche la crisi della piccola agricoltura e del bosco.

Da allora il baricentro sociale e produttivo dell'intero ambito si spostò dall'alto e dall'interno verso il basso e la costa. Anche l'agricoltura aveva raggiunto l'apice del suo sviluppo prima dell'ultima guerra, grazie alla bonifica integrale fascista, la trasformazione fondiaria e la bonifica montana, con grandi aziende in parte appoderate a mezzadria e in parte condotte con salariati, caratterizzate però da arretratezza tecnico-agronomica e da diffusi contrasti sociali. Nel 1950 la Riforma Agraria portò alla creazione di centinaia di piccole aziende diretto-coltivatrici, con riorganizzazione della maglia fondiaria mediante le nuove bianche casette degli assegnatari, le strade rurali, i canali, i filari di eucalipti.

Dopo la chiusura di pressoché tutti gli impianti minerari, l'area delle Colline Metallifere negli ultimi venti anni è andata caratterizzandosi economicamente in varie direzioni. Dagli anni

'60 ad oggi si è registrata la forte crescita del comparto terziario, con una particolare presenza di strutture commerciali e pubblici esercizi che insieme – alla fine degli anni '80 – costituivano quasi il 50% delle attività economiche rilevate dal censimento dell'industria, commercio e artigianato all'interno del comprensorio della Comunità Montana.

Oggi, l'area delle Colline Metallifere (soprattutto nei comuni di Monterotondo Marittimo e di Montieri) risulta caratterizzata per la produzione di energia elettrica dai cosiddetti "soffioni boraciferi" sfruttati per la produzione di energia elettrica nei campi del vapore: la geotermia, insomma, costituisce la grande ricchezza del territorio, con luci e ombre, come in tutti i casi in cui vengono "industrializzate" le energie rinnovabili⁴⁵.

Per quanto riguarda la zona amiatina, data la natura del territorio, in passato, le attività economiche prevalenti erano l'agricoltura, la pastorizia e la silvicoltura. Nel primo cinquantennio del '900 ebbe notevole fortuna lo sfruttamento delle miniere di mercurio ma gli anni del miracolo economico scandirono la crisi e la disgregazione dell'industria mineraria, del sistema mezzadrile (con il conseguente abbandono dei poderi) e del sistema agro-silvo-pastorale (con l'abbandono di molte imprese della piccola proprietà contadina): processi che comportarono lo spostamento di residenza nei capoluoghi comunali, in particolar modo Abbadia San Salvatore, Castel del Piano e Arcidosso, meglio dotati di servizi.

Successivamente, nei primi anni '70, le istituzioni locali, grazie a finanziamenti statali, cercarono inutilmente di superare la crisi attraverso il varo di prospettive di sviluppo e riconversione economica incentrate sull'artigianato e la piccola industria. Neppure l'innovazione degli anni '60 dello sfruttamento delle energie rinnovabili geotermiche riuscì a produrre sensi-

45 Regione Toscana, *Scheda d'ambito 16. Colline Metallifere.*

bili vantaggi in termini occupazionali e di attivazione di altre iniziative produttive, causando altresì fenomeni di impatto ambientale (inquinamento da acido solfidrico e instabilità dei suoli).

Le abbondanti acque della montagna danno vita ad acquedotti (tra cui il grande del Fiora) che dissetano parte della Toscana meridionale e del Viterbese, ma senza produrre grande occupazione. Qualche incoraggiante prospettiva si è aperta con il binomio turismo-natura e agriturismo.

Oggi giorno, ormai esauritasi l'attività mineraria, l'economia locale è in larga parte fondata su una agricoltura ridimensionata ma che continua a mantenere un suo ruolo economico e di presidio ambientale, specialmente nei settori collinari, e la tradizionale marginalità del settore primario si sta faticosamente riconvertendo alla qualità produttiva e ad un legame più stretto con il territorio, mediante la scelta di prodotti di qualità (vino, olio, castagne, carne di allevamento e selvaggina, latticini, ecc.) e di prodotti biologici, e la multifunzionalità delle aziende (agriturismo, tutela e valorizzazione del paesaggio, del bosco e dei suoi frutti), anche in collegamento con le altre attività economiche (artigianato, servizi e turismo), su un ridotto settore industriale (costruzioni, materiali da costruzioni, industria alimentare, lavorazione del legno); ma soprattutto su un terziario in larga misura coincidente con un settore turistico in crescita, grazie anche alla costituzione e alla valorizzazione di alcune aree naturali protette: il Parco Faunistico di Monte Labbro (Arcidosso) nel 1981; le riserve Pigelleto, Monte Labbro, Monte Penna e Bosco della Santissima Trinità (nelle aree montane), Pescinello e Bosco di Rocconi (nelle aree collinari di Roccalbegna e Semproniano), istituite negli anni '90, e il Parco Minerario, attuato nel 2000-2001 nel territorio di Abbadia⁴⁶.

46 Regione Toscana, *Scheda d'ambito 19. Monte Amiata*.

Collocato nel cuore dell'Appennino centrale, nella dorsale toscano emiliano-romagnola il Casentino si trova al crocevia di città oggi attrattive per i percorsi di studio, di formazione e lavoro. L'area del Casentino è la più interna del territorio regionale toscano, caratterizzata da una geografia disegnata da corsi d'acqua (principalmente l'Arno e il Tevere) che determinano trama e ordito di una fitta rete di insediamenti, strade, valichi e profili montuosi.

Come abbiamo già avuto modo di vedere precedentemente, nel corso degli anni si è verificato un progressivo allontanamento della popolazione residente dai servizi, che si è andato ad amplificare a causa di una riduzione drastica dei servizi di trasporto, accompagnata da una scarsa viabilità, in particolare nel periodo invernale.

Dal punto di vista economico a parte alcune cartiere e la ferriera di Castel Focognano, nella storia economica casentinese, l'industria tipica diffusa era quella tessile, con modesti impianti (purghi per i panni, gualchiere e tintorie per lana) di piccoli imprenditori locali, alimentati dai fiumi, produttori dei resistenti e oggi famosi "panni di Casentino". Nella prima metà dell'Ottocento si localizzarono opifici anche grandi, ma è nella seconda metà del secolo che lo sviluppo industriale raggiunse un livello altissimo in più rami di attività (pur prevalendo il laniero). Stia fu definita "la piccola Manchester della Toscana", con caratteri paesistico-architettonici e socio-economici di piccola città fabbrica.

Lanifici, filande per seta, cotonifici, cartiere, conce di pelli e di cuoiami, ferriere, mulini da zolfo, fabbriche di cappelli di paglia, polvere pirica, fiammiferi, basati sulla forza idraulica e sul vapore, davano occupazione ad una consistente forza lavoro (lo stabilimento di Stia con quasi 500 operai; il lanificio di Soci con 400; gli opifici di Papiano con 120 oltre a 100 donne; le filande per la seta di Rassina con 150). Negli anni '20 del Novecento,

la grave crisi si abbatté anche sull'economia locale casentinese con la chiusura dei lanifici e con consistenti flussi migratori. La fabbrica tessile accentrata, di cui il Casentino era stato il simbolo in una Toscana agricola, era tramontata.

Nonostante ciò, il Casentino è stata e resta una delle zone montane a più forte vocazione industriale, anche se molte manifatture non sono riuscite a consolidare la loro posizione e a superare le crisi di mercato fattesi via via più gravi, come quella che sta colpendo pesantemente attualmente tutta l'area coinvolgendo sia grandi complessi industriali che piccole e medie imprese che nel tempo hanno costituito una garanzia all'occupazione.

Nel settore dell'agricoltura, come altri ambiti dell'Appennino anche il Casentino ha subito, dal secondo dopoguerra, intense dinamiche di abbandono dei centri abitati montani, di spopolamento delle montagne e di riduzione delle tradizionali attività agro-silvo-pastorali. Questi rapidi processi di abbandono, legati alle mutate condizioni socioeconomiche e alla marginalità di queste aree, hanno innescato dinamiche di rinaturalizzazione ma anche la perdita di habitat agricoli, prativi e pascolivi. Tali fenomeni risultano particolarmente intensi e diffusi negli ambienti montani e alto montani. Pur nell'ambito di dinamiche di abbandono il territorio montano ha visto il permanere di importanti comunità montane e di attività tradizionali che localmente hanno consentito il permanere di caratteristici paesaggi agropastorali⁴⁷.

L'agricoltura della riconversione è basata su imprese a conduzione diretta che, pur in arretramento quantitativo per produzioni e occupati (-21,5% di aziende agricole presenti sul territorio e -20,8% di aziende a conduzione diretta), può vantare prodotti biologici e di qualità e un movimento agrituristico in

47 Regione Toscana, *Proposta d'ambito 12. Casentino e Valtiberina*.

crescita: prevalgono nell'ordine i seminativi, le colture legnose, i prati e i boschi e non poche aziende dedite all'allevamento.

A fronte di un così evidente arretramento, si registra un aumento notevole delle aziende a conduzione con salariati (+28,6%).

Incrociando questi dati con quelli relativi al fenomeno migratorio è evidente che i nuovi occupati delle aziende agricole sono di provenienza extracomunitaria.

Il dato dell'aumento delle aziende a conduzione non diretta ma con salariati sta a indicare inoltre che la tipologia delle aziende agricole sta mutando: emergono sempre di più aziende altamente professionalizzate (il grado di meccanizzazione è abbastanza elevato, soprattutto se misurato in termini di numero di macchinari per azienda) e con alta produttività per ettaro, che hanno una maggiore incidenza sullo sviluppo economico e occupazionale locale.

Indubbiamente le aziende agricole a conduzione diretta e familiare che sono caratterizzate da unità produttive di piccole dimensioni con un impegno lavorativo part-time o residuale, pur non contribuendo realmente allo sviluppo economico hanno ruolo fondamentale e insostituibile per il mantenimento del territorio e per la conservazione del patrimonio ambientale culturale locale.

In tempi recenti i presidi e le attività in ambito montano sono state poi favorite da redditi integrativi e da incentivi alle attività agropastorali connesse alla attivazione di politiche di sviluppo rurale in aree depresse ma anche in parte favorite dallo sviluppo di un articolato sistema di aree protette, incentrato sull'importante presenza e riconoscibilità (anche in termini turistici) del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna e delle relative riserve statali.

Tab. 3 Principali indicatori socio-economici

	Tasso grezzo di disoccupazione	Reddito medio per residente	Importo medio pensioni vecchiaia Inps	Tasso di ricettività servizi educativi prima infanzia (x100)
Casentino	27,4	11.756	995	22,1
<i>Talla</i>	24,7	11.572	996	0
<i>Ortignano Raggiolo</i>	24,8	12.108	1.018	83,3
<i>Pratovecchio-Stia</i>	25,6	12.150	919	23,2
<i>Chiusi della Verna</i>	26,7	11.347	970	0
<i>Montemignaio</i>	25,6	11.897	952	0
Colline Metallifere	22,3	11.586	1.257	24,2
<i>Monterotondo Marittimo</i>	10,2	9.057	1.280	0
<i>Montieri</i>	16,3	9.207	1.106	0
<i>Radicondoli</i>	17,0	11.772	998	28,5
<i>Castelnuovo Val di Cecina</i>	17,2	11.772	1.402	24,1
<i>Pomarance</i>	18,1	12.620	1332	24,2
Monte Amiata	18,5	11.186	948	32,5
<i>Abbadia San Salvatore</i>	22,2	11.376	1.009	18,4
<i>Arcidosso</i>	17,7	11.309	890	69,4
<i>Piancastagnaio</i>	17,8	11.933	935	57,5
<i>Santa Fiora</i>	13,6	11.863	971	61,5
<i>Castel del Piano</i>	15,7	11.365	916	28,9

Rimanendo in ambito economico, anche il tasso di disoccupazione rispecchia l'andamento critico di alcuni dei contesti oggetto dei laboratori. Il Casentino infatti registra un tasso di disoccupazione di circa il 27%, che supera il 28% nel comune montano di Montemignaio. Disoccupazione più contenuta nelle altre zone: il 22% nelle Colline Metallifere e il 18% nel territorio del Monte Amiata.

Particolarmente interessante risulta essere il dato relativo all'importo medio mensile delle pensioni di vecchiaia erogate dall'Inps. Tale importo, se nel caso del Casentino e del Monte Amiata è in linea con la media regionale (995 euro per il Casentino e 948 euro per il Monte Amiata) nel caso delle Colline Metallifere è nettamente superiore agli altri territori toscani, con un importo medio di 1257 euro; un dato questo sicuramente legato al mondo della geotermia Enel presente nel territorio.

Associazionismo e volontariato per un processo rigenerativo

Le trasformazioni e le discontinuità evolutive che in passato hanno interessato questi territori e che ancora oggi essi continuano a subire (dalle crisi occupazionali ed economiche alle ripercussioni che queste hanno da un punto di vista sociale e sul sistema di welfare), contribuiscono a modificare le dinamiche e i processi che storicamente costituivano importanti garanzie sulla tenuta sociale, con il rischio da un lato, di spezzare gli equilibri esistenti, dall'altro, di aggravare quegli squilibri che nel corso del tempo hanno rappresentato le fondamenta di una condizione di svantaggio di alcuni territori, rispetto ad altri. Ed è proprio in tale continua tensione che si può riconoscere quella condizione di particolare fragilità che caratterizza questi territori, all'interno dei quali si vede ridotta la possibilità per le persone di trarre beneficio dall'uso degli spazi del quotidiano e, di conseguenza, si indebolisce il legame che precedentemente li univa.

La rigenerazione di questi "territori fragili"⁴⁸, nel tentativo di interrompere la cosiddetta spirale dell'abbandono, deve passare quindi necessariamente dal coinvolgimento della comunità,

48 Osti G., Pellizzoni L. (2013), *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili. Una introduzione*, in "Partecipazione e conflitto", n. 1.

di quei soggetti e relazioni preesistenti, in grado di sostenere iniziative di sviluppo impedendo che lo smarrimento sociale si trasformi in progressiva marginalizzazione delle fasce più deboli.

L'attivazione del mondo dell'associazionismo e del volontariato rappresenta conseguentemente un fattore decisivo per qualsiasi iniziativa di sviluppo, "per scegliere soluzioni appropriate al contesto locale, per valutarne l'adeguatezza in base alla conoscenza delle dinamiche dei territori, per garantire l'accettabilità sociale, per costruirne la fattibilità e moltiplicare i benefici e il ritorno sociale ed economico della rigenerazione, per sostenere l'integrazione con le iniziative e le politiche già attive le prospettive di riorganizzazione dei territori fragili"⁴⁹.

Sostenere lo sforzo di questo percorso ricercando innanzitutto quel "collante" fondamentale che è l'apporto che il mondo del volontariato può offrire per realizzare quel "processo rigenerativo"⁵⁰ e di ricucitura necessario per mantenere la permanenza delle persone nei propri contesti e affrontare le numerose "emergenze" che il territorio vive quotidianamente. In questo senso, l'associazionismo e il terzo settore vanno a rappresentare l'energia necessaria e il soggetto di riferimento in grado di supplire alla necessità delle "logiche del mercato", che possono mancare, con quelle dell'economia sociale e coesiva, della solidarietà, dell'integrazione e dell'inclusione, di sapersi prendere cura dei propri membri, investire sulle prossime generazioni e dare cura e supporto alle generazioni più anziane ed alle persone più deboli, al fine di individuare le soluzioni più adatte alle specificità che i diversi contesti spaziali del territorio e delle persone richiedono.

49 Colucci A., Cottino P. (2015) (a cura di), *Resilienza tra territorio e comunità. Approcci, strategie, temi e casi*, Fondazione Cariplo, Quaderni dell'Osservatorio, n. 21.

50 Aa.Vv. (2015), *Casentino e Valtiberina. Toscana d'Appennino e moti dello spirito*.

Per quanto riguarda il tessuto associativo dei contesti di riferimento siamo in presenza di territori abbastanza ricchi, sia guardando il terzo settore in generale, sia in relazione all'ambito del volontariato.

Una presenza fitta di realtà anche se molto spesso di piccole e piccolissime dimensioni e poco inserite in contesti e logiche e dinamiche di rete.

In riferimento al terzo settore nel suo complesso, tutti i contesti territoriali presi in esame registrano elevati indici, superiori alla media regionale: la zona del Monte Amiata risulta essere, tra i tre territori, quella nella quale vi è una concentrazione più alta di organizzazioni registrate (con un indice pari a 20 organizzazioni ogni 10 mila abitanti). A seguire il Casentino con un indice pari a 17 e le Colline Metallifere con 14. Per quanto riguarda lo specifico ambito del Volontariato, la maggioranza dei comuni interessati dalle attività del laboratorio, presentano indici superiori alla media regionale, eccezion fatta per Arcidosso e Pian Castagnaio nel Monte Amiata e Monterotondo Marittimo nelle Colline Metallifere.

Tab. 4 Presenza del terzo settore e del volontariato formalizzato

	Indice di presenza del terzo settore formalizzato (x1000)	Indice di presenza del volontariato formalizzato (x1000)
Casentino	17,7	11,1
Talla	27,7	27,7
Ortignano Raggiolo	0	0
Pratovecchio-Stia	33,9	13,5
Chiusi della Verna	28,9	14,4
Montemignaio	54,8	36,5
Colline Metallifere	14,1	9,2
Monterotondo Marittimo	7,3	7,3
Montieri	41,1	24,6

Radicondoli	65,0	21,6
Castelnuovo Val di Cecina	39,6	17,6
Pomarance	23,5	15,1
Monte Amiata	20,1	12,1
Abbadia San Salvatore	15,3	9,2
Arcidosso	16,2	6,9
Piancastagnaio	9,3	7,0
Santa Fiora	37,8	15,1
Castel del Piano	14,8	8,5

Venendo a descrivere brevemente le associazioni che hanno partecipato alle attività dei laboratori, queste sono state: Misericordia di Abbadia San Salvatore, Avis di Arcidosso, Donna Amiata Val d'Orcia, Misericordia di Castel del Piano, Gruppo donatori sangue Fratres di Bagnolo, Avis di Castel del Piano, Gruppo donatori sangue Fratres di Santa Fiora per quanto riguarda la zona del Monte Amiata; Pubblica assistenza di Radicondoli, Associazione liberamente natural solidarietà Onlus, Welcome in Val di Cecina, Misericordia di Serrazzano, Misericordia di Prata, Misericordia di Pomarance, Pubblica assistenza di Boccheggiano, Avis di Monterotondo Marittimo, Auser di Pomarance per la zona delle Colline Metallifere; Vivere insieme Casentino, Associazione I Care di Arezzo, Volontariato Fias di Chiusi della Verna, Cibo per la pace di Chiusi della Verna, Acat Casentino di Badia Prataglia per la zona del Casentino.

Ciò che salta subito agli occhi, nonostante l'invito a partecipare ai laboratori fosse stato esteso alla totalità delle organizzazioni di volontariato presenti nel territorio, è la predominanza di realtà storiche legate all'assistenza e alla gestione di servizi in ambito socio-sanitario: Misericordia, Pubblica assistenza, Auser, Avis, Fratres, tutte associazioni molto radicate nel territorio, riconosciute storicamente (soprattutto nei piccoli contesti)

come spazi di presidio socio-sanitario, in molti casi, gli unici spazi.

Il coinvolgimento “solido” di tale segmento del volontariato ha rappresentato per l’efficacia delle attività del laboratorio, un risultato sicuramente importante; per la conoscenza capillare del contesto dei suoi bisogni e delle attività, per i legami con gli enti e i servizi pubblici, per l’esperienza e le relazioni con il mondo del volontariato.

Per quanto riguarda le altre realtà coinvolte, il panorama è molto eterogeneo: dall’associazione che lavora in aiuto a soggetti svantaggiati (soprattutto disabili, anziani e detenuti) attraverso fattorie sociali, ippoterapia e *pet-therapy*, a quella che si occupa di disagio mentale; dall’organizzazione per la tutela dei diritti della donna, a quella di supporto agli immigrati, fino all’associazione che organizza e gestisce attività e servizi alla persona e a sostegno della famiglia dedicandosi in particolar modo alla prevenzione ed alla cura di bambini ed adolescenti.

2.5 I (primi) risultati del percorso di ricerca-azione

Come emerge dalle pagine precedenti, il percorso di ricerca-azione realizzato in tre aree rurali della Toscana ha aperto molteplici fronti di riflessione e spunti per ulteriori analisi: sulle opportunità - e sui rischi - in qualche modo già rintracciabili delle aree interne; sul modello di welfare che potrebbe essere sviluppato in tali territori (che noi abbiamo proposto nell’accezione di welfare rurale); sul ruolo del volontariato in tali contesti; sulle metodologie di partecipazione delle comunità e dei territori nel governo dei beni comuni; sulle possibili nuove esigenze in termini di professionalità che questi processi richiedono.

Le associazioni coinvolte sono state accompagnate, nel corso del primo dei tre incontri laboratoriali, ad esprimere i significati e le rappresentazioni della propria realtà sociale e della rete

di connessioni presenti nel territorio abitato, con una attenzione particolare alle specificità degli attori in campo, cercando di far emergere ruoli, attività e relazioni tra i diversi nodi della rete.

Così come già affrontato all'inizio del capitolo, una delle caratteristiche principali della metodologia della ricerca-azione, al di là dei differenti approcci teorici, risiede nella possibilità di aprire i processi di conoscenza alla popolazione e ai soggetti che partecipano alla ricerca stessa. È in questo modo che si potrà produrre conoscenza situata ed aprire percorsi critici capaci di intaccare e trasformare il mondo reale, si tratta di quel processo di coscientizzazione elaborato da Freire (1968) alla fine degli anni sessanta, orientato all'emersione della coscienza del mondo, mediata e oggettivizzata dagli sguardi di coloro che abitano i diversi mondi vitali.

Le associazioni dell'area casentinese, come è possibile rintracciare dalla mappa qui sotto riportata (in rosso le realtà che hanno partecipato al laboratorio), raccontano di un contesto di relazioni territoriali settoriali, che si sviluppano attorno a poche realtà associative. I network con l'ente pubblico risentono delle *mission* specifiche, orientandosi verso il settore sanitario in senso stretto (ex Azienda Usl 8, Servizio per le dipendenze - SerT). La ricostruzione evidenzia un sistema di rete a "maglia larga", caratterizzato da relazioni con specifici attori del territorio legate da interessi contingenti. Il nucleo centrale del sistema sembra essere costituito da quella che è l'associazione più attiva (Vivere insieme Casentino), che sviluppa rapporti eterogenei con attori pubblici e associazioni.

Da sottolineare comunque la "lontananza" tra le associazioni coinvolte dalle attività del laboratorio, quasi tutte scollegate, possibile sintomo di una scarsa propensione (o capacità) a dinamiche di rete. Un fatto quest'ultimo confermato "verbalmente" anche dalle stesse associazioni, che hanno colto que-

sto momento di ricostruzione come occasione di conoscenza e confronto. Anche il territorio casentino non sembra quindi essere immune da quella che è la patologia silenziosa (in questo caso comunque non gravissima) del “fai da te” che molto spesso colpisce il variopinto mondo del volontariato.

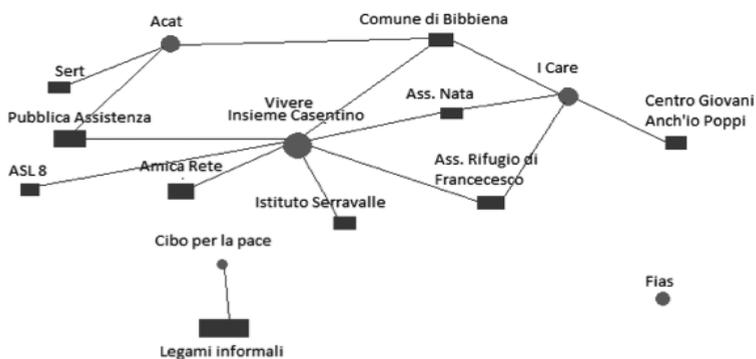


Figura 9 - Mappa delle relazioni associative (Area Casentino)

Il laboratorio dell'area amiatina ha visto la partecipazione di un numero elevato di persone e di associazioni. Proprio per questo, per mantenere sostenibile la metodologia partecipativa, è stato loro proposto di dividersi in due gruppi distinti in modo da comporre in tranquillità i sistemi di network presenti nel territorio nei cartelli qui sotto riproposti. Il quadro che ne emerge è visibilmente composito e a tratti complesso. Sono stati rappresentati nei cartelli non solo le associazioni presenti ma tutti gli attori e gli stakeholder del territorio. Come si vede dalla figura, sono state tracciate con frecce e linee tratteggiate le relazioni in atto, i rapporti più o meno buoni, le relazioni da costruire tra il tessuto del “volontariato riconosciuto” e i diversi soggetti istituzionali locali. Il primo dei due gruppi ha ritenuto opportuno distinguere il cosiddetto volontariato riconosciuto dalla galassia delle altre associazioni e gruppi informali comunque presenti nel territorio della montagna amiatina.

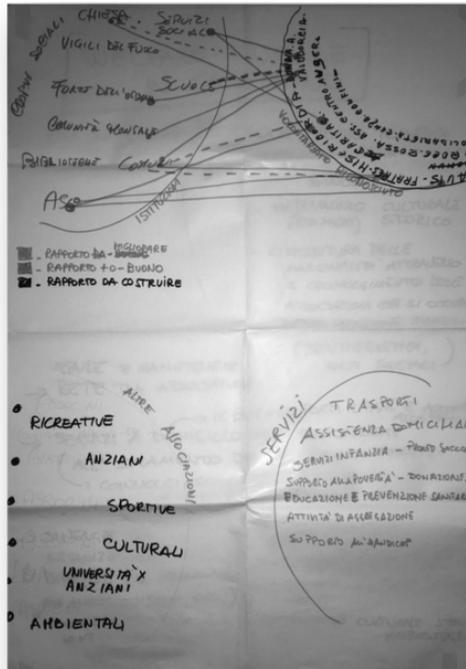


Figura 10 - Mappa delle relazioni associative (Area Monte Amiata)

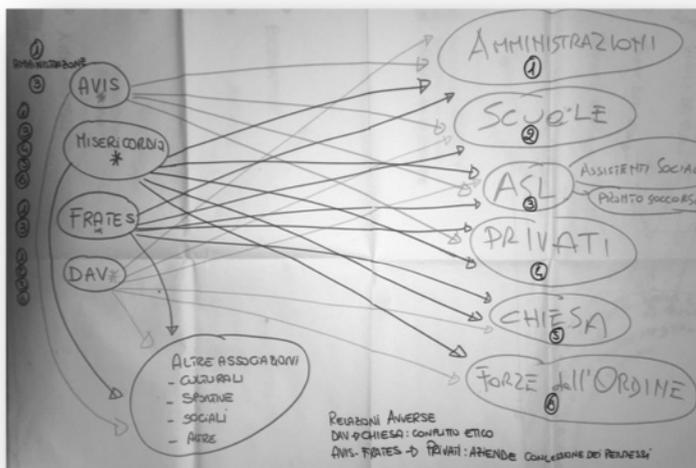


Figura 11 - Mappa delle relazioni associative (Area Monte Amiata)

Anch'essi infatti, seppur non iscritti all'albo del volontariato e sostanzialmente sconosciuti al Centro servizi, svolgono importanti attività e servizi in collaborazione con le associazioni presenti (Avis, Fratres, Misericordia, Auser, ecc.) e con gli enti locali. Allo stesso modo anche il secondo gruppo (Cartello 2) ha voluto segnalare questa presenza più "silenziosa", composta da associazioni culturali, sportive, sociali non formalizzate.

Le mappe sono state anche pretesto per poter raccontare la propria associazione al di là della storia istituzionale e delle attività e dei servizi svolti. Raccontarsi nel grande gruppo attraverso la rete di relazioni attivate non è stato sempre facile ed "automatico". Molte delle Odv sono abituate a rappresentarsi nella narrazione dei propri servizi e delle proprie attività, lasciano sullo sfondo i tratti identitari che, come sappiamo, si costruiscono anche in base ai network abitati e alle relazioni, non sempre fluide, con gli altri attori del territorio.

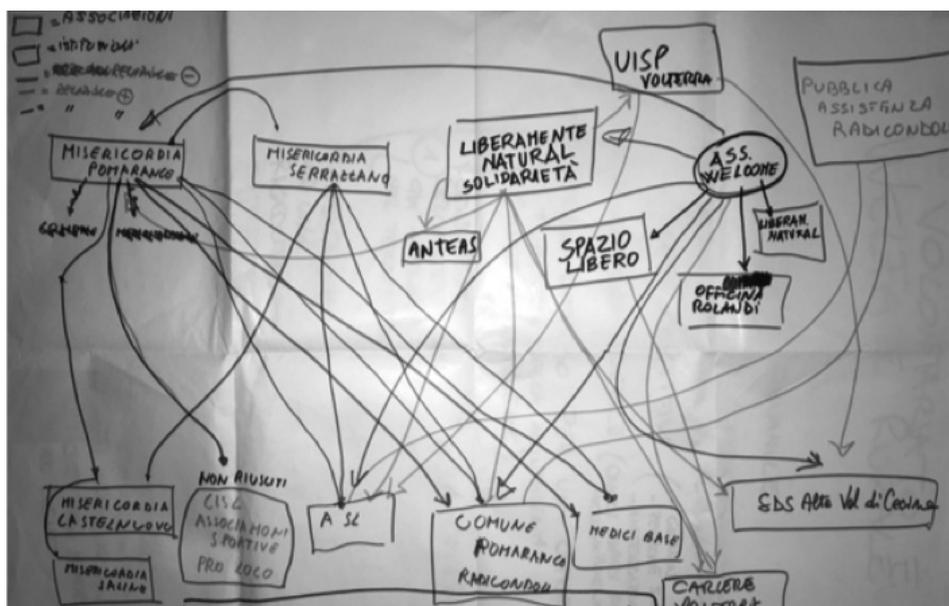


Figura 12 - Mappa delle relazioni associative (Area Colline Metallifere)

Le associazioni delle Colline Metallifere, invece, presentando il cartello prodotto nella prima parte del primo incontro proposto e qui di seguito riportato, hanno ricostruito un sistema di relazioni particolarmente sviluppato sia tra le stesse associazioni che con i diversi enti pubblici (Comuni, Asl, SdS, Carcere). Il cartello propone ciò che poi è stato ulteriormente approfondito nella riflessione critica tra i presenti. Emerge un quadro di relazioni complesse che vede le diverse realtà in dialogo su progettualità specifiche e consolidate, sono visibili spazi di implementazione delle relazioni e rapporti non sempre “riusciti” (con l’associazione pro loco, ad esempio, o con le associazioni sportive locali).

Dopo aver proposto alle associazioni e agli amministratori intervenuti al primo degli incontri laboratoriali nelle tre aree interne della Toscana, una ricostruzione sia grafica che sotto forma di narrazione delle relazioni in atto, quelle potenziali e quelle da implementare, l’equipe di ricerca ha costruito un secondo incontro nel quale è stato possibile tracciare un quadro quanto più definito del territorio interessato, utilizzando i più recenti dati e i relativi trend di cambiamento sul fronte sociale, demografico, occupazionale, sanitario, ecc.

I profili emersi volevano essere un’ulteriore “testa di ponte” sulla quale ricostruire un profilo di comunità più approfondito, maggiormente aderente alle reali situazioni e trasformazioni in atto nei territori.

La contaminazione tra i due punti di vista, quello locale, proposto attraverso un semplice racconto e analisi dei network esistenti, e quello di un osservatore esterno, in questo caso dell’equipe universitaria, ha potuto mettere in crisi alcuni punti di vista e fare maggiore chiarezza su alcuni aspetti talvolta inediti per le stesse organizzazioni di volontariato.

Per poter fissare questi temi e renderli risorsa per eventuali progettualità originali è stato proposto ai partecipanti di orga-

nizzare una matrice Swot capace quindi di comprendere punti di forza, punti di debolezza dei territori, oltre ai potenziali rischi ed opportunità che si stavano intravedendo grazie alle contaminazioni dei punti di vista e alle originali intersezioni di dati ed esperienze.

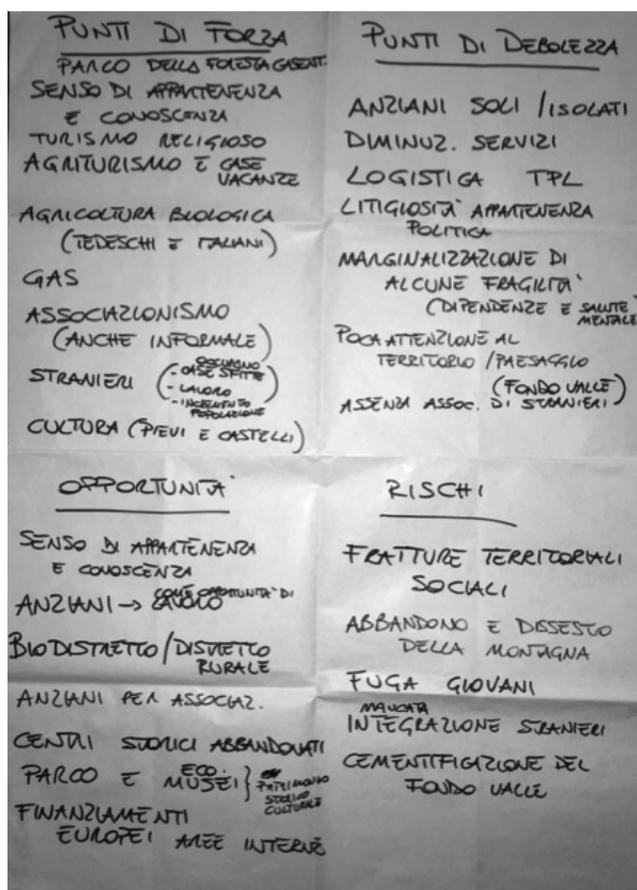


Figura 13 - SWOT Analysis (Area Casentino)

Nel percorso effettuato con le associazioni casentinesi, tra i punti di forza del territorio e delle comunità emersi e scritti nel cartello qui di seguito riportato, colpisce il “senso di appartenenza e conoscenza” che le organizzazioni di volontariato vedono come arena centrale sulla quale poter costruire possi-

bili progettualità future. È su questo capitale sociale e relazionale riconosciuto che si innestano le altre risorse del territorio: tra le prime il parco delle foreste casentinesi, Monte Falterona, Campigna⁵¹. Il territorio del Casentino ha una vocazione turistica riconosciuta (turismo religioso e culturale) e la presenza di un buon livello di associazionismo anche informale e di popolazione straniera che purtroppo rimane ad oggi isolata, con pochi contatti strutturati con le associazioni presenti.

Tra i punti di debolezza, invece, è stata sottolineata la difficoltà logistica del territorio (in particolar modo emerge una inefficacia dell'organizzazione del trasporto pubblico locale) e la poca attenzione delle amministrazioni locali alla valorizzazione del territorio e del paesaggio di fondovalle.

I partecipanti vedono inoltre un problema il fenomeno di marginalizzazione di alcune delle parti più vulnerabili della popolazione casentinese, si tratta in particolar modo delle persone con problematiche legate alle dipendenze e alla salute mentale e, accanto a queste, emerge la situazione degli anziani che vivono da soli e che, con la riduzione dei servizi dovuti alla poca sostenibilità degli stessi in un territorio così vasto e poco abitato, corrono il rischio di rimanere ancor più isolati.

Se non affrontate, queste fragilità possono generare fratture territoriali e sociali rilevanti, ed accompagnare il progressivo abbandono (e il dissesto stesso) della montagna.

Tra i pericoli maggiormente preoccupanti si segnala la fuga dei giovani, e la potenziale mancata integrazione della popolazio-

51 Si tratta di un ente autonomo, istituito con Dpr del 12 luglio 1993 "Istituzione dell'Ente Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna". Si sviluppa attraversando i territori della Regione Emilia-Romagna (18.200 ha) e della Toscana (18.000 ha), attraversando le province di Forlì (18.200 ha), Arezzo (14.100 ha) e Firenze (3.900 ha). Nei dieci Comuni interessati vivono poco più di 2.000 abitanti residenti (dati Ente Parco) in un territorio boscoso per oltre l'80% della superficie totale.

ne straniera residente. Le stesse organizzazioni di volontariato intravedono delle opportunità per il proprio territorio, quali la possibile azione coordinata per la creazione di un distretto rurale o un bio-distretto che sia in relazione con il Parco e con gli ecomusei già esistenti.

La presenza stessa della popolazione anziana può essere una potenziale fragilità del territorio ma anche una risorsa per le connessioni relazionali associative ed inoltre opportunità di lavoro di cura.

Le amministrazioni locali, in modalità integrata, potrebbero investire sul Parco per renderlo ambiente pluritematico di sviluppo. In questo luogo potrebbero trovare “casa” azioni di sostegno all’agricoltura biologica (peraltro già in fase di sviluppo nell’area), percorsi di valorizzazione del patrimonio culturale e storico (eco-musei) e la ricucitura delle marginalità attraverso il coinvolgimento delle associazioni e delle persone che si occupano delle persone fragili, queste potrebbero essere impegnate in progettualità di manutenzione della sentieristica e attraverso piccoli progetti di orti sociali.

La rete tra le associazioni già presenti nel territorio potrebbe rispondere a quelle problematiche di isolamento denunciate dagli stessi partecipanti ai laboratori, mettendo in atto servizi a domicilio per rispondere all’isolamento degli anziani fragili (coinvolgimento delle associazioni e della rete di vicinato per piccoli servizi e commissioni come ad esempio il furgone che porta il pane e/o accompagna alla farmacia) e sinergie tra organizzazioni diverse (di volontariato ma anche culturali, ecc.). Quello del Casentino, ma non solo, appare come un volontariato che risponde alla crisi in un modo diverso da quanto rilevato nelle recenti ricerche sul volontariato toscano (Salvini 2015: 166). In particolare, se in regione si assiste ad un graduale declino dell’azione volontaria “classica” per spostarsi verso un carattere “economico” delle Odv, in Casentino, ma, come vedre-

mo, anche nelle altre aree interne oggetto della ricerca-azione, si intravede una volontà di una risposta resiliente e proattiva all'arretramento del settore pubblico.

Gli intervenuti segnalano sì la fatica di "stare" nelle relazioni, soprattutto quelle con il settore pubblico, ma sembrano intravedere la necessità di strade nuove, caratterizzate non tanto da cambiamenti da attuare in cornici tradizionali ma da cambiamenti delle stesse cornici, dove magari si possono costituire forme ibride di partecipazione alla governance del territorio in una logica multi-stakeholder.

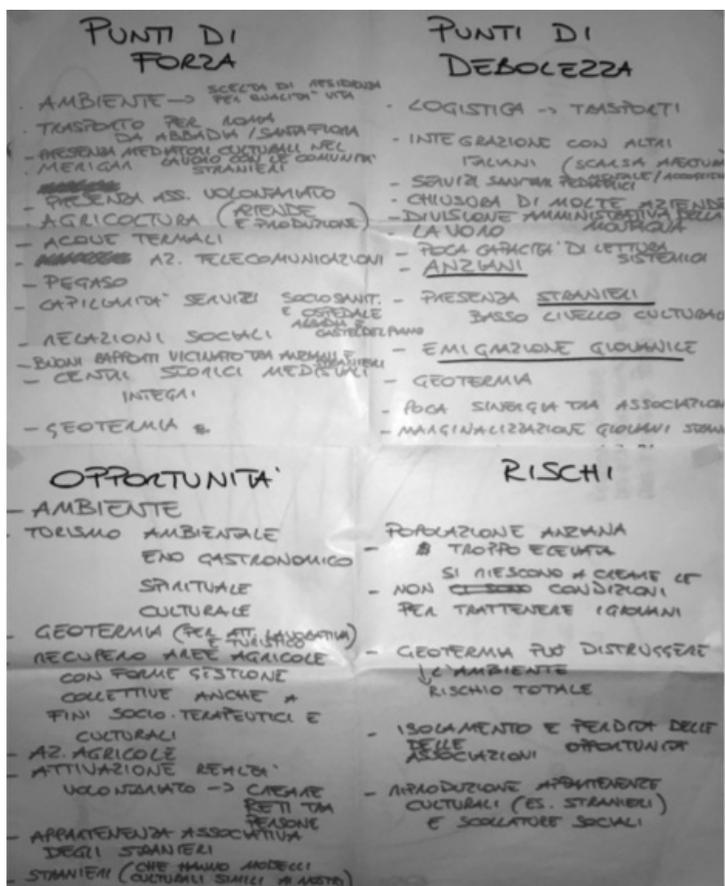


Figura 14 - SWOT Analysis (Area Monte Amiata)

Anche nella zona amiatina, nel ridescrivere criticamente il proprio territorio il primo tra i punti di forza individuati riguarda anche qui la risorsa ambientale. La montagna rappresenta da sempre una ricchezza sia per le biodiversità presenti, sia per le opportunità legate all'occupazione (geotermia, agricoltura e selvicoltura), sia per l'elevata qualità della vita. La zona pur essendo a tutti gli effetti area interna sembra ben collegata con la Capitale attraverso una linea di autobus e capillare è la diffusione dei servizi sociosanitari e ospedalieri. Pur essendo un territorio molto vasto, la risposta sanitaria appare ben organizzata e di qualità (ad esempio il servizio di elisoccorso è particolarmente citato tra gli elementi positivi).

Anche sulla base dei dati proposti dall'equipe di ricerca, si riconosce la presenza di un buon tessuto associativo che affianca un buon livello di capitale sociale e relazionale. Sono menzionate come punto di forza i "buoni rapporti di vicinato tra anziani e stranieri" cosa che peraltro appare interessante vista la forte presenza di popolazione straniera nei comuni amiatini⁵². Contrariamente a quanto emerso in Casentino, il monte Amiata vede una buona conservazione dei centri storici medioevali che rimangono una opportunità già spendibile sul versante del turismo. La lettura dei punti di debolezza del contesto amiatino ci porta su fronti "classici" per le aree interne.

Elevata presenza di anziani e in particolare di anziani soli, problemi occupazionali, emigrazione giovanile verso i centri più abitati delle province di Siena e Grosseto, presenza di stranieri con un basso livello culturale. Ma accanto a questi elementi, che come si può vedere in qualche modo ritornano e ritorneranno in tutti i contesti studiati, colpisce la sottolineatura sulla divisione amministrativa della montagna che fraziona il territorio secondo logiche non più attuali e la poca "capacità di lettu-

52 Su questo si veda il dettaglio nel paragrafo precedente.

ra sistemica dei problemi e delle opportunità della montagna”. Soprattutto a questi elementi appare legata la minaccia di non riuscire a creare le giuste opportunità per lo sviluppo sostenibile del territorio, il frazionamento delle comunità e uno sguardo “corto” potrebbero effettivamente ostacolare la creazione di rinnovate opportunità per i giovani e la collaborazione tra le diverse associazioni di volontariato e i diversi gruppi informali presenti nell’area.

Ma anche le opportunità rintracciate sono molte e su queste si incardinano le possibili azioni di “welfare rurale” che potrebbero rispondere in un modo nuovo ai bisogni delle persone e delle famiglie della montagna. In primo luogo, anche qui, è la risorsa ambientale ad essere la prima tra le opportunità descritte. Ad essa si collegano gli assi turistici (turismo ambientale in primo luogo, ma anche eno-gastronomico, spirituale, culturale) e occupazionale (attraverso il recupero di aree agricole con forme di gestione collettiva, anche a fini socioterapeutici e culturali). Interessante sottolineare il ritorno di alcuni temi che a questo punto possiamo dire essere cuore dei punti di forza delle aree interne studiate. Anche le associazioni dell’area delle Colline Metallifere, infatti, mettono al primo posto tra le ricchezze del proprio territorio, la risorsa ambientale.

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
TERRITORIO / PAESAGGIO AMBIENTE SENSO DI COMUNITÀ E RETE TRA ASSOCIAZIONI SOLIDARIETÀ INFORMALI IMMIGRATI (SERVIZI) AGRICOLTURA AGRITURISMO RICERCA SETTORE RICREATIVO RETE DELLE BIBLIOTECHE	GAMBRANISMI LOGISTICA / ISOLAMENTO STRADALE DISOCCUPAZIONE GIOVANE DIPENDENZA DA UN MERCATO DEL LAVORO FOCALIZZATO SUI GRANDI GRUPPI TRASPORTO PUBBLICO STRUTTURE SANITARIE
OPPORTUNITÀ	RISCHI
ANZIANI "BENESTANTI" IMMIGRATI AGRICOLTURA GEOTERMIA	AMBIENTE TRASCURATO EMARGINAZIONE E ANDEMENZA IMMIGRATI SALUTE ISOLAMENTO APPARTENENZE FLUITE DA ASSOCIAZIONI GEOTERMIA

Figura 15 - SWOT Analysis (Area Colline Metallifere)

E a questa legano la bellezza del territorio e del paesaggio, l'agricoltura e l'offerta agrituristica. Sul versante delle relazioni sociali, parimenti, emerge la presenza di numerose associazioni e di gruppi informali comunitari che lavorano più o meno intenzionalmente sui temi della solidarietà.

La presenza di immigrati è vista come una opportunità per l'intero territorio che da anni lavora per l'integrazione delle persone straniere grazie ad una rete di servizi inter-istituzionali pubblico-privati diffusi capillarmente sui comuni interessati dalla ricerca. Il tema della rete ritorna più volte nella descri-

zione dei punti di forza dell'area che, ricordiamo, è tra le più frammentate a livello amministrativo poiché si colloca al convergere di tre confini provinciali (Siena, Pisa e Grosseto) nei comuni di Monterotondo Marittimo e Montieri (nella provincia di Grosseto), Radicondoli (nella provincia di Siena) e Castelnuovo Val di Cecina e Pomarance (nella provincia di Pisa).

Gli intervenuti raccontano di reti tra le associazioni, e tra i servizi, quelli già citati rivolti alla popolazione immigrata, ma anche la rete delle biblioteche e più in generale quel senso di comunità capace di andare oltre le linee di confine amministrativo tracciate sulla mappa. Il territorio è vasto e complicata è la logistica interna e il collegamento con le città più abitate (su questo ne risente anche l'offerta di servizi sanitari e sociali di prossimità); a livello occupazionale, come confermato dai dati presentati nel precedente paragrafo, si sente la dipendenza da un mercato del lavoro polarizzato dai grandi gruppi industriali presenti nella zona.

Grande paura delle associazioni che sono intervenute nel percorso di ricerca-azione è l'isolamento.

È un isolamento che riguarda la possibilità di relazione con quanto accade nel resto del territorio regionale (causa anche della dispersione della popolazione giovanile verso le grandi città) ma è anche, sembra, un isolamento relazionale poiché se è un punto di forza la presenza di buoni servizi per l'integrazione degli immigrati nel territorio, si dovrà continuare a lavorare con loro per abbassare il rischio di emarginazione e di auto-emarginazione degli stranieri nelle comunità autotone. Ci sono anche in questo territorio opportunità sociali e non solo. Riguardano innanzitutto, anche nella zona delle Colline Metallifere, risorse ambientali da valorizzare, sul versante dell'agricoltura, ad esempio, ma anche su quella geotermia che fa tanto discutere ma che crea occupazione e sviluppo locale. Accanto a questo altre opportunità del territorio riguardano la

presenza di una buona percentuale di pensionati benestanti che potenzialmente potrebbero essere accompagnati verso attività a fini solidaristici e una presenza importante di popolazione immigrata già inserita in network relazionali locali.

È possibile dire a questo punto che le matrici Swot qui sopra raccontate per sommi capi, rappresentano il frutto di una contaminazione proficua tra sguardi diversi.

Quelli soggettivi delle associazioni e degli amministratori intervenuti e quelli più oggettivi dei dati raccolti dall'equipe di ricerca. Ma è necessario comunque sottolineare che il buon esito del laboratorio di ricerca-azione è sicuramente debitore della buona partecipazione delle associazioni coinvolte.

Il fatto che nella maggior parte dei contesti individuati ex-ante dal gruppo di ricerca abbia partecipato alla *call* del Cesvot quasi la totalità delle associazioni di volontariato che hanno sede legale nell'area, ha permesso di dare forza ad un percorso sperimentale e ha consolidato l'idea che i piccoli attori locali e le associazioni di volontariato siano indispensabili per qualsiasi intervento che abbia al suo centro lo sviluppo e la crescita del benessere di un territorio, a maggior ragione quando si parla di aree tendenzialmente fragili.

Inoltre le associazioni che hanno partecipato al percorso hanno compreso che possono essere concretamente detentrici di potere e di sapere (Alinsky, 1989). I punti di vista dei partecipanti sono stati infatti base per le successive strategie di azione; il gruppo ha condiviso, in tutti i territori coinvolti, quanto sia fondamentale sganciarsi da vecchi paradigmi che nel corso del tempo hanno relegato - e forse appiattito - il volontariato a logiche di subalternità rispetto all'ente pubblico, delegandogli, secondo logiche di "snaturata sussidiarietà verticale", attività spesso fine a se stesse.

Queste logiche hanno portato in molti contesti ad una disaffezione verso il volontariato e ad un inaridimento delle spinte di

reciprocità che si sono spostate su assi meno istituzionalizzati. Si può allora cogliere come possibile buon esito del percorso il fatto che alcune delle associazioni di uno dei tre territori coinvolti dalla ricerca-azione si siano incontrate e riconosciute “sotto altre spoglie” rispetto a quelle più classiche e stereotipate, facendo nascere idee e nuove reti locali per lo sviluppo del proprio contesto territoriale attraverso un’idea progettuale che muove dal tema dell’agricoltura sociale⁵³.

Dai laboratori sono emerse anche delle richieste esplicite al Centro servizi per il volontariato, in particolare per organizzare una formazione dei volontari e fornire strumenti idonei a “uscire dalle cornici di cui siamo parte” (Sclavi, 2000). Ne sarà dato spazio nel prossimo paragrafo.

Il percorso laboratoriale ha permesso, da un lato, di acquisire una nuova consapevolezza sulle potenzialità del volontariato locale e, dall’altro, di riconoscere alcuni pericoli cui si trova esposto, per il superamento dei quali viene richiesto supporto (al Cescvot, ma anche all’Università); in alcuni casi sono proprio i volontari a manifestare il bisogno di riuscire a rinnovare la mission associativa, passaggio indispensabile per cogliere le nuove opportunità. Trovarsi in territori a bassa densità “di tutto” può favorire anche un certo “sfilacciamento” delle reti locali e per questo è emersa la necessità di un più forte coordinamento dell’esistente, un vero e proprio “rammendo” delle reti interassociative e interistituzionali, anche per riuscire a intercettare i bisogni delle persone che magari abitano in queste aree da meno tempo. L’esperienza della ricerca-azione può diventare un metodo che non solo permette di accompagnare

53 Se nel contesto dell’Amiata è emersa la volontà di intraprendere un percorso per realizzare un progetto di orto diffuso, occorre sottolineare che in tutte e tre le aree il rapporto tra risorse ambientali e agricoltura è stato molto dibattuto; il bene “terra” rappresenta in molti casi un elemento a cui fare riferimento nel tentativo di conciliare “ecologia” con “posti di lavoro” (Osti 2013).

l'emersione di nuovi punti di vista e di sguardi dal basso su dinamiche spesso già note (cambiamento di conoscenza), ma anche di animare piccoli e interessanti percorsi di policy locale. Recenti ricerche sul volontariato in Toscana (Salvini e Psaroudakis 2015), hanno messo in luce elementi innovativi rispetto al patrimonio accumulato nel corso di molti anni in cui il Cevot ha sostenuto numerose ricerche sull'identità dell'associazionismo della regione⁵⁴. Nelle precedenti ricerche, come racconta Salvini, emergeva un volontariato molto impegnato sul fronte dei servizi, in particolare in ambito sociale, per contrastare i primi effetti della crisi che cominciava a farsi sentire soprattutto moltiplicando le situazioni di bisogno. "Questa particolare attenzione ai problemi sociali ha richiesto al volontariato una svolta, per così dire, "pragmatica", in base alla quale le attività e le scelte su tutti i livelli (sia interni che esterni all'organizzazione) sono orientati a dare risposte alle richieste dei cittadini e delle istituzioni" (Salvini, 2015: 35 e ss). Questi tratti, nella rilevazione del 2015, si sono consolidati facendo emergere caratteri del volontariato toscano congruenti ai risultati della ricerca-azione qui presentata. I ricercatori consolidano i tratti distintivi delle organizzazioni di volontariato attorno a cinque dimensioni che qui di seguito riproponiamo:

- un volontariato di servizi;
- un volontariato plurale e ri-equilibrato;
- un volontariato resiliente;

54 Si tratta della rilevazione *Identità, bisogni e ricognizione strutturale dei dati sul volontariato in Toscana* che si è svolta da settembre 2014 a febbraio 2015 ed ha acquisito dati e informazioni relative a ben 1.712 organizzazioni di volontariato su tutto il territorio della Regione; il campione costituisce il 51% sul totale delle associazioni di volontariato aderenti al Cevot e nominalmente presenti nel database del Centro servizi volontariato Toscana. Il volume *Oltre la crisi. Identità e bisogni del volontariato in Toscana*, di Andrea Salvini e Irene Psaroudakis, pubblicato nella collana Cevot "I Quaderni" (n. 73, 2015), è disponibile anche online sul sito www.cevot.it

- un volontariato disilluso;
- un volontariato “alla prova”.

Nella ricerca di Salvini e colleghi si parla di un “volontariato di servizi” in quanto il 94% delle organizzazioni intervistate afferma di svolgere ed offrire servizi alla popolazione, delle quali ben il 97% prevalentemente nel settore sanitario e socio-sanitario. Questo dato porta in sé l’idea che le organizzazioni toscane si siano spostate verso un polo di gestione e produzione di servizi piuttosto che sulla riflessione e sulla generazione di progettualità. Fronte che emerge anche nella ricerca-azione dell’Università di Siena. Molte delle associazioni di volontariato che hanno partecipato al percorso laboratoriale di co-progettazione sul welfare rurale sono associazioni “al bivio”, schiacciate su un versante gestionale dei servizi socio-sanitari, alla ricerca di un ri-orientamento di fondo per meglio rispondere ai bisogni del territorio, delle persone e delle famiglie cui si rivolgono. L’orizzonte comune è quello descritto dal rapporto di ricerca del 2015, dove si dice che:

Al di là delle eventuali ma circoscritte differenziazioni nelle risposte a seconda dei settori di attività delle organizzazioni e della loro “anzianità” operativa, si deve osservare che in questi ultimi cinque anni si assiste ad un ritorno in termini di importanza ai cosiddetti “bisogni conservativi” ed un arretramento dei bisogni “innovativi” – secondo la semplice ma efficace tipologia introdotta fin dalla prima ricerca promossa dal Cevot sul volontariato in Toscana. In una cornice di maggiore “sicurezza” economica per le organizzazioni di volontariato, l’attivazione di iniziative innovative come la comunicazione esterna e la collaborazione con altre organizzazioni (fare rete) costituivano modalità di sperimentazione significativa ed utile per molte Ody; nella attuale cornice di ristrettezza delle risorse, si verifica una sorta di “disillusione” delle attese rispetto alla capacità di tali sperimentazioni di incidere effettivamente nella vita associativa e un chiaro e deciso ritorno alla richiesta di soddisfazione dei bisogni “conservativi”.

Secondo i ricercatori (2015: 45) sembra dunque tramontata la

capacità delle organizzazioni di volontariato di “fare rete” rapportandosi in modo proficuo tra loro e con gli altri attori del territorio, primi tra tutti gli enti locali. Viene da se che se le organizzazioni non si riconoscono più nel ruolo di agenti del cambiamento e dell’innovazione, finiscono con l’impegnarsi nella soddisfazione dei propri bisogni c.d. “conservativi”, ovvero la gestione dei servizi e degli interventi. Quali sono quindi gli scenari possibili che le organizzazioni del volontariato toscano si immaginano? Con questa domanda il team di ricerca coordinato da Salvini e Psaroudakis conclude la rilevazione. Le risposte date riguardano una domanda di formazione capace di consolidare la professionalizzazione dei volontari, di aumentare la capacità di incidere nei social network e di aumentare le competenze nell’area della gestione economico/finanziaria. Se la ricerca del 2015 si è rivolta all’intero universo delle organizzazioni di volontariato toscane, il percorso qui presentato ha svolto una funzione di approfondimento e di “carotaggio” sulle (e con le) associazioni che operano nelle c.d. aree interne, contesti fragili ed isolati della regione.

Di qui le richieste, che peraltro appaiono simili, nell’individuare l’asse formativo come spazio principale per un accompagnamento del Centro servizi verso scenari più sicuri, dove le OdV possono ricollocarsi come attori territoriali capaci di leggere ed interpretare i bisogni della popolazione locale. I bisogni formativi emersi dai focus non riguardano però esigenze di natura “professionalizzante” bensì percorsi di formazione capaci di aumentare la capacità di networking inter-associativo per meglio valorizzare le risorse presenti nel territorio, siano quelle umane che ambientali e culturali. È probabilmente questo uno dei tratti distintivi del volontariato che opera nelle aree interne della Toscana, il comprendere che per poter migliorare il proprio futuro come associazione, ma anche quello del proprio territorio e delle comunità residenti, ci si debba impegnare in

modi nuovi, quelli più tradizionali del “fare insieme”, anche se questo comporta il dover “uscire dalle cornici” abituali, da ruoli che si sono sedimentati nel corso di decenni di attività e di impegno.

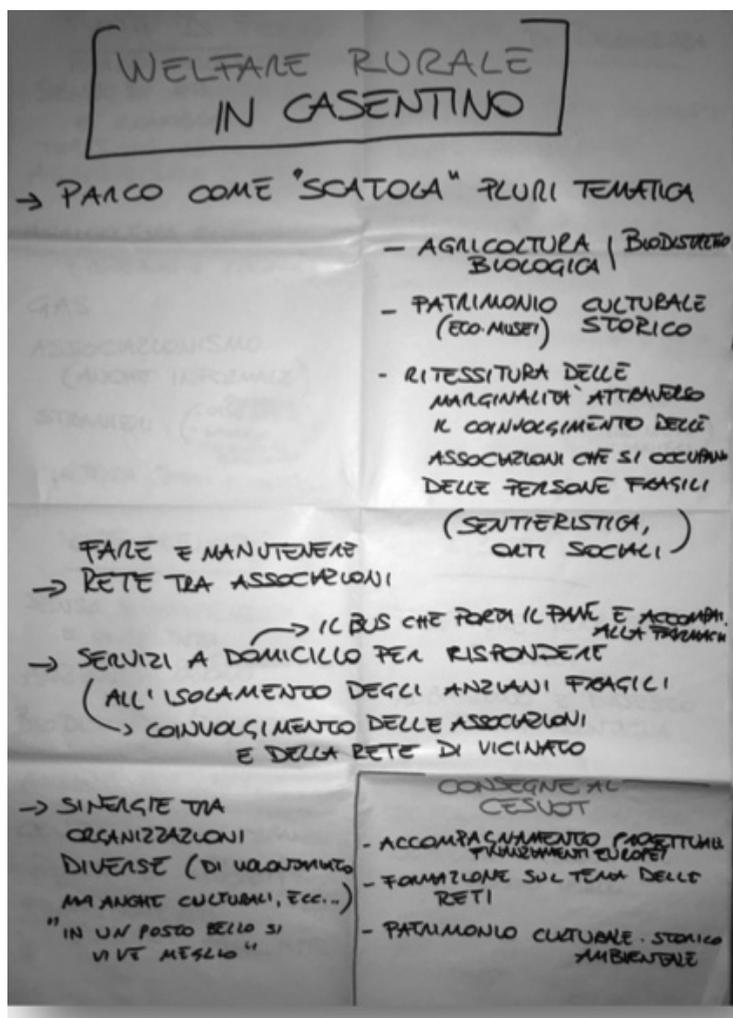


Figura 16 - Proposte operative per un welfare rurale (Area Casentino)

I profondi cambiamenti nel tessuto sociale ed economico della regione e più in generale del nostro paese evidenziano l'inadeguatezza di un sistema di welfare tradizionale, che diventa an-

cora più inapplicabile nelle aree più fragili e a più bassa densità di servizi, oltreché di popolazione. L'aumento della durata della vita, l'invecchiamento della popolazione e la riduzione della natalità sono solo parzialmente compensati dall'aumento della popolazione immigrata; inoltre, la diversificazione del ruolo della donna, la riduzione del numero dei componenti dei nuclei familiari, l'affermazione di nuove modalità di fare famiglia, la disoccupazione e la carenza di occasioni di impiego insieme a nuove forme di povertà sono le principali questioni che "complicano la vita" a questo sistema di welfare.

Le organizzazioni di volontariato delle aree interne si trovano a questo punto di fronte alla possibilità di sperimentare e di sperimentarsi in contesti e cornici nuove, caratterizzate da una forte componente di innovazione sociale, in una cornice che qui abbiamo proposto nella definizione di welfare rurale. Nei tre contesti, come si può rintracciare nei cartelli qui di seguito proposti, sono molte e interessanti le proposte che si collocano su questo solco: aprire i contesti di appartenenza a realtà nuove, utilizzando e condividendo le risorse disponibili, rendendo fruibili i territori a progettualità e proposte che in altri luoghi hanno dimostrato il proprio potenziale.

Concretamente ci si riferisce a proposte nate dal basso, dalla voce diretta delle persone che hanno partecipato al percorso di ricerca-azione che propongono innanzitutto il rilancio dell'ambiente naturale, sia la montagna amiatina, sia il Parco delle Foreste Casentinesi, siano le Colline Metallifere.

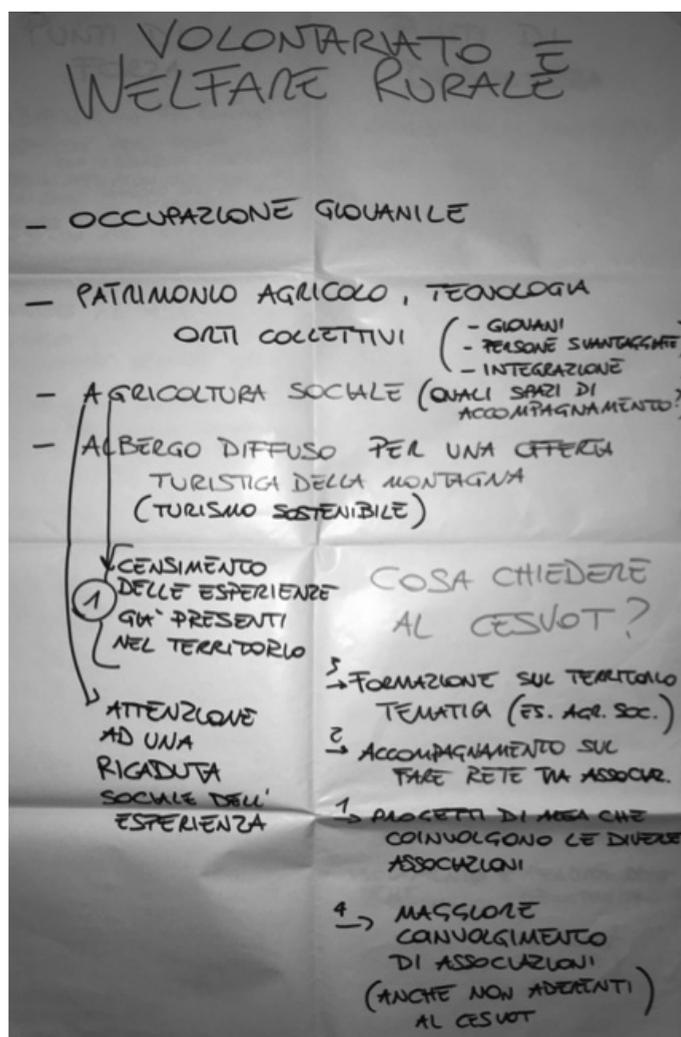


Figura 17 - Proposte operative per un welfare rurale (Area Monte Amiata)

Un rilancio di apertura, ai giovani, al turismo, alle esperienze di agricoltura sostenibile e soprattutto all'agricoltura sociale, anche per rispondere alle esigenze di inclusione sociale e lavorativa delle persone fragili e di coloro che attraversano un momento di vulnerabilità (problemi legati alla dipendenza o alla salute mentale).

Ritorna il tema della valorizzazione delle risorse di rete e delle relazioni costruite in millenni di storia locale. La rivitalizzazione dei borghi medievali abbandonati e semiabbandonati risponde ad esempio proprio a questo.

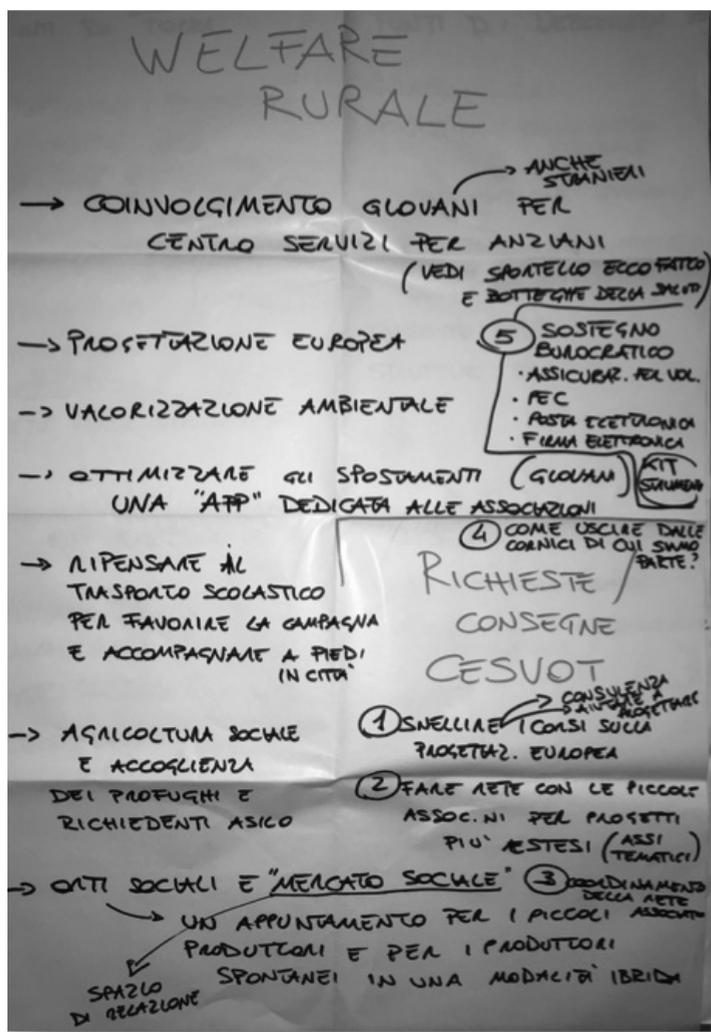


Figura 18 - Proposte operative per un welfare rurale (Area Colline Metallifere)

Ma le Odv si rendono anche conto che serve loro una mano, servono delle occasioni, ma anche soggetti che le accompagnino a costruire innovazione sociale attraverso nuove progettua-

lità, anche di ambito europeo. Chiedono per questo formazione, sulla manutenzione delle reti e sulle modalità di costruzione di partnership ibride, pubblico-private, in qualche modo anticipando quanto probabilmente avverrà anche a seguito della riforma del Terzo Settore. Nel prossimo paragrafo si darà voce a tali esigenze, tentando di mantenere distinte le richieste fatte al Centro servizi per ambiti territoriali di riferimento.

2.5.1 Le richieste al Cescvot

Dai laboratori sono emerse anche delle richieste esplicite al Centro servizi per il volontariato, in particolare per organizzare una formazione dei volontari e fornire strumenti idonei a “uscire dalle cornici di cui siamo parte” (Sclavi 2000). Il percorso laboratoriale ha permesso, da un lato, di acquisire una nuova consapevolezza sulle potenzialità del volontariato locale e, dall’altro, di riconoscere alcuni pericoli a cui si trova esposto, per il superamento dei quali viene richiesto supporto (al Cescvot, ma anche all’Università); in alcuni casi sono proprio i volontari a manifestare il bisogno di riuscire a rinnovare la mission associativa, passaggio indispensabile per cogliere le nuove opportunità.

Trovarsi in territori a bassa densità “di tutto” può favorire anche un certo “sfilacciamento” delle reti locali e per questo è emersa la necessità di un più forte coordinamento dell’esistente, un vero e proprio “rammendo” delle reti interassociative e interistituzionali, anche per riuscire a intercettare i bisogni delle persone che magari abitano in queste aree da meno tempo. L’esperienza della ricerca-azione può diventare un metodo che non solo permette di accompagnare l’emersione di nuovi punti di vista e di sguardi dal basso su dinamiche spesso già note (cambiamento di conoscenza), ma anche di animare piccoli e interessanti percorsi di policy locale.

Le richieste sono nate nell’atto di elaborare, al termine dei per-

corsi laboratoriali, una possibile traccia di progettualità nuove per i territori interessati dal lavoro di studio e ricerca. Si tratta di veri e propri “luoghi riflessivi” per il Centro servizi al volontariato della Toscana che le associazioni hanno lasciato in modo del tutto autonomo, senza alcuna facilitazione dei ricercatori.

Pur non essendo questi obiettivo principale del lavoro, riteniamo possano essere utili indicatori per il prosieguo di un viaggio iniziato attraverso la ricerca-azione che ha coinvolto molte associazioni iscritte al Cescvot sull’ambizioso tema del welfare rurale toscano. Come si potrà notare, alcuni temi *ricorrono* nei diversi territori e si collocano nel più ampio solco della formazione e del sostegno alla progettazione. Temi non di certo nuovi per il Cescvot e che, probabilmente, potranno essere soddisfatti attraverso minimi investimenti.

Laboratorio di studio e ricerca - Casentino -	
1.	Accompagnamento progettazione europea
2.	Formazione sul tema delle reti
3.	Valorizzazione culturale/storico/ambientale

Nel corso del laboratorio proposto alle Odv del Casentino, è emersa la necessità di dover riprendere in mano i fili interrotti delle relazioni associative e inter-istituzionali territoriali. Come abbiamo già sottolineato nel racconto degli incontri, le risorse ambientali e relazionali sono tra le prime a ricorrere come possibile spazio di investimento per le aree interne, ma la scommessa di un recupero e un rilancio può essere vinta solo valorizzando i beni culturali/storici e ambientali del Casentino (Punto 3), attraverso metodologie di coordinamento e di rete (Punto 2) che riconnettano i tenti attori formalizzati e non presenti nel territorio, magari agganciando le opportunità proposte dalla pianificazione europea per le aree fragili (Punto 1).

<i>Laboratorio di studio e ricerca-azione - Amiata -</i>
1. Formazione tematica sul territorio (es. agricoltura sociale)
2. Accompagnamento sul fare rete tra associazioni
3. Progetti di area che coinvolgano le diverse associazioni
4. Maggiore coinvolgimento delle associazioni che non aderiscono al Cesvot

Anche le associazioni dell'area amiatina richiedono al Cesvot una formazione specifica e un accompagnamento sulla creazione e sul mantenimento delle reti inter-associative e inter-istituzionali, come è accaduto in Casentino e come vedremo accadere anche nella zona delle Colline Metallifere (Punti 2-3). Ma nell'area della montagna ci sono già sensibilità mature che chiedono un maggior impegno in termini formativi su temi specifici, legati alla risorsa ambientale ma orientati alla coesione sociale e alla inclusione delle persone vulnerabili (Punto 1). Emblematica la necessità di allargare le partnership e più in generale il dialogo e le progettualità anche alle associazioni e ai gruppi informali non iscritti al Centro servizi. La possibilità di costruire ponti di progetto tra soggetti anche giuridicamente molto diversi può rappresentare una sfida da accogliere da parte del Cesvot e delle istituzioni locali.

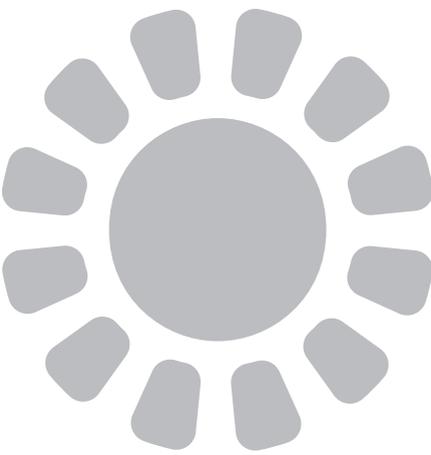
<i>Laboratorio di studio e ricerca-azione - Colline Metallifere -</i>
1. snellire i corsi di formazione sulla progettazione europea attivando consulenze ad hoc e sostenendo la progettazione delle associazioni
2. accompagnare le piccole associazioni a fare rete per assi temporanei di progetto
3. coordinare le associazioni del territorio
4. accompagnare le associazioni ad "uscire dalle cornici di cui si è parte" con percorsi formativi specifici

La necessità di un cambiamento di prospettiva per far fronte ai nuovi e vecchi bisogni del territorio è abbastanza chiara nelle

associazioni dell'area delle Colline Metallifere. È dagli stessi intervenuti che emerge la richiesta al Cesvot di un accompagnamento ad "uscire dalle cornici di cui si è parte" (Punto 4).

Questa istanza si accompagna ad una idea abbastanza matura delle organizzazioni di volontariato di dover rispondere alla mission originaria e tendere la mano alle altre associazioni del territorio (Punto 3) per organizzare assieme modi nuovi di risposta alle esigenze delle comunità. Significhi questo collaborare per organizzare un trasporto a Pisa per accompagnare uno studente universitario, piuttosto che organizzare momenti di integrazione tra le fasce deboli della popolazione (anziani e immigrati) (Punto 2).

Certo è che si riconosce al Centro servizi un ruolo fondamentale per questo "movimento" di innovazione degli *asset* organizzativi, anche la semplice richiesta di snellire i percorsi di formazione e di accompagnare le Odv in progettualità europee - efficaci e di qualità - va in questa direzione (Punto 1) e potrebbe contribuire alla crescita profonda del territorio ma anche dello stesso volontariato.

THE

MSES
C

Capitolo 3

Costruire il welfare rurale: il ruolo del volontariato

di Andrea Bilotti e Fabio Berti¹

3.1 Beni comuni e politiche di welfare: prospettive per la coproduzione e la cogestione

Molti studi interdisciplinari si sono dedicati sul finire degli anni '80-'90 del Novecento sul tema dei beni comuni e sulle modalità specifiche di governance adottate. È necessario menzionare la commissione istituita dal *National Research Council* (Nrc) e il lavoro pionieristico dell'*Institutional Analysing and Development framework* (Iad framework) proposto da Ostrom (1990) e colleghi che ha permesso di ricostruire frame interpretativi identificando le variabili generalmente presenti in tutti i sistemi istituzionalizzati².

I risultati raggiunti dalla ricerca e assunti dal successivo dibattito internazionale hanno permesso di fare emergere due importanti fattori: innanzitutto che l'intervento di una "autorità esterna" (sia esso lo Stato centrale, un'istituzione locale o anche un soggetto che persegue interessi di natura privata) che impone regole di determinazione non è così efficace come sostenuto dai teorici dell'economia neoclassica; in secondo luogo che l'auto-organizzazione ha successo per diverse tipologie di beni comuni (*commons*) come le foreste, i pascoli, i sistemi di irrigazione, i bacini d'acqua, ecc..

Ostrom e colleghi (1990: 90) hanno declinato sette caratteristiche dei sistemi istituzionali che hanno dato prova del loro fun-

1 I paragrafi 3.1 e 3.3 sono di Andrea Bilotti, il paragrafo 3.2 di Fabio Berti.

2 Lavoro che ha aperto la strada al riconoscimento del Nobel per l'economia proprio al lavoro sui *commons* della Ostrom nel 2009.

zionamento nell'auto governo per la salvaguardia delle risorse ambientali e per l'impiego dei c.d. beni comuni.

Questi sono:

1. Confini chiaramente definiti: gli individui, famiglie o imprese aventi diritto comune di accedere a una data risorsa (ad esempio un bacino d'acqua) e i confini della risorsa data (ad esempio la separazione tra un fiume e un lago) devono essere chiaramente definiti.
2. Congruenza: la distribuzione dei benefici deve essere proporzionata ai costi che vengono imposti dalle regole in base alle quali la risorsa viene messa a disposizione, le condizioni limitative dell'accesso (tempo, spazio, quantità) devono corrispondere ed essere adatte alla situazione locale.
3. Meccanismi di scelta collettiva: la maggior parte degli individui che sono influenzati dalle regole di accesso devono poter partecipare alla loro statuizione, eventualmente modificandole.
4. Controllo: chi svolge l'attività di monitoraggio e controllo deve rendere conto agli utenti o deve essere egli stesso un utente.
5. Sanzioni graduate: chi viola le regole di accesso alla risorsa deve ricevere sanzioni proporzionate alla violazione, e chi irroga la sanzione devono essere gli utenti stessi o loro delegati, che rendono conto agli utenti stessi.
6. Meccanismi di soluzione dei conflitti: devono esistere sistemi istituzionali facilmente accessibili e accettati per dirimere le controversie tra utenti e tra delegati alla regolazione dell'accesso e utenti.
7. Riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi: il diritto degli utenti di una data comunità o gruppo di organizzare le loro istituzioni per la gestione di una risorsa locale non devono essere messe in discussione dalle autorità governative centrali.

In caso di beni comuni su larga scala, vale un ulteriore principio:

8. Governance su più livelli: ogni attività inerente la governance della risorsa comune (modalità di appropriazione, monitoraggio del consumo, risoluzione dei conflitti) deve essere organizzata su più livelli, in armonia e mai in conflitto.

Come sottolineato anche da Sacconi e Ottone (2015), il primo principio è quello più rilevante in quanto qualifica gli stessi beni comuni che, com'è noto, sono beni rivali, il cui diritto d'accesso non può essere escluso su base individuale. Il principio è abbastanza generico ma aiuta a comprendere quanto il diritto comune di accesso (o di possesso) non possa essere confinato ai membri di una specifica area territoriale, ad una collettività regionale o comunale, o ai membri di un qualche collettivo di volta in volta individuato.

In questo senso dunque “la possibilità di autogoverno è legata all'esistenza di una comunità o un gruppo di utenti avente confini specificati, al quale si possano perciò applicare le regole di autogoverno, ma mantiene che tra essi, in quanto membri di un collettivo, non si possa discriminare su base individuale” (2015: 155 e ss.). In particolare non si ammette che l'esclusione dal “diritto di accedere al bene sia stabilita da un'autorità esterna al gruppo, e che il meccanismo di esclusione sia una discriminazione fine di tipo individuale, anche all'interno di coloro che hanno lo status di membri del gruppo, sulla base di una qualche caratteristica (l'averne una proprietà o lo svolgere un'attività) di tipo individuale, quale ad esempio la disponibilità a pagare un prezzo”.

Il secondo principio declina la necessaria “congruenza” delle norme rispetto ai benefici e alle condizioni della collettività che le deve rispettare, rinviando quindi all'idea che l'autoregolazione sia la modalità più conveniente per coloro che conoscono - e onorano - tale congruenza.

Gli altri principi, in linea di massima, sono principi piuttosto semplici che descrivono i sistemi di *governance* fondati sulla autoregolamentazione.

Nel lavoro di Ostrom e colleghi (1990; 1998) sono presentati numerosi esempi virtuosi di autoregolamentazione dei beni comuni che accompagnano il lettore verso la consapevolezza che

politiche pubbliche che incoraggino la gestione comune sono determinanti, così come fondamentale sarebbe, come peraltro abbiamo anche noi rilevato nel percorso di ricerca-azione, il ruolo di facilitatore del settore pubblico (nel nostro caso rappresentato dall'Università ma i candidati ottimali potrebbero essere anche le diverse amministrazioni locali). Ad esempio, la nazionalizzazione di un parco che per decenni, se non per secoli, è stato gestito dalle comunità residenti attraverso una gestione sostenibile comunitaria, può comportare una serie di difficoltà per l'attuazione di regole condivise imposte dall'ente nazionale anche se queste sono disegnate in modo efficiente (cosa che non sempre accade).

A questo punto ci si potrebbe chiedere come si inserisce il tema (o il problema) delle politiche di welfare visto che per oltre mezzo secolo i servizi di assistenza sono stati erogati dalle diverse autorità statali. Possono comunque essere considerati beni comuni come la salute o l'istruzione, e in tal caso, sono gestiti oggi in modo adeguato?

Andando con ordine dobbiamo innanzitutto comprendere se il welfare, concetto quanto mai denso e polisemico per definizione, possa essere considerato al pari degli altri beni comuni. La prima cosa da capire è se i c.d. diritti di proprietà sono condivisi dalla collettività oppure no. Nel caso dell'acqua, può essere "semplice" considerare questa un bene comune perché non viene prodotta da alcuno ma al tempo stesso è a disposizione di tutti e tutti hanno in qualche modo responsabilità sulla sua tutela, distribuzione, utilizzo, ecc.³ ma il sistema di welfare non

3 Il perimetro del bene comune non è effettivamente così auto-evidente come potrebbe sembrare anche nei casi più semplici come, ad esempio, l'acqua. Lo abbiamo visto tutti nei dibattiti legati al referendum omonimo dove in gioco non era soltanto la dicotomia bene comune versus bene di mercato, quanto la definizione degli strumenti che meglio avrebbero potuto garantire il permanere del bene - l'acqua - nella categoria dei *commons* per poterne garantire anche e soprattutto

è un elemento naturale, questo è l'esito di una profonda intuizione dell'uomo più di un secolo fa e della successiva stratificazione e declinazione specifica a seconda dei contesti nazionali, delle epoche storiche e degli approcci politici.

Ciononostante nessun politico o governo può considerarsi "proprietario" del welfare. I sistemi di welfare nascono in cornici nazionali (ma anche internazionali e transnazionali) alimentati dalla fiscalità generale, per cui tutti i cittadini, in modalità diverse, contribuiscono alla produzione del gettito utilizzato per erogare servizi, prestazioni ed interventi a tutta la collettività. Dunque, come sostenuto dal network *Percorsi di secondo welfare*⁴, se tutti i cittadini contribuiscono alla formazione del bene è possibile considerare il welfare come un bene comune la cui proprietà viene condivisa da tutti i contribuenti (Rioldi, 2014). Anche Chiara Saraceno in un suo recente articolo dal titolo *Si può pensare al welfare come bene comune?* (2014), propone una serie di argomentazioni a sostegno del legame tra *commons* e politiche di welfare. L'Autrice, in particolare, partendo dalla teoria delle capacità di Sen e Nussbaum, afferma che

l'istruzione, l'accesso alle cure e alla sicurezza economica sono beni comuni in quanto indispensabili per una qualità della vita degna. Essi vanno garantiti universalmente, nel livello e nelle modalità possibili nei vari contesti, tramite forme di redistribuzione non caritatevole e discrezionale, che compensi disuguaglianze strutturali e debolezze individuali. Quando, infatti,

nel futuro l'accessibilità e la sostenibilità del suo utilizzo universale nel corso del tempo.

4 "Percorsi di secondo welfare" è un laboratorio di ricerca nato nell'aprile 2011 su iniziativa del Centro di Ricerca Luigi Einaudi di Torino in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano. Il progetto si propone di ampliare e diffondere il dibattito sul secondo welfare in Italia studiando, approfondendo e raccontando dinamiche ed esperienze capaci di coniugare il ridimensionamento della spesa pubblica con la tutela dei nuovi rischi sociali, in particolare attraverso il coinvolgimento crescente di attori privati e del terzo settore. Per un approfondimento si veda all'indirizzo web www.secondowelfare.it

le disuguaglianze intaccano in modo fondamentale le capacità, e non solo l'accesso alle risorse, e quando un accesso troppo limitato o non adeguato alle vulnerabilità specifiche vincola in modo grave lo stesso sviluppo delle capacità, sono intaccate le radici stesse dello stare al mondo come esseri umani e della libertà individuale, allo stesso tempo peggiorando la qualità complessiva della società. Se la qualità dell'aria, o dell'acqua, o la conservazione del paesaggio sono considerabili beni comuni, non si capisce perché la qualità (e lo sviluppo) delle capacità degli individui che compongono una società non possa essere considerata anch'essa un bene comune (2014: 909).

L'idea che le politiche di welfare possano essere viste come beni comuni a disposizione dei cittadini e come responsabilità collettiva è rallentata anche dalla frammentazione di un welfare nazionale che lascia scoperti molti bisogni essenziali, il cui universalismo spesso appare più come una sfida che come un'acquisizione consolidata, che, sempre per citare Saraceno (2014: 911) "abdica al potere delle categorie e dei diritti acquisiti da un lato, alla casualità dell'origine familiare dall'altro".

Tuttavia è fondamentale considerare il welfare come bene comune di cui siamo, come cittadini, coproduttori e fruitori. È in questo spazio, in questa prospettiva che si trova la necessità di dare valore alle forme diverse di "cittadinanza attiva", al lavoro coordinato di singoli cittadini e di associazioni, di comitati che in territori specifici e in rete tra loro, co-costruiscono, e talvolta rigenerano, i beni comuni in ottica universalistica.

Creare questo tipo di beni comuni, o meglio, co-creare, è ancor più urgente in un clima di sostanziale aggravamento dei bisogni e di aumento dello spettro della vulnerabilità sociale. La situazione che purtroppo conosciamo oramai bene deriva, secondo Venturi e Villani (2011) da due cause specifiche⁵: da un lato la difficoltà in aumento nel dare risposte attraverso

5 Cfr. Venturi, P., Villani, R., (2011) *Nuovo welfare e valore aggiunto dell'economia sociale*, scaricabile gratuitamente al link http://www.aicon.it/File/2011/nuovo_welfare.pdf

erogazioni monetarie centralizzate, che ha fatto emergere in pochi anni l'inadeguatezza dei sistemi di welfare come quello italiano e più in generale dell'Europa continentale, incentrati maggiormente su erogazioni monetarie rispetto all'erogazione di servizi; dall'altro la crescente differenziazione dei bisogni a tutti i livelli, che ha reso via via sempre più inefficaci le risposte standardizzate offerte dalle pubbliche amministrazioni. Se a questo scenario aggiungiamo qualche pennellata relativa all'andamento socio-demografico, che porta inevitabilmente a segnalare l'aumento della speranza media di vita, che quindi porta con sé l'innalzamento della domanda di prestazioni previdenziali, sanitarie e sociali, oltre alla drastica diminuzione dei tassi di natalità che riduce la popolazione attiva, la situazione appare drammatica per il welfare del futuro.

Come se non bastasse dobbiamo ricordare che ciò che è richiesto oggi ai sistemi di protezione sociale è molto diverso da quanto richiesto anche solo da un paio di generazioni precedenti alla nostra. Il concetto di salute e di benessere si sono particolarmente modificati nel corso del tempo e tale cambiamento è destinato a non esaurirsi. Ciò che chiedono oggi i cittadini, infatti, va oltre alla più "semplice" (almeno in termini di risposta istituzionalizzata) assenza di malattia. La salute per l'Organizzazione Mondiale della sanità è da tempo (dal 1948) divenuta uno "stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non consiste soltanto in un'assenza di malattia o di infermità". Ma le organizzazioni che conosciamo oggi sono in grado di cogliere tali necessità? O sono forse ancorate a modelli di welfare novecentesco dove le erogazioni monetarie bastavano a soddisfare i bisogni dei cittadini?

Anche a seguito della ricerca qui presentata siamo in grado di dire che non sempre i contesti -e gli attori- più tradizionali di welfare riescono a gestire il modificarsi dei bisogni della popolazione e dei territori. Ricordiamoci che, secondo i più recenti

dati a nostra disposizione (Rapporto Asvis - Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile 2016) l'Italia dimostra di essere ancora molto lontana dal percorso di sostenibilità delineato dall'Agenda 2030 e dagli impegni sottoscritti all'Onu solo un anno fa, nel 2015.

Nel nostro Paese sono registrati oltre 4,5 milioni di poveri assoluti, un tasso di occupazione femminile inferiore al 50%, oltre 2 milioni di giovani che non studiano e non lavorano; investimenti in ricerca e sviluppo di poco superiori all'1% del Pil, tassi di abbandono scolastico del 27,3% per i figli di genitori meno istruiti a fronte del 2,7% per i figli di genitori in possesso di laurea e un rapporto tra ricchi e poveri tra i più squilibrati dell'area Ocse; significative disuguaglianze di genere e un'inaccettabile violenza sulle donne (116 femminicidi dall'inizio del 2016); un degrado ambientale forte soprattutto in certe zone del Paese e tutte le specie ittiche a rischio; il 36% di persone che vive in zone ad alto rischio sismico e un'alta mortalità a causa dell'inquinamento atmosferico nei centri urbani; una transizione troppo lenta alle fonti rinnovabili rispetto agli accordi di Parigi.

È evidente che l'Italia si trova nella condizione urgente di ridisegnare i modelli di sviluppo nazionale.

La strada da percorrere potrebbe quindi passare dal rispondere alla crescente domanda di servizi di prossimità, capaci di soddisfare i bisogni delle persone e delle famiglie e allo stesso tempo capaci di valorizzare le risorse locali delle comunità. Questo significherebbe ragionare su di un modello di welfare "dal basso", attivatore di processi di coproduzione anche attraverso la partecipazione generativa dei cittadini nel processo produttivo di beni e servizi.

Nel dibattito nazionale sul tema dei beni comuni rimangono però ancora parecchie zone d'ombra che frenano il delinearsi di una univoca definizione. Infatti, come sottolineato recente-

mente dall'economista Carlo Borzaga “gran parte della letteratura sul tema non si occupa di come questi beni possano essere prodotti, con quali forme proprietarie e di governance” (2015: 281). Eppure quasi vent'anni fa la premio Nobel Ostrom (1990) mostrò come la gestione dei *common* e delle proprietà collettive non abbia bisogno di complesse forme di organizzazione ma di regole (o principi) che ne definiscano modalità di accesso e di fruizione.

Queste possono essere fissate da autorità esterne⁶ che in Italia sono per lo più pubbliche nonostante si assista, oramai dagli anni '90, al moltiplicarsi di processi di privatizzazione di tali beni e al fallimento di molti, troppi, percorsi di gestione pubblica soprattutto sul versante dell'efficienza, dell'eccessiva standardizzazione e della burocratizzazione. Tuttavia la gestione pubblica, che conosciamo bene, così come quella privata, più diffusa all'estero, non sono l'unico spazio di produzione e gestione dei beni comuni. La stessa Ostrom, infatti, in lavori più recenti arriva alla conclusione che i suoi “ampi studi sull'offerta di servizi urbani e sulle proprietà collettive hanno ripetutamente scoperto comunità e individui residenti in aree sia urbane che rurali che si sono auto-organizzati per produrre e co-produrre servizi pubblici sorprendentemente buoni dati i limiti entro cui sono costretti a operare” (2005).

L'idea alla base della co-produzione è dunque abbastanza semplice. Si tratta di riflettere sul fatto che “il settore pubblico e i cittadini fanno un uso migliore dei loro beni e delle loro risorse per raggiungere *outcome* migliori o una migliore efficienza”⁷.

6 Potrebbero essere sia autorità pubbliche che private o del privato sociale.

7 Definizione di Loeffler E., *Governance International*, in qui è presentata anche l'immagine qui sopra proposta, scaricabile all'indirizzo web: <http://www.govint.org/english/main-menu/our-services/engagement/co-production-tree.html>



Si tratta nella sua semplicità di un profondo cambiamento culturale. All'interno del processo di co-produzione il cittadino passa dall'essere passivo fruitore di servizi pensati altrove, a consumatore, a co-produttore. Come propongono Pestoff e colleghi (2012), i cittadini/co-produttori sono essenziali per far sì che un servizio vada avanti con i suoi requisiti ("gli utenti come fattore critico di successo"); conoscono cose che molti professionisti non conoscono ("gli utenti come persone pensanti"); hanno tempo ed energie che possono offrire per aiutare altri ("gli utenti come risorsa"); hanno diverse capacità che potenzialmente li rendono preziosi collaboratori per le loro comunità, non semplicemente dei questuanti che chiedono all'amministrazione pubblica di rendere buoni alcuni loro deficit ("gli utenti come titolari di risorse"); possono promuovere il valore di un servizio che ricevono, così che è più probabile che altri

cittadini lavorino insieme a questi servizi e accettino il loro finanziamento (“gli utenti come testimonial”); possono coinvolgersi in relazioni collaborative, piuttosto che paternalistiche, con lo staff, con altri utenti dei servizi e con altre persone⁸. Se questo scenario fosse realmente attuabile avremmo territori animati da cittadini attivi che pensano, progettano, conducono, fruiscono e valutano i servizi di cui hanno bisogno.

Anche sulla scorta dei risultati della ricerca-azione possiamo dire che la co-produzione dei beni comuni, soprattutto in ambito di welfare, implica la necessità di sostenere un percorso di cambiamento sul versante culturale sia per quanto riguarda le istituzioni pubbliche ma anche per i cittadini che da semplici fruitori sono chiamati a dare voce alle proprie specifiche esigenze e bisogni. Significa dunque riuscire a disegnare un sistema più complesso di servizi e di interventi, dove la persona e il suo bisogno è al centro di un processo cui contribuisce, a livello generativo, essa stessa.

3.2 Sviluppo rurale e nuove professionalità

Molti dati, anche a livello internazionale, ci dicono che dal punto di vista delle dinamiche insediative ci troviamo di fronte a fenomeni nuovi e solo apparentemente contraddittori: “mentre nei paesi emergenti dell’Asia, dell’America latina, perfino dell’Africa il processo di urbanizzazione avanza prepotentemente dando vita a forme esasperate e parossistiche di urbanismo, nell’Occidente più sviluppato si intravedono chiari segnali di disurbanizzazione e si assiste al fenomeno della rinascita rurale”⁹.

8 L’elenco proposto è preso dall’articolo di Pestoff V., Brandsen T., Verschuere B., *New Public Governance. The Third Sector and Co-Production*, Routledge, London/New York, 2012.

9 Merlo V. (2009), *Ritorno nel verde*, in Barberis C. (a cura di), *Economia e culture*

Anche in Italia molte grandi città perdono abitanti e parallelamente assistiamo al ripopolamento delle aree rurali. Occorre tuttavia evidenziare che anche il “mondo rurale” si presenta estremamente diversificato: vi è un mondo rurale “comodo”, vicino ai servizi offerti dal mondo urbano, e un modo rurale più scomodo, più distante anche dal punto di vista geografico e infrastrutturale dai servizi più necessari. Casentino, Amiata, Colline Metallifere sono zone piuttosto distanti dai grandi centri ma che hanno dalla loro risorse importanti, a partire dalla qualità dell’ambiente, che in futuro con molto probabilità saranno sempre più ricercate.

Nelle pagine precedenti è stato sottolineato a più riprese come in questi tre territori sia presente una fitta rete di associazioni, molte delle quali hanno alle spalle una lunga tradizione. Al volontariato più classico, essenziale, quasi sempre impegnato nelle attività sociosanitarie si devono aggiungere associazioni di nicchia, nate in anni più recenti e caratterizzate da motivazioni specifiche dei loro leader. Tuttavia, per quanto la rete sia fitta ci sono alcuni buchi e alcune smagliature che non sempre permettono di ottimizzare i servizi e, soprattutto, non sempre riescono a fare quell’innovazione di cui tanto si parla per quanto resti difficile da realizzare.

In effetti anche l’associazionismo più classico in queste zone lamenta la difficoltà di garantire il *turn over* e assicurare il ricambio generazionale, sia per quanto riguarda i dirigenti sia per i volontari; l’invecchiamento della popolazione, i pochi giovani e la difficoltà di coinvolgere gli immigrati sono la causa principale. Tuttavia la questione centrale emersa con questi nostri laboratori rimanda alla necessità di riuscire a pensare diversamente il ruolo del volontariato e a costruire un’azione di rete tra le associazioni presenti.

Durante gli incontri è emerso a più riprese il bisogno di rafforzare questa rete anche se non sempre tutti hanno lo stesso concetto di rete. Ecco perché diventa essenziale la funzione del Cesvot per lavorare nell'ottica di un welfare rurale basato sulla combinazione tra la solidità dell'associazionismo più strutturato accompagnato da nuove piccole realtà in grado di pensare, progettare e realizzare quei servizi sempre più necessari a garantire la vivibilità di questi territori.

Le associazioni che hanno partecipato ai laboratori hanno sottolineato a più riprese come sentano il bisogno di avere una sorta di regia capace di accompagnarle nella realizzazione delle idee che di volta in volta emergono quando esperienze diverse si ritrovano insieme, come effettivamente è accaduto durante gli incontri. Il Cesvot, da questo punto di vista, ha un grande vantaggio e una grande responsabilità, oltre ad avere anche una grande opportunità per intervenire in territori bellissimi, caratterizzati da una natura spesso incontaminata e l'ambiente che la fa da padrona. Le associazioni hanno acquisito, se mai ce ne fosse stato bisogno, una maggiore consapevolezza sulle risorse disponibili, da valorizzare anche attraverso l'attività dei volontari.

Durante i laboratori è emerso un certo interesse per il tema dell'agricoltura sociale per le sue potenzialità di contribuire a frenare l'esodo da queste aree periferiche, dando lavoro ai giovani, migliorare la loro qualità della vita, ricostruendo un nuovo nesso tra sviluppo economico, tutela ambientale e protezione sociale legata al terzo settore. Si tratta di superare l'approccio tradizionale che guarda solo a come la ricchezza che si produce nella crescita economica si trasferisce nelle politiche sociali. Ci si chiede, invece, come il potenziale di ricchezza sociale che risiede nell'economia civile, cioè in quell'ampia gamma di iniziative imprenditoriali e di volontariato che erogano servizi alla persona, si può tradurre in crescita economica, in

miglioramento della qualità della vita, in tutela della biodiversità e, dunque, in sviluppo delle aree rurali.

Molte delle associazioni che hanno partecipato ai laboratori hanno riconosciuto all'agricoltura sociale il merito di incarnare una serie di pratiche innovative capaci di rivitalizzare le comunità mediante l'utilizzo delle risorse agricole e la creazione di ambienti di vita capaci di promuovere e far crescere le persone e le popolazioni: ecco perché si sono rivelate particolarmente interessate ad impegnarsi in questo settore con progetti da realizzare con il coinvolgimento di una pluralità di attori del territorio ma anche con il sostegno di soggetti esterni. Ovviamente il tema dell'agricoltura sociale non vuole essere la quadratura del cerchio ma rappresenta un ottimo esempio per concretizzare l'impegno del tessuto associativo per la vivibilità dei territori al di là delle attività di volontariato quotidiane.

Il Cesvot, insieme ad altri soggetti tra i quali possiamo includere anche l'Università, potrà dare sicuramente un contributo importante per mettere queste associazioni nelle condizioni di ripensarsi nei territori, senza togliere niente alla loro storia ma semmai aggiungendo idee, voglia di fare, competenze professionali e soprattutto tanta, tanta passione e tanto amore per i luoghi in cui caparbiamente hanno scelto di vivere.

Se da un lato la ricerca-azione ha permesso di evidenziare quanto il volontariato possa essere in grado di partecipare alla realizzazione di servizi a sostegno della vivibilità delle aree fragili, dall'altro è emersa la carenza di figure professionali in grado di svolgere un ruolo di animazione territoriale. I volontari, spesso anziani e abituati a lavorare in modo settorializzato, magari esclusivamente nel trasporto sociosanitario, non sempre hanno le competenze necessarie per fare emergere i nuovi bisogni e mettere a sistema le risorse del territorio per provare a soddisfarli.

Nei sistemi territoriali più fragili, come nel caso delle aree in-

terne, “la sfida dello sviluppo sta nel trasformare i beni comuni, attraverso la riflessione collettiva, in beni territoriali competitivi”. Per fare ciò c’è bisogno di un’attività in grado di orientare gli operatori verso obiettivi economicamente, socialmente e territorialmente sostenibili e condivise. Si tratta di percorsi che non hanno una via tracciata a priori ma vanno ridefiniti di volta in volta sulla base delle sinergie possibili tra attori pubblici e privati, capacità di fare rete, visione strategica, capacità pianificatoria e programmatoria, un assetto ordinamentale caratterizzato in senso autonomistico e la presenza di un quadro istituzionale funzionale ed efficace.

Come è stato constatato durante l’attività laboratoriale per riuscire in questo percorso è necessario un accompagnamento e un sostegno al fine di disegnare interventi coerenti con i bisogni e le risorse dei territori. Accompagnare significa stare accanto ai tanti protagonisti vitali della società, aiutarli a capire i problemi, aiutarli ad utilizzare le proprie risorse culturali, ambientali, intellettuali e finanziarie, aiutarli anche a ragionare su forme sociali condivise di governo delle dinamiche degli interessi e della complessità politica ed istituzionale. Questo implica l’impegno a fertilizzare l’ambiente locale valorizzando il sistema di relazioni dell’area, ovviamente senza fare del localismo ma guardando e interagendo alla dimensione sovralocale (Paolazzi 2012).

Questa attività di accompagnamento non può essere improvvisata ma richiede competenze e professionalità scarsamente riconosciute, anche da parte del sistema formativo italiano. A titolo esemplificativo e senza alcuna pretesa di esaustività, proponiamo una piccola rassegna di quanto offerto dal sistema universitario italiano che mostra bene la scarsa attenzione verso questi temi: tra i corsi triennali quelli che più si avvicinano ai bisogni professionali appena descritti sono quelli in scienze politiche, sociologia, antropologia e scienze del servizio sociale.

Alcuni di questi corsi hanno il problema di avere una vocazione eccessivamente teorica e una scarsa propensione a fornire professionalità vere e proprie; altri, come nel caso di scienze del servizio sociale, hanno il limite di proporre una professionalizzazione eccessivamente tecnica e votata non tanto all'animazione di un territorio quanto piuttosto all'intervento in casi di situazioni di estrema compromissione. Diverse le cose nel campo delle lauree magistrali: in questo caso troviamo alcuni percorsi che prendono in considerazione il tema dello sviluppo locale, come a Bologna (laurea magistrale in Sviluppo locale globale), Milano Bicocca (laurea magistrale in Turismo, territorio e sviluppo locale¹⁰), Firenze (è attivo un curriculum in Analisi e politiche dello sviluppo locale e regionale offerto all'interno della laurea magistrale in Sociologia e ricerca sociale) e molte altre analoghe.

In ogni modo da un'analisi sommaria dei piani di studi e degli sbocchi occupazionali proposti nei vari format emerge chiaramente la scarsa attenzione delle Università italiane nei confronti delle aree interne. I corsi di laurea quando parlano di sviluppo locale pensano quasi sempre alle questioni legate alla cooperazione internazionale e non allo sviluppo rurale. Anzi, se nella ricerca nei corsi di laurea introduciamo il termine "sviluppo rurale" emerge un'attenzione esclusiva da parte delle ex facoltà di Agraria: a Perugia c'è un corso in "Sviluppo rurale sostenibile", a Bari un corso in "Gestione e sviluppo sostenibile dei sistemi rurali mediterranei", ecc. Sono tutti corsi nei quali sono praticamente assenti insegnamenti a carattere sociale poiché inevitabilmente in questi dipartimenti l'approccio allo "sviluppo rurale" è prettamente di natura "tecnica", legata alle

10 In questo caso si notino tuttavia gli sbocchi occupazionali dichiarati, non proprio in linea con il nostro obiettivo: Analisti di mercato; Specialisti delle pubbliche relazioni, dell'immagine e professioni assimilate; Specialisti dei sistemi economici; Sociologi; Antropologi; Geografi; Agenti di viaggio.

produzioni agricole e zootecniche.

Per fare “animazione territoriale” e riuscire a promuovere lo sviluppo locale occorre possedere delle competenze in termini di capacità di ascolto dei diversi attori locali (attraverso interventi di ricerca- azione) ma bisogna anche riuscire a stimolare i diversi operatori presenti, sia che si tratti di operatori economici che dell’associazionismo e del volontariato. Inoltre l’animazione territoriale serve a costruire un dialogo con le istituzioni, locali ma anche nazionali e internazionali, sviluppando la capacità di fare progetti e costruire partenariati, rispondere a bandi.

Uno dei risultati più stimolanti della ricerca-azione è stato proprio quello di evidenziare quanto in questi territori ci sia bisogno di soggetti capaci di tessere tele, favorire gli incontri, far conoscere le persone e le associazioni che operano a pochi chilometri di distanza ma che non si conoscono, perché magari appartengono a comuni o province diverse. Si tratta di associazioni che operano bene nel loro settore specifico ma che non hanno mai pensato ad aggiungere qualcosa, o quando ci hanno pensato, hanno finito per rinunciare a causa delle difficoltà causa delle difficoltà incontrate o della mancanza dell’energia necessaria per portare a termine un progetto.

In conclusione l’auspicio è che, una volta presa coscienza del potenziale inespresso in termini di qualità della vita nelle aree interne, si possa lavorare per valorizzare le risorse disponibili. In altri paesi operano da anni professionisti come gli “animatori territoriali” o i “*community organizer*” mentre da noi sono figure rare, vuoi perché si tratta di figure non riconosciute vuoi perché in alcuni casi manca l’umiltà per riconoscere la necessità di un aiuto esterno. Le aree interne possono dare un contributo impensabile per quanto riguarda il superamento della “nostra” crisi economico-sociale ma vanno sostenute da politiche ed interventi specifici.

3.3 Alcune considerazioni finali

La prospettiva di agire per produrre politiche e interventi per uno sviluppo locale sostenibile non è certo nuova come abbiamo già discusso nel capitolo 1 del Quaderno. Tuttavia è da sottolineare l'attenzione crescente anche delle istituzioni nazionali verso le cosiddette aree interne a bassa densità di servizi. La costituzione di un'Agenzia nazionale per la coesione territoriale nata in seno alla Presidenza del Consiglio dei Ministri è una opportunità importante per quel 30,6 per cento del territorio nazionale lontano più di 40 minuti (talora più di 80) da centri che offrono un sistema completo di servizi di base (scuola, salute e mobilità). Nelle aree interne ci vive il 7,6 per cento della popolazione italiana (4 milioni e mezzo di cittadini). Sono luoghi ricchi di diversità naturale, produzioni agro-alimentari specializzate, patrimonio culturale, sapere locale. Attrae visitatori e nuovi residenti, anche giovani.

Ma nel complesso vede una caduta demografica (1,4 per cento fra 2001 e 2011), un progressivo invecchiamento della popolazione e una forte riduzione del presidio e della manutenzione del suolo, dei boschi e degli edifici, con effetti gravi anche sugli altri territori del paese. In queste aree a bassa densità di servizi, non certo necessariamente fragili, esiste una fitta rete di piccolissime, piccole e medie organizzazioni di volontariato che talvolta da secoli si prendono cura dei bisogni e delle domande delle persone, delle famiglie e delle comunità locali. Il percorso di ricerca-azione promosso dal Cevot e condotto da un'equipe di ricerca dell'Università di Siena era orientato a cercare quali fossero le potenzialità delle Odv che insistono in territori così specifici, tentando di rintracciare potenzialità inespresse o non ancora del tutto valorizzate per la costruzione di un sistema locale di servizi ed interventi dedicato, che abbiamo chiamato "welfare rurale".

I tre territori scelti nel panorama regionale per implementare

la ricerca-azione sono stati individuati secondo i criteri indicati dalla stessa Agenzia nazionale¹¹ che identifica l'area interna nella "lontananza" dai servizi essenziali. I documenti proposti dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica sottolineano a più riprese che area interna, in questa concezione, non è necessariamente sinonimo di "area debole". Solo attraverso l'esame delle caratteristiche e della dinamica della struttura demografica e socio-economica delle aree individuate si potrà avere una lettura completa dei diversi percorsi di sviluppo territoriale.

Nel Paese esiste infatti un panorama molto differenziato di aree interne: "in alcune le capacità particolarmente spiccate degli attori locali, assieme ai molti interventi di policy che si sono susseguiti a partire dagli anni ottanta, hanno permesso di trasformare la perifericità in un *asset* da valorizzare, innescando interessanti processi di sviluppo, attraverso il coinvolgimento delle comunità locali e riuscendo a frenare il drenaggio della popolazione"¹², in altre, invece, la mancata attuazione di politiche ed interventi specifici, la bassa densità di popolazione, la distanza dai centri è tale da indicare tali aree come vere e proprie aree fragili. Le tre aree oggetto dello studio, pur nelle loro specificità hanno dimostrato di possedere grandi potenzialità

11 È necessario comunque ricordare che anche l'Irpet ha svolto per conto della Regione Toscana uno studio sull'individuazione e sulla caratterizzazione delle aree interne regionali modificando i criteri proposti dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica in quanto critici rispetto alla selezione di un numero eccessivo di poli, dovuta a due ragioni fondamentali: a) la possibilità per comuni contigui, ciascuno con una parziale dotazione di servizi di interesse, di costituire un polo intercomunale su aree territoriali molto vaste; b) la sopravvalutazione di alcune stazioni ferroviarie, aventi nella realtà un livello di servizio piuttosto basso. Il risultato della modificata selezione è possibile scaricarla direttamente dal sito www.sviluppo.toscana.it [ultima consultazione in data 10 ottobre 2016].

12 Dal documento "Le aree interne: di quali territori parliamo? Nota esplicativa sul metodo di classificazione delle aree" scaricabile dal sito del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica all'indirizzo www.agenziacoesione.gov.it

per rendere maggiormente attrattivi e coesi i rispettivi territori. Questo potrà accadere ad alcune condizioni che qui di seguito riassumiamo:

1. Che le Odv sappiano mettersi in dialogo e costruire rete tra i diversi soggetti (istituzionali ma non solo), valorizzando le reciproche competenze e le conoscenze possedute.
2. Che le nuove reti abbiano la possibilità di sperimentare e sperimentarsi. I processi di innovazione sociale e territoriale possono effettivamente incidere sul futuro delle aree interne qualora sappiano intercettare temi e soluzioni nuove, affrontate con nuovi linguaggi. Su questo è emblematico il caso dell'agricoltura sociale e degli orti sociali, per rimanere in ambito di welfare, ma anche il c.d. albergo diffuso potrebbe essere una modalità nuova capace di valorizzare le risorse esistenti (i borghi medievali semi abbandonati) con le nuove esigenze turistiche culturali e religiose presenti in Regione.
3. Che si aprano arene di co-progettazione e di progettazione partecipata. Abbiamo visto che il percorso di ricerca proposto nei territori ha generato molte aspettative sui possibili prosecuzioni di quanto fatto assieme. In una delle tre aree, alcune associazioni hanno proposto all'Università una bozza di progetto sul tema degli orti sociali per una valutazione ex-ante di fattibilità. Il volontariato sembra essere desideroso di superare il momento di crisi istituzionale e sociale che sta attraversando, costruendo nuove alleanze tematiche e progettuali, chiedendo l'aiuto di professionisti esterni capaci di ri-orientarne la *vision*.

Queste tracce possono essere una vera e propria pista di lavoro per chi, come il Centro servizi al volontariato, è capace di riconoscere le potenzialità presenti nell'associazionismo

(anche quello non formale) dei contesti interni della Regione. La scommessa potrebbe essere vinta a condizione che ognuno però faccia la propria parte, che le Odv si mettano seriamente in movimento per uscire dagli schemi più tradizionali centrati sui servizi, specialmente sul trasporto sanitario e sociale, e che si allontanino da una deriva economicista.

Che gli attori istituzionali offrano spazi di partecipazione veri, anche al di là degli attuali assetti comunali o zonali, mettendo a disposizione le competenze tecniche e istituzionali.

Che facilitatori esterni (Cesvot, Università, Community organizer, ecc.) possano accompagnare il processo di *empowerment* delle Odv che si sapranno mettere in gioco per la ridefinizione di nuovi assetti locali di benessere.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv.

(2014), *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, in "Materiali Uval", n. 31, www.dps.gov.it/it/pubblicazioni_dps/materiali_uval

Aa.Vv.

(2015), *Casentino e Valtiberina. Toscana d'Appennino e moti dello spirito*.

Alberio M., Mbaye O.

(2015), *Genesi dello sviluppo sociale e territoriale in Québec: un percorso tra continuità e cambiamento*, in "Economia e Società Regionale", n. 17, vol. 3, pp. 82-98.

Alinsky S.

(1989), *Rules for radicals. A practical primer for realistic radicals*, Vintage book edition, New York.

Ambrosini M.

(2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

Ardigò A.

(1980) *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna.

Arena, G., Iaione, C.

(2015), (a cura di), *L'età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*, Carocci, Milano.

Argyris C., Schon D.A.

(1991), *Participatory Action Research and Action Science Compared: a commentary*, in Whyte W.F., *Participatory action research*, Sage.

Arnstein S.R.

(1969), *A ladder of citizen participation*, in "Journal of the American Planning Association", n. 35(4), July, pp. 216-224.

Arpat

(2016), *Annuario dei dati ambientali 2016*, www.arpat.toscana.it

Ascoli U.

(2011), *Il welfare state in Italia*, il Mulino, Bologna.

Bagnasco A.

(2003), *Società fuori squadra*, il Mulino, Bologna.

Barca F.

(2015), *Disuguaglianze territoriali e bisogno sociale. La sfida delle «Aree Interne»*, www.fondazionegorrieri.it

Barca, F., Casavola, P., Lucatelli, S.

(2014), (a cura di), *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, in "Materiali Uval", n. 31.

Bargal D.

(2006), *Personal and intellectual influences leading to Lewin's paradigm of action research: Towards the 60th anniversary of Lewin's 'Action research and minority problems' (1946)*, in "Action Research", n. 4(4), pp. 367-388.

Bartolini S.

(2010), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Donzelli, Roma.

Belardinelli S.

(2005), *Welfare community e sussidiarietà*, Egea, Milano.

Berti F.

(2005), *Per una sociologia della comunità*, FrancoAngeli, Milano.

Berti F.

(2012a), *Il valore aggiunto delle fattorie sociali: dalla sostenibilità al welfare rurale*, in Ferrari A., Giusti S. (a cura di), *Ripartire dalla sobrietà. Le fattorie sociali*, Liguori, Milano.

Berti F.

(2012b), *La decrescita può dare un contributo nella lotta all'esclusione sociale?*, in "Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali", n. 3.

Berti F.

(2015), *Le basi di un nuovo patto sociale: decrescita, impegno e welfare di comunità*, in "Il seme e l'albero. Rivista di scienze sociali, psicologia applicata e politiche di comunità", vol. 1 (1).

Berti F., Bilotti A., Nasi L.

(2016), *Il ruolo del volontariato nella costruzione del welfare rurale. Un'esperienza di ricerca-azione in Toscana*, in "Culture della sostenibilità", n. 17.

Bezzi C., Baldini I.

(2006), *Il brainstorming. Pratica e teoria*, FrancoAngeli, Milano.

Bifulco L.

(2008), *Politiche pubbliche e partecipazione. Alcune piste per la comparazione fra Italia e Francia*, in "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", n. 2, pp. 65-91.

Bifulco L.

(2012), *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Carocci, Roma.

Bobbio L.

(2006), *Dilemmi della democrazia partecipativa*, in "Democrazia e Diritto", n. 4, pp. 11-26.

Bobbio L.,

(2013), (a cura di), *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini*, Carocci, Roma.

Bobbio L., Pomatto G.

(2007), *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, rapporto elaborato per conto della Provincia autonoma di Trento, disponibile online <http://www.qualitapa.gov.it/fileadmin/dam/documenti/Bobbio---Pomatto---Modelli-di-coinvolgimento.pdf>.

Bortoletto N.

(2006), *La ricerca-azione: un excursus storico-bibliografico*, in Minardi E., Cifello S. (a cura di), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano.

Borzaga C.

(2015), *Come organizzare la produzione di beni comuni in forma collettiva: aspetti economici e giuridici*, in Sacconi L., Ottone S., *Beni comuni e cooperazione*, Il Mulino, Bologna.

Bradbury Huang H.

(2010), *What is good action research? Why the resurgent interest?*, in "Action research", Sage, volume 8(1), pp. 93-109.

Brandolini A.

(2009), *Indagine conoscitiva sul livello dei redditi di lavoro nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008*, Roma, Audizione Senato della Repubblica, 21 aprile 2009.

Bulsei G.L.

(2015), *Il coinvolgimento delle comunità locali nella gestione dei beni ambientali: la pianificazione partecipata di un'area protetta*, in "Economia e società regionale", n. 3, pp.58-69.

Burgalassi M.

(2012), *Politica sociale e welfare locale*, Carocci, Roma.

Capecchi V.

(2006), *Per una storia della ricerca azione in Italia*, in "Inchiesta", n. XXXVI/151, pp. 1-13.

Capocchi R.

(2015) (a cura di), *Le aree interne e fragili della Toscana: situazione demografica, stato di salute e mobilità sanitaria*, Ars Toscana.

Carrieri V.

(2012), *I working poor in Italia: quanti sono, chi sono, quanto sono poveri*, in "La rivista delle politiche sociali", n. 2.

Cnel

(2014), *Working poor: un'analisi sui lavoratori a bassa remunerazione dopo la crisi*, relazione presentata al seminario del 1 luglio 2014, www.cnel.it.

Colucci A., Cottino P.

(2015), (a cura di), *Resilienza tra territorio e comunità. Approcci, strategie, temi e casi*, Fondazione Cariplo, Quaderni dell'Osservatorio, n. 21.

Commissione delle Comunità Europee

(2001), *La governance europea. Un libro bianco*, Com(2001) 428 definitivo/2, Bruxelles

Commissione europea

(2013), *Overview of CAP Reform 2014–2020*, in "Agricultural Policy Perspectives Brief", n. 5, dicembre 2013, Bruxelles.

Comunità Montana Colline metallifere

(2009), *Piano di sviluppo socio-economico 2009-2011*.

Delruelle N.

(1981), *La recherche-action: nouveau paradigme de la sociologie?*, in "Revue de l'Institute de Sociologie", n. 3.

Donati P., Colozzi I.

(2007), (a cura di), *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Donolo C., Fichera F.

(1988), *Le vie dell'innovazione: forme e limiti della razionalità politica*, Feltrinelli, Milano.

Durkheim E.

(1979), *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano.

Ebbutt D.

(1985), *Educational Action Research: some general concerns and specific quibbles*, in Burgess R. (ed.), *Issues in Educational Research: qualitative methods*, Falmer Press, Lewes.

Elliott, J.

(2000), *Towards a Synoptic Vision of Educational Change in Advanced Industrial Societies*, in H. Altricher H., Elliott J. (Eds), *Images of Educational Change*, Open University Press., Buckingham.

Elliott J.

(1985), *Educational action research*, in Nibbet J. (Ed.) *World Year Book of Education: research, policy and practice*, Kogan Page, London.

Elliott, J.

(1981), *Action Research: a framework for self-evaluation in schools*, TIQL Working paper n. 1, Cambridge Institute of Education, Cambridge.

Elliott, J.

(1991), *Action Research for Educational Change*, Open University Press, Buckingham.

Elliott, J.

(1998), *The Curriculum Experiment: meeting the challenge of social change*, Open University Press., Buckingham.

Etzioni A.

(1995), *Spirit of Community: Reinvention of American Society*, Fontana Press, Londra.

Eurofound

(2014), *Quality of life in urban and rural Europe*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.

European Commission

(2004), *Project Cycle Management Guidelines*, disponibile online <https://ec.europa.eu/europeaid/>

Fals Borda O.

(2006), *Participatory (Action) Research*, in Reason P., Bradbury H. (eds.), *Social Theory*, pp. 27-37.

Fazzi L.

(1998), *Il welfare mix in Italia: primi passi*, FrancoAngeli, Milano.

Fazzi L.

(2005), *L'evoluzione del settore nonprofit: quali effetti sul ruolo dell'operatore di servizio sociale?*, in Corposanto C., Fazzi L. (a cura di), *Il servizio sociale in un'epoca di cambiamento: nodi, problemi, prospettive*, Eiss, Roma.

Ferrera M.

(1997), *Le trappole del welfare*, il Mulino, Bologna.

Ferrera M.

(2005), *The Boundaries of Welfare*, Oxford University Press, Oxford.

Ferrera M., Fargion V., Jessoula M.

(2012), *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia.

Fisher R.J., Jackson W.J.

(1998), *Action Research for Collaborative Management of Protected Areas*, Workshop on Collaborative Management of Protected Areas in the Asian Region. Kathmandu, Iucn Nepal.

Fondazione Ifel

(2015), *I comuni della strategia nazionale aree interne*, "Studi e Ricerche".

Formez P.

(2005), *Strumenti normativi per la partecipazione*, disponibile online www.formez.it

Freire P.

(2002), *La pedagogia degli oppressi*, Ega, Torino.

French W., Bell C.

(1984), *Organization Development: Behavioural Science Interventions for Organizational Improvement*, Prentice-Hall, Engelwood Cliffs (N.J.).

Frisanco R., a cura di

(2006), *Chi siamo: una fotografia del volontariato. Primi dati della quarta rilevazione Fivol 2006*, Fivol, Roma.

Galtung J.

(1967), *Theory and Methods of Social Research*, Universitetforlaget, Oslo.

Galtung J.

(1980), *Self-reliance: Concepts, Practices and Rationale*, in Galtung J., O'Brien P., Preiswerk R (eds), *Self-reliance. A strategy for Development*, Bogle-L'Overture Publications, London.

Gilli G.A.

(1971), *Come si fa ricerca. Guida per non specialisti*, Arnoldo Editore, Milano.

Ilcan S., Tanya Basok

(2004), *Community Governance: Voluntary Agencies, Social Justice and the Responsibilization of Citizens*, in "Citizenship Studies", n. 8(2), pp. 129-44.

Irpet

(2014), *Le aree interne della Toscana. Individuazione e caratterizzazione*. www.sviluppo.toscana.it

Irpet

(2015), *Le aree interne della Toscana. Individuazione e caratterizzazione*.

Istat

(2015), *Annuario statistico italiano 2015*, Istat, Roma.

Jedlowski P.

(2003), *Fogli nella valigia*, Il Mulino, Bologna.

Kemmis S.

(1986), *Action Research in Retrospect and Prospect*, paper presentato alla riunione generale annuale dell'Australian Association for Research in Education, Sydney, 6-9 novembre 1980, disponibile online <http://files.eric.ed.gov/fulltext/ED200560.pdf>

Kemmis S., McTaggart R.

(1990), (eds.), *The action research reader*, Deakin University, Victoria.

Latouche S.

(2007), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.

Lewin, K.

(1946), *Action research and minority problems*, in G. W. Lewin (Ed.), *Resolving social conflicts*, New York, Harper & Row, pp. 201–216.

Lewin, K.

(1947a), "Frontiers in group dynamics. I", in "Human Relations", n. 1(1), pp. 2–38.

Lewin, K.

(1947b), "Frontiers in group dynamics. II", in "Human Relations", 1(1), pp. 143–153.

Lucatelli S, Carlucci C.

(2013), *Di quali territori parliamo: una mappa delle aree interne*, Firenze.

Magnaghi A.

(2000), *Il progetto locale*, Bollati Borinighieri, Torino.

Maino F., Ferrera M.

(2013), (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, www.secondowelfare.it

Maino F., Ferrera M.

(2015), *Secondo rapporto sul secondo welfare in Italia*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi (www.secondowelfare.it)

Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Beherens W.W.

(1972), *The Limits of the Growth*, Universe Book, New York.

Messia F, Venturelli C.

(2015), *Il welfare di prossimità. Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità*, Erickson, Trento.

Messia F., Venturelli C.

(2015), (a cura di), *Il welfare di comunità. Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità*, Erikson, Trento.

Minardi E., Cifiello S.

(2005), (a cura di), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano.

Ministero delle politiche agricole e forestali

(2010), *Atlante nazionale del territorio rurale. Monografie regionali sulla geografia delle aree svantaggiate. Regione Toscana*.

Mori P.A.

(2015), *Oltre la dicotomia tra Stato e mercato: il ruolo della partecipazione dei cittadini*, in Ciocca P. e Musu I. (a cura di), *Il sistema imperfetto. Difetti del mercato, risposte dello Stato*, Luiss University Press, Roma.

Moro G.

(2014), *Contro il non profit*, Laterza Editore, Roma.

Murray R., Caulier-Grice J., Mulgan G.

(2011), *Il libro bianco sull'innovazione sociale*, The Young Foundation, www.societing.org

Nigris D.

(2001), *Strategie di intervista e logiche della classificazione: il problema delle categorie cognitive dell'attore*, "Sociologia e ricerca sociale", n. 64, pp. 152–67.

Nigris D.

(2003), *Standard e non standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, FrancoAngeli, Milano.

Norris F. H.

(2008), *Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness*, in "American Journal of Community Psychology", n. 41, pp. 127–150.

Ocse

(2006), *Investment priorities for rural development*, Parigi.

Olivier de Sardan J.P.

(1998), Émique, in "L'homme", n. 147, pp. 15 1-66.

Osti G.

(2013), *Dalla campagna all'ambiente e ritorno: il pendolo sociologico rispetto al bene terra*, in "Sociologia e ricerca sociale", n. 102/3, pp. 41-56.

Osti G., Pellizzoni L.

(2013), *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili. Una introduzione*, in "Partecipazione e conflitto", n.1.

Ostrom E.

(1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Actions*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ostrom E.

(1996), *Crossing the Great Divide: Co-production, Synergy and Development*, in "World Development", n. 24(6), pp. 1073-87.

Ostrom E.

(1998), *A Behavioral Approach to the Rational Choice Theory of Collective Action: Presidential Address, American Political Science Association*, in "The American Political Science Review", vol. 92, n. 1, pp. 1-22.

Paolazzi L.

(2012), *Animazione territoriale*, in www.politicaresponsabile.it

Raciti P.

(2004), *Cittadinanza e le sue strutture di significato*, FrancoAngeli, Milano.

Ranci C.

(1999), *Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare*, il Mulino, Bologna.

Regione Toscana

(2014), *La strategia nazionale per le aree interne. Programma di sviluppo rurale 2007-2013. Proposta d'ambito 12. Casentino e Valtiberina. Scheda d'ambito 16. Col-*

line Metallifere. Scheda d'ambito 19. Monte Amiata.

Rodotà S.,

(2015). *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma-Bari.

Rostow R.

(1960), *The Stage of Economic Growth*, Cambridge University Press, Cambridge.

Runciman W. G.

(1983), *A Treatise on Social Theory, vol. 1 The Methodology of Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

Rwi

(Rheinisch-Westfälisches Institut für Wirtschaftsforschung)

(2010), *Second state of European cities report*, Progetto di ricerca per la Commissione europea, Essen.

Sacconi L., Ottone S.

(2015) (a cura di), *Beni comuni e cooperazione*, Il Mulino, Bologna.

Sacconi L., Ottone S.

(2015), *Beni comuni e cooperazione*, Il Mulino, Bologna.

Sachs W.

(a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Salmon C.

(2007), *Storytelling, la machine à fabriquer des histoires et à former les esprits*, La Découverte, Paris.

Salvini A., Psaroudakis I.

(2015), *Oltre la crisi. Identità e bisogni del volontariato in Toscana*, Cesvot, "I Quaderni", n.73, Firenze.

Sanna F., De Bernardo V.

(2015), (a cura di), *Sviluppo locale e cooperazione sociale. Beni comuni, territorio, risorse e potenzialità da connettere e rilanciare*, Ecra, Roma.

Saraceno C.

(2014), *Si può pensare al Welfare come bene comune?*, in "Rivista Il Mulino", n. 6, novembre-dicembre.

Sclavi M.

(2000), *Arte di ascoltare e mondi possibili: come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Le vespe, Pescara (ristampato nel 2003 da Bruno Mondadori).

Sclavi M. et al.

(2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèutera, Milano.

Semi A. A.

(1985), *Tecnica del colloquio*, Raffaello Cortina editore, Milano.

Sennett R.

(2008), *Luomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.

Sereni E.

(1946), *La questione agraria e la rinascita nazionale italiana*, Rom, Einaudi.

Simmel G.

(1995), *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma.

Società della salute Amiata Grossetana

(2005), *Profilo di salute*.

Società della salute Casentino

(2005), *Profilo di salute*.

Società della Salute Colline Metallifere

(2012), *Pis 2012-2015. Profilo di salute delle Colline metallifere*.

Somekh B.

(1995), *The Contribution of Action Research to Development in Social Endeavours: A Position Paper on Action Research Methodology*, in "British Educational Research Journal", vol. 21, n. 3, pp. 339-355.

Sparti D.

(1995), *Epistemologia delle scienze sociali*, Nis, Roma.

Tarozzi A.

(1990), *Ridefinire lo sviluppo. Strategie e norme oltre la crisi delle teorie*, in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, FrancoAngeli, Milano.

Tavazza L.

(2001), *Dalla terra promessa alla terra permessa. Scelte, sfide, progettualità nel cammino del Movi*, Fondazione Italiana Volontariato, Roma

Tidore C.

(2015), *Saperi, pratiche e partecipazione in uno scenario di adattamento al cambiamento climatico*, in "Economia e società regionale", n. XXXIII/3.

Tönnies F.

(1979), *Comunità e società*, Comunità, Milano.

Triglia C.

(2007), *La costruzione sociale dell'innovazione*, in "Economia, società, territorio", Firenze University Press, Firenze.

Van der Ploeg J.D.

(2006), *Esiste un nuovo paradigma di sviluppo rurale?*, in A. Cavazzani, G. Gaudio e S. Sivini (a cura di), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 343-351.

Van der Ploeg J.D.

(2008), *The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, London, Sterling, Earthscan (trad. it.: *I nuovi contadini*, Roma, Donzelli, 2009).

Vargiu A.

(2008), *La diversità nella ricerca-azione partecipata: alcune implicazioni metodologiche e procedurali*, in "Studi di sociologia", n. 2, pp. 205-232.

Vargiu A.

(2012), *La ricerca sociologica tra valutazione e impegno civico. Saggi sulla crisi e l'università nella società delle conoscenze*,

FrancoAngeli, Milano.

Vernò F.

(2007), *Lo sviluppo del welfare di comunità. Dalle coordinate concettuali al gruppo di lavoro*, Carocci, Roma.

Vicari Haddock S., Moulaert F.

(2009) (a cura di), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Milano.

Volterrani A., Bilotti A., Tola P.

(2009). *Il gusto del volontariato*, Exorma, Roma.

Walker P.

(2002), *Co-Production*, in *Building the Mutual State: Findings from the Virtual inktank*, Mayo and Henrietta Moore, London, New Economics Foundation/Mutuo.

Wilkinson R., Pickett K.

(2009), *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli, Milano.

Wirth L.

(1938), *Urbanism as way life*, in "American Journal of Sociology", n. 44.

Zanutto A.

(2008), *Liberare la ricerca*, in Roberto Cipriani (a cura di), *L'analisi qualitativa. Teorie, metodi, applicazioni*, Armando, Roma.

Gli autori

Andrea Bilotti assegnista di ricerca in sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università di Siena dove insegna Organizzazione dei servizi sociali e Sociologia della Salute. Si occupa di ricerca, formazione e valutazione nel settore del welfare con una particolare attenzione al ruolo del terzo settore.

Fabio Berti è professore associato presso il Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università degli studi di Siena dove insegna Sociologia e Sociologia delle migrazioni. Da molti anni svolge attività di ricerca sulle tematiche relative ai processi migratori, all'integrazione sociale e allo sviluppo locale.

Lorenzo Nasi è ricercatore di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università degli studi di Siena dove insegna Sociologia dello sviluppo e Sviluppo e globalizzazione. La sua attività di ricerca è orientata alla comprensione delle trasformazioni legate ai processi di globalizzazione, alle dinamiche della cooperazione allo sviluppo e al rapporto tra giovani e volontariato internazionale.

Indice

Introduzione

di Fabio Berti, Andrea Bilotti e Lorenzo Nasi. pp. 5

Capitolo 1

Per un welfare rurale in Toscana. Riflessioni teoriche, implicazioni empiriche

di Fabio Berti » 13

- 1.1 Città vs campagna: un'incursione nel pensiero
dei classici della sociologia » 13
- 1.2 La qualità della vita nelle aree rurali. » 18
- 1.3 Dallo sviluppo alla sostenibilità:
il "ritorno alla campagna" » 22
- 1.4 Dallo sviluppo locale alla strategie delle aree interne 27
- 1.5 Creare occupazione, lavorare in agricoltura,
fare impresa sociale » 32
- 1.6 Dal welfare state al welfare rurale » 38

Capitolo 2

La ricerca azione in tre territori fragili della Toscana

di Andrea Bilotti e Lorenzo Nasi. » 49

- 2.1 Cosa significa fare ricerca-azione.
Cornici teoriche e scelte metodologiche » 49
 - 2.1.1 Gli attori in campo, ruoli e spazi d'azione . . . » 54
 - 2.2 Spazi partecipativi per la costruzione delle politiche
pubbliche. » 60
 - 2.3 Una ricerca-azione sui possibili ruoli per il volontariato
nella costruzione di un welfare rurale:
tratti per il disegno di ricerca. » 71
 - 2.4 Fragilità e resilienza: l'analisi dei contesti territoriali » 78
-

2.5 I (primi) risultati del percorso di ricerca-azione ...	»	108
2.5.1 Le richieste al Cesvot	»	131
Capitolo 3		
Costruire il welfare rurale		
<i>Andrea Bilotti e Fabio Berti</i>	»	137
3.1 Beni comuni e politiche di welfare: prospettive per la coproduzione e la cogestione	»	137
3.2 Sviluppo rurale e nuove professionalità	»	147
3.3 Alcune considerazioni finali	»	154
Riferimenti bibliografici	»	159
Gli autori	»	167

“I Quaderni” del Cesvot

Quaderno 1

Lo stato di attuazione del D.M. 21/11/91 e successive modifiche
Relazione assemblea del seminario

Quaderno 2

Volontari e politiche sociali: la Legge regionale 72/97
Atti del Convegno

Quaderno 3

Gli strumenti della programmazione nella raccolta del sangue e del plasma
Cristiana Guccinelli, Regina Podestà

Quaderno 4

Terzo settore, Europa e nuova legislazione italiana sulle Onlus
Cristiana Guccinelli, Regina Podestà

Quaderno 5

Privacy e volontariato
Regina Podestà

Quaderno 6

La comunicazione per il volontariato
Andrea Volterrani

Quaderno 7

Identità e bisogni del volontariato in Toscana
Andrea Salvini

Quaderno 8

Le domande e i dubbi delle organizzazioni di volontariato
Gisella Seghettini

Quaderno 9

La popolazione anziana: servizi e bisogni. La realtà aretina
Roberto Barbieri, Marco La Mastra

Quaderno 10

Raccolta normativa commentata. Leggi fiscali e volontariato
Stefano Ragghianti

Quaderno 11

Oltre il disagio. Identità territoriale e condizione giovanile in Valdera
Giovanni Bechelloni, Felicità Gabellieri

Quaderno 12

Dare credito all'economia sociale. Strumenti del credito per i soggetti non profit
Atti del convegno

Quaderno 13

Volontariato e Beni Culturali
Atti Conferenza Regionale

Quaderno 14

I centri di documentazione in area sociale, sanitaria e sociosanitaria: storia, identità, caratteristiche, prospettive di sviluppo
Centro Nazionale del volontariato, Fondazione Istituto Andrea Devoto

Quaderno 15

L'uso responsabile del denaro. Le organizzazioni pubbliche e private nella promozione dell'economia civile in toscana
Atti del convegno

Quaderno 16

Raccolta normativa commentata. Leggi fiscali e volontariato
Stefano Ragghianti

Quaderno 17

Le domande e i dubbi delle organizzazioni di volontariato
Stefano Ragghianti, Gisella Seghettini

Quaderno 18

Accessibilità dell'informazione.
Abbattere le barriere fisiche e virtuali
nelle biblioteche e nei centri di
documentazione

Francesca Giovagnoli

Quaderno 19

Servizi alla persona e volontariato
nell'Europa sociale in costruzione

Mauro Pellegrino

Quaderno 20

Le dichiarazioni fiscali degli Enti non
Profit

Stefano Ragghianti

Quaderno 21

Le buone prassi di bilancio sociale nel
volontariato

Maurizio Catalano

Quaderno 22

Raccolta fondi per le Associazioni di
Volontariato. Criteri ed opportunità

Sabrina Lemmetti

Quaderno 23

Le opportunità "finanziarie e reali" per
le associazioni di volontariato toscane

Riccardo Beni

Quaderno 24

Il cittadino e l'Amministrazione di
sostegno. Un nuovo diritto per i malati
di mente (e non solo)

Gemma Brandi

Quaderno 25

Viaggio nella sostenibilità locale:
concetti, metodi, progetti realizzati in
Toscana

Marina Marengo

Quaderno 26

Raccolta normativa commentata. Leggi
fiscali e volontariato

Stefano Ragghianti

Quaderno 27

Le trasformazioni del volontariato in
Toscana. 2° rapporto di indagine

Andrea Salvini, Dania Cordaz

Quaderno 28

La tutela dei minori: esperienza e
ricerca

Fondazione Il Forteto onlus - Nicola

Casanova, Luigi Goffredi

Quaderno 29

Raccontare il volontariato

Andrea Volterrani

Quaderno 30

Cose da ragazzi. Percorso innovativo di
Peer Education

Luca Napoli, Evelina Marallo

Quaderno 31

L'arcobaleno della partecipazione.
Immigrati e associazionismo in

Toscana

Ettore Recchi

Quaderno 32

Non ti scordar di te. Catalogo dei fondi
documentari del volontariato toscano

Barbara Anglani

Quaderno 33

Buone prassi di fund raising nel
volontariato toscano

Sabrina Lemmetti

Quaderno 34

Il bilancio sociale delle organizzazioni
di volontariato

Luca Bagnoli

Quaderno 35

Le responsabilità degli organi
amministrativi delle associazioni di
volontariato

Stefano Ragghianti, Rachele Settesoldi

Quaderno 36

Storie minori - Percorsi di accoglienza e di esclusione dei minori stranieri non accompagnati

Monia Giovannetti

Quaderno 37

Ultime notizie! La rappresentazione del volontariato

nella stampa toscana

Carlo Sorrentino

Quaderno 38

Contributi e finanziamenti per le associazioni di volontariato

Guida pratica

Riccardo Bemi

Quaderno 39

Le domande e i dubbi delle associazioni di volontariato

Riccardo Bemi, Stefano Ragghianti

Quaderno 40

Cittadinanze sospese. Per una sociologia del welfare multiculturale in Toscana

Carlo Colloca

Quaderno 41

Un mondo in classe. Multietnicità e socialità nelle scuole medie toscane

Ettore Recchi, Emiliana Baldoni, Letizia Mencarini

Quaderno 42

Altre visioni. Le donne non vedenti in Toscana

Andrea Salvini

Quaderno 43

La valutazione di impatto sociale dei progetti del volontariato toscano

Andrea Bilotti, Lorenzo Nasi, Paola Tola, Andrea Volterrani

Quaderno 44

Le donazioni al volontariato.

Agevolazioni fiscali per i cittadini e le imprese

Sabrina Lemmetti, Riccardo Bemi

Quaderno 45

Una promessa mantenuta.

Volontariato servizi pubblici, cittadinanza in Toscana

Riccardo Guidi (2 voll.)

Quaderno 46

Atlante del volontariato della protezione civile in Toscana

Riccardo Pensa

Quaderno 47

La mediazione linguistico-culturale. Stato dell'arte e potenzialità

Valentina Albertini, Giulia Capitani

Quaderno 48

Contributi e finanziamenti per le associazioni di volontariato.

Aggiornamento 2009

Riccardo Bemi

Quaderno 49

Volontariato e formazione a distanza

Giorgio Sordelli

Quaderno 50

Il volontariato. Immagini, percezioni e stereotipi

Laura Solito, Carlo Sorrentino

Quaderno 51

Le competenze del volontariato.

Un modello di analisi dei fabbisogni formativi

Daniele Baggiani

Quaderno 52

Le nuove dipendenze.

Analisi e pratiche di intervento

Valentina Albertini, Francesca Gori

Quaderno 53

Atlante sociale sulla tratta.

Interventi e servizi in Toscana

Marta Bonetti, Arianna Mencaroni,
Francesca Nicodemi

Quaderno 54

L'accoglienza dei volontari nel
Terzo Settore.
Tecniche di comunicazione
e suggerimenti pratici
Stefano Martello, Sergio Zicari

Quaderno 55

Il lavoro nelle associazioni di
volontariato
a cura di Sabrina Lemmetti

Quaderno 56

La comunicazione al centro.
Un'indagine sulla rete dei Centri di
Servizio per il Volontariato
a cura di Gaia Peruzzi

Quaderno 57

Anziani e non autosufficienza.
Ruolo e servizi del volontariato
in Toscana
a cura di Simona Carboni, Elena Elia,
Paola Tola

Quaderno 58

Il valore del volontariato.
Indicatori per una valutazione
extraeconomica del dono
Alessio Ceccherelli, Angela Spinelli, Paola
Tola, Andrea Volterrani

Quaderno 59

Città e migranti in Toscana.
L'impegno del volontariato e
dei governi locali per i diritti di
cittadinanza
Carlo Colloca, Stella Milani
e Andrea Pirni

Quaderno 60

Il volontariato inatteso.
Nuove identità nella solidarietà
organizzata in Toscana
a cura di Andrea Salvini
e Luca Corchia

Quaderno 61

Disabilità e "dopo di noi"
Strumenti ed esperienze
a cura di Francesca Biondi Dal Monte
e Elena Vivaldi

Quaderno 62

Le domande e i dubbi delle
associazioni di volontariato
a cura di Riccardo Bemì

Quaderno 63

Fund raising per il volontariato
a cura di Sabrina Lemmetti

Quaderno 64

Volontariato senza frontiere
Solidarietà internazionale e
cooperazione allo sviluppo in Toscana
a cura di Fabio Berti, Lorenzo Nasi

Quaderno 65

Volontariato e invecchiamento attivo
a cura di Elena Innocenti,
Tiziano Vecchiato

Quaderno 66

Crisi economica e vulnerabilità sociale.
Il punto di vista del volontariato
a cura di Simona Carboni

Quaderno 67

Giovani al potere
Attivismo giovanile e partecipazione
organizzata in tempo di crisi
Riccardo Guidi

Quaderno 68

Volontariato e advocacy
in Toscana
Territorio, diritti e cittadinanza
Luca Raffini, Andrea Pirni,
Carlo Colloca

Quaderno 69

L'innovazione in agricoltura sociale
Progettazione e strumenti di lavoro
per le associazioni

a cura di Francesco Di Iacovo,
Roberta Moruzzo

Quaderno 70

**Volontariato e politica:
verso una nuova
alleanza?**

a cura di Rossana Caselli

Quaderno 71

**Formare e formarsi
nel volontariato**

a cura di Francesca Romana Busnelli,
Angelo Salvi

Quaderno 72

**Tra Profit e Non Profit
Le regole per una alleanza efficace**

a cura di Stefano Martello,
Sergio Zicari

Quaderno 73

**Oltre la crisi
Identità e bisogni del volontariato
in Toscana**

Andrea Salvini, Irene Psaroudakis

Quaderno 74

**Disabilità e lavoro
Il ruolo del volontariato
nell'integrazione lavorativa
delle persone disabili**

Daniela Mesini, Claudio Castegnaro, Nicola
Orlando

Stampato in Italia
da La Grafica Pisana - Bientina (Pisa)
Febbraio 2017